

PER.
65

PER.
65

Dipartimento di Studi letterari
e Linguistici dell'Università

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

XX, 1

anglistica

NAPOLI 1977

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

diretta da Fernando Ferrara

COMITATO DI REDAZIONE

Giovanni Chiarini, Lidia Curti, Raffaella Del Pezzo, Laura Di Michele, Fernando Ferrara, Marino Freschi, Maria Grimaldi, Jeannette Koch, Ludovica Koch, Horst Künkler, Gemma Manganella, Jan Hendrik Meter, Ida Porena, Maria Rosaria Saquella, Marina Vitale, Luciano Zagari.

Per ogni anno solare è prevista la pubblicazione di otto fascicoli.

XX, 1

1977

anglistica

a cura di

Lidia Curti, Laura Di Michele, Fernando Ferrara e Marina Vitale

I N D I C E

ARTICOLI E SAGGI

- Ludovico Isoldo, *The Confessions of Nat Turner di W. Styron. La polemica sul romanzo storico e il movimento nero degli anni '60* pag. 7
- Lucienne Kroha, *Lavinia: l'anti-Corinne di Giovanni Ruffini* » 43

INCONTRI E CONFRONTI

- Iain M. Chambers, *Semiology, Intellectual Production and the British Conjuncture, 1956-1976* » 97

PROBLEMI DI DIDATTICA

- Ambretta Romeo Lai, *The Language Laboratory in the Teaching of English* » 147

AION

SEZIONE GERMANICA

anglistica

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

XX, 1

anglistica



IST. UNIV. ORIENTALE

N. Inv. 53598

Dipartimento di Studi letterari
e linguistici dell'Occidente.

NAPOLI 1977

Il romanzo è sempre stato, fin dalle sue origini, veicolo prediletto delle ideologie. Nella struttura culturale della società capitalista fondata dalla borghesia nel Settecento, il romanzo è stato strumento di persuasione e di dibattito ideologico. A tratti tale funzione è deliberata ed esplicita, a tratti essa è inconsapevole e implicita, sempre è presente perché la matrice di ogni finzione è da vedersi nell'intenzione di far accogliere dal destinatario un sistema di valori che trova esemplificazione - in negativo o in positivo - nella vicenda dei personaggi con i quali il fruitore si identifica o che egli condanna. Gli scritti di Lucienne Kroha (*Lavinia: l'anti-Corinne di Giovanni Ruffini*) e di Ludovico Isoldo (*The Confessions of Nat Turner di W. Styron*) illustrano con particolare efficacia tale funzione della narrativa, giungendo a mettere in evidenza in modo assai convincente due messaggi ideologici e due operazioni persuasive emerse a distanza di un secolo, durante gli anni '60 dell'Ottocento e del Novecento, come espressione, in ambedue i casi, di gruppi sociali moderati e riformisti che operavano all'interno di forti movimenti innovativi: il Risorgimento italiano e la Rivolta dei neri d'America.

THE CONFESSIONS OF NAT TURNER DI W. STYRON

La polemica sul romanzo storico e il movimento degli anni '60.

Sono ormai trascorsi dieci anni dalla pubblicazione di *The Confessions of Nat Turner* (1967) di W. Styron e ancora si registra un vivo interesse critico, attraverso interventi e riletture, per questo *best seller* che fu oggetto di un interessantissimo dibattito, sollevando una lunga serie di polemiche negli ambienti accademici e fuori, la cui eco ancora oggi tarda a spegnersi.

Questo romanzo storico o, come preferisce definirlo il suo autore, questa « meditation on history », che narra gli avvenimenti di una rivolta di schiavi avvenuta a Southampton, Virginia, nel 1831, ha solidi addentellati con la realtà americana della prima metà degli anni '60. D'altra parte, lo stesso Styron nella « Author's Note », che costituisce una sorta di prefazione al romanzo, avverte il lettore che « the relativity of time allows us elastic definitions: the year 1831 was, simultaneously, a long time ago and only yesterday »¹.

Questa premessa dello scrittore americano offre lo spunto per un interessante discorso. Infatti non si vogliono qui riproporre solo i termini dell'appassionato dibattito, meglio della vera e propria *querelle*, che impegnò una lunga stagione di discussione e di confronto (non solo da parte dei tradizionali addetti ai lavori, cioè i critici letterari), ma si vuole piuttosto offrire una lettura del ro-

¹ W. STYRON, *The Confessions of Nat Turner*, New York, The New American Library, 1968, p. VII.

manzo che — partendo da quel dibattito — propone un momento di riflessione critica sul rapporto fra l'opera di immaginazione letteraria creata da Styron (così come delle relazioni di questo messaggio con la realtà americana della prima metà degli anni '60) e la reale figura del Nat Turner storico, protagonista dei tragici fatti del 1831, utilizzando i parametri lukacsiani d'analisi del romanzo storico classico. Ed è proprio su tale duplice registro (passato-presente) e sulla sua indissolubilità che si misura il nostro discorso.

In quei primi anni del decennio trascorso, l'immagine mistificata del predicatore negro fanatico e violento del 1831, Nat Turner, fatta passare fino ai giorni nostri dalla storiografia tradizionale aveva per W. Styron e per l'America bianca un referente immediato da esorcizzare subito: la figura di Malcolm X. Nel romanzo di W. Styron, dalla prima all'ultima pagina, s'aggira lo spettro di Malcolm².

Curato da H. Clarke, nel 1968, uscì un *pamphlet* dal titolo « William Styron's Nat Turner. Ten Black Writers Respond »³. Il libro, che raggruppava una serie di scritti di militanti neri, conteneva un vero e proprio atto d'accusa contro il romanzo di Styron. Estremamente provocatorio ed intelligente, ma per certi aspetti anche velleitario, il volume apriva una polemica, che impegnava una parte dell'intellettualità americana, destinata a durare a lungo⁴.

² È stata M. BULGHERONI (« William Styron: Il romanziere, il tempo e la storia », in *Studi Americani*, vol. XVI, 1970) a suggerire il binomio Turner-Malcolm. Ma ne ha parlato anche, precedentemente, S. FAUCHEREAU (« Oncle Nat et Oncle Tom », in *La quinzaine littéraire* 70, 15 April 1969, pp. 5-6). L'abbinamento è presente anche in una recensione, anonima, dal titolo « Unslavish Fidelity: The Confessions of William Styron », in *The Times Literary Supplement*, Thursday May 9 1968, p. 480. L'argomento poi è stato oggetto di un seminario (tenuto nell'Istituto Universitario Orientale, anno accademico 75-76) da cui è scaturito un vivace dibattito, fra docenti e studenti, le cui conclusioni hanno non poco incoraggiato e influenzato questo lavoro.

³ H. CLARKE (a cura di), *William Styron's Nat Turner. Ten Black Writers Respond*, Boston, Beacon Press, 1968.

⁴ Ha scritto J. WHITE (« The Novelist as Historian: William Styron and American Negro Slavery », in *Journal of American Studies*, Vol. 4, n. 2, February 1971, p. 233): « Certainly, no recent

Già nel primo articolo della raccolta a mo' di introduzione, si legge:

The voice in this confession is the voice of William Styron. The images are the images of William Styron. The Confession is the confession of William Styron [...] he refuses to confront history and that refusal defines his book which tells us little about the historical Nat Turner and a great deal about William Styron and the white culture structure which made the book a modern literary happening⁵.

La *querelle* era ormai scoppiata. Ci fu uno schieramento pro Styron, attraverso una serie di recensioni, controrecensioni e articoli, e un altro che, semplificando, potremmo dire che in massima parte condivideva l'impostazione critica dei *Ten Black Writers*⁶. Intervennero storici

American novel has evoked such partisan controversy and made so apparent the already deep but widening emotional and intellectual rift between white liberals and the new generation of black militants in search of a usable past ».

⁵ L. BENNET jr., « Nat's Last White Man », in H. Clarke, *op. cit.*, p. 4. Il tono dell'articolo — come tutti quelli presenti nella raccolta —, apparentemente pesante ed inquisitorio, esprime invece la rabbia del militante negro impegnato in quel periodo (fine degli anni '60) in una dura battaglia contro il potere bianco che, abbandonato il paternalismo kennediano nei confronti della cosiddetta questione negra, già incominciava a mostrare l'altra faccia della medaglia: quella autoritaria e conservatrice di Nixon.

⁶ Nei primi possiamo elencare, fra tanti, Gross e Bender (« History, Politics and Literature: The Myth of Nat Turner », in *American Quarterly*, vol. XXIII, October 1971, n. 4); G. CORE (« The Confessions of Nat Turner and the Burden of the Past », in *The Achievement of William Styron*, a cura di R. K. Morris e I. Malin, Athens, The University of Georgia Press, 1975. Dello stesso G. CORE, cfr. pure « Nat Turner and the Final Reckoning of things », in *The Southern Review*, Summer 1968); W. SHEED (« The Slave who became a man », in *The New York Times Book Review*, vol. LXXII, n. 41, October 8, 1967, p. 3); J. WHITE (« The Novelist as Historian: William Styron and American Negro Slavery », *op. cit.*); M. COOKE (« Nat Turner: Another response », in *The Yale Review*, Winter 1969); M. DUBERMAN (recensione al libro « William Styron's Nat Turner. Ten Black Writers Respond », in *The New York Times Book Review*, August II, 1968, vol. LXXXIII, n. 32, pp. 1, 26 e 27).

liberali e marxisti autorevoli come Eugene D. Genovese⁷ e H. Aptheker. Il primo rivendicava complessivamente la attendibilità storica del romanzo di Styron; Aptheker, invece, sosteneva esattamente il contrario:

The discrepancies between the realities of the Turner rebellion and Mr. Styron's rendition thereof are numerous, often quite serious, and form, I believe, a pattern amounting to consequential distortion—a distortion widespread in the United States at the present time⁸.

Con questo intervento, Aptheker coglieva le reali contraddizioni del romanzo. Styron aveva distorto completamente il Nat Turner storico, anche se l'autore citava Lukács a sostegno delle proprie tesi⁹. Ma il confronto delle idee su questo punto, una volta iniziato, non ebbe mai un organico sviluppo dialettico. Si discusse molto anche su particolari marginali, che non contribuivano certo alla crescita culturale del dibattito, soprattutto nel senso indicato da Aptheker, ma il problema che a noi interessa affrontare è un altro: aveva o no Styron — come si preoccupava di sostenere — seguito l'impostazione lukacsiana del romanzo storico? A questa domanda si potrebbe rispondere che, parzialmente, lo scrittore americano aveva anche seguito, negli schemi, le teorie lukacsiane. Ma è proprio su una cattiva parafrasi del pensiero del critico marxista, o meglio

⁷ Cfr. EUGENE D. GENOVESE, Recensione a « William Styron's Nat Turner: Ten Black Writers Respond », in *The New York Review of Books*, September 12, 1968. Dello stesso, cfr. un altro intervento apparso in *The New York Review of Books*, November 7, 1968.

⁸ H. APTHEKER, « ... A Note on the History », in *Nation*, October 16, 1967, p. 375. Dello stesso Aptheker, cfr. pure *Nat Turner's Slave Rebellion*, New York, Grove Press 1968 (1966). Su questo saggio dello storico marxista — scritto prima che uscisse il romanzo di W. Styron — ritorneremo più oltre.

⁹ Cfr. W. STYRON, « William Styron Replies », in *Nation*, April 22, 1968. Anche Eugene D. Genovese (cfr. l'intervento già citato apparso in *The New York Review of Books*, November 7, 1968) è convinto che Styron si sia ispirato a Lukács per l'elaborazione teorica del suo romanzo.

attraverso questa copertura autorevole, che Styron s'allontana dal modello storico.

Secondo G. Core, Styron avrebbe espresso perfettamente le teorie lukacsiane del « rispecchiamento ». In altre parole, lo scrittore americano avrebbe rievocato, attraverso l'impresa di Nat Turner, le contraddizioni di un'epoca e le sue tensioni sociali e politiche.

Styron brings to life both the larger encompassing action (Tidewater Virginia in the early nineteenth century) and the main action — the conflict of Nat Turner and society of which he is a part. The conflict is characteristic of the historical novel, in that action represents the collision of two worlds, the one dying, the other struggling to be born [...] Nat as protagonist carries the seeds of this struggle within: it is reflected time and again in his innermost feelings, attitudes, and thoughts as well as his outward behavior. Indeed the very tensions within Nat — the discrepancy between what he believes and what he is forced to do are representative of this society¹⁰.

Più avanti, a completamento del proprio discorso, il critico americano aggiunge:

In this novel we see the destruction of feudal society in Tidewater Virginia, and its death throes produce a Nat Turner, one of those specters who appear in the darkening gloom when a way of life is coming to an end [...] In bringing Nat to life as a complex, deeply human person of tragic dimensions, Styron has given us what Lukács calls the sine qua non of the historical novel — a concrete prehistory of the present¹¹.

Queste considerazioni — peraltro molto incisive, ma anche abbastanza discutibili — ci consigliano di riesaminare criticamente la storia della Virginia del tempo, delle sue contraddizioni, delle reali tensioni sociali e ideologiche che l'attraversavano e delle relazioni di questi avvenimenti, che influirono profondamente sul destino di quella regione, col Nat Turner storico.

¹⁰ G. CORE, « The Confessions of Nat Turner and the Burden of the past », *op. cit.*, p. 153.

¹¹ *Idem*, p. 168.

La Virginia, alla fine degli anni venti del secolo scorso, dopo aver conosciuto un lungo periodo di agiatezza economica, era stata certamente lo stato più ricco del Sud, attraversava una crisi profonda dovuta a varie motivazioni di ordine storico, sociale ed economico.

Per una società che basava la supremazia del suo sistema economico¹² sulla ricchezza della terra, con una considerevole produzione di cotone, e un florido mercato di schiavi, nel momento in cui questi due grossi puntelli dell'economia vengono a mancare, si assiste alla disgregazione di un sistema, la cui visione economica si era ispirata ad un acceso *laissez faire*, e di una classe dominante che cercava affannosamente ancora più a sud, in un regime a struttura agrario-schiavistica, uno sbocco alle sue aspirazioni di primato economico¹³.

Quindi l'enorme produzione di cotone, accompagnata ad un florido commercio di schiavi, che andavano ad arricchire le piantagioni del Sud, avevano fatto della Virginia uno degli stati più ricchi dell'Unione. Ma la caduta del prezzo del cotone, evidentemente provocata dall'eccedenza di produzione, la crescita demografica della stessa popolazione negra e la diminuzione, in un primo momento piuttosto sensibile della domanda di schiavi da parte del Sud, provocarono una fase di forte stagnazione economica e quindi un lungo periodo di depressione¹⁴.

Era sulla base dell'agrarismo fisiocratico francese che la Virginia aveva impostato il suo sistema economico e sociale, fondato sull'idealismo agrario e jeffersoniano. Ma dietro le spinte — rappresentate da esigenze politiche ed economiche diverse — del capitalismo agrario del Sud, l'idea della naturale estinzione della schiavitù di Jefferson (la cosiddetta « utopia jeffersoniana ») che si andava affer-

¹² La Virginia, fra gli altri stati del Sud, vantava anche un primato di ordine culturale. Cfr. VERNON L. PARRINGTON, *Main Currents in American Thought*, New York, Harcourt, 1930, vol. two, da p. 35 a 56.

¹³ Cfr. H. APTHEKER, *Nat Turner's Slave Rebellion*, op. cit., pp. 7-8.

¹⁴ *Idem*, p. 9 e *passim*.

mando in quegli anni in Virginia ma non certamente nel resto del meridione, cede il posto a filosofie economiche e sociali decisamente diverse. Al modello jeffersoniano si contrappone il « realismo economico » di J. Caldwell Calhoun come espressione della radicalizzazione estrema dello sfruttamento schiavistico e della volontà, da parte della borghesia meridionale, di estendere questo sistema politico ed economico anche alle regioni dell'Ovest. Naufragava così e definitivamente l'utopia jeffersoniana mentre si andava formando più a sud l'ideale di una società estremamente stratificata nelle sue strutture di classe, liberista, dal punto di vista economico, e razzista che affidava il suo avvenire e la sua fortuna allo sviluppo della schiavitù¹⁵.

Prevale quindi il « realismo economico » di Calhoun e l'affermazione delle sue teorie in tutte le regioni meridionali; si rafforza così l'ideale imperialistico di una società in espansione, a struttura schiavistica, e si spiegano anche le motivazioni storiche ed economiche per le quali avvenivano i trasferimenti in massa dei negri dalla Virginia, di cui pure ci parla Styron, verso il profondo sud, bisognoso ora più che mai di manodopera per le sue piantagioni, ma si creano anche in questo periodo le basi di un conflitto insanabile fra due diversi modelli imperialistici: quello industriale e mercantile del nord e quello agrario e schiavistico del sud, che poi inesorabilmente genera la guerra civile. È in questo clima di rivolgimenti politici, economici e sociali che maturavano le rivolte negre.

Ma è impensabile che le modificazioni della struttura economica di un sistema non influenzino ogni aspetto della sua vita sociale e politica. Difatti la Virginia del tempo era attraversata da forti tensioni sociali e ideologiche. Al di là dei fattori puramente economici, incominciavano a circolare nella regione i primi *pamphlets* antischiavisti, le prime petizioni, lettere ed altri strumenti di propaganda che modificavano la tradizionale acquiescenza del negro

¹⁵ Cfr. VERNON L. PARRINGTON, op. cit., p. 61 e *passim*.

determinando un clima di irrequietezza e di speranza fra la popolazione di colore che, sebbene fosse ancora lontana dal proporsi di sovvertire le strutture della schiavitù, certamente iniziava ad « uscire dall'apatia » e a preparare movimenti di lotte e di ribellioni. La rivolta di Nat Turner è la conseguenza storica del clima politico e sociale del tempo¹⁶.

È questo in sintesi il *background* storico-sociale su cui ha operato il Nat Turner storico. A chi gli rimproverava la mancata adesione ai processi storici del tempo, Styron, pretestuosamente, e servendosi della copertura ideologica costituita dall'autorità lukacsiana, rispondeva:

In writing *The Confessions of Nat Turner* I at no time pretended that my narrative was an exact transcription of historical events; had perfect accuracy been my aim I would have written a work of history rather than a novel, one of the advantages of which is its ability to allow a certain free play to the imagination¹⁷.

Le motivazioni che adduce lo scrittore americano sono, fondamentalmente, giuste e pertinenti, ma non possono assolutamente servire a mo' di giustificazione per le deformazioni storiche operate sulla figura di Nat Turner e per gli squilibri strutturali del romanzo. Il problema va certamente impostato diversamente.

¹⁶ Alla rivolta di Nat Turner seguì un periodo di repressione brutale e feroce da parte delle classi dominanti. Furono emanate varie leggi liberticide, anche nei confronti dei pochi negri già liberi; si colpiva qualsiasi tentativo di organizzazione dei negri, molti dei quali venivano impiccati per un semplice sospetto. Si assisteva a numerose esecuzioni sommarie; c'era una aperta volontà di restaurare il vecchio ordine precedente alla rivolta spegnendo sul nascere, con la repressione e il terrore, le aspirazioni negre. Ma la fiammella di Nat Turner accese un focolaio di imprevedibili proporzioni. La paura di rivolte negre si estese a macchia d'olio raggiungendo l'Alabama, la Carolina, la Georgia, il Tennessee ed altri stati. La borghesia agraria e schiavista del sud rimase profondamente scossa anche perché la rivolta di Nat Turner ne ispirò altre in Brasile e in Giamaica. Cfr. H. APTHEKER, *op. cit.*, p. 71.

¹⁷ W. STYRON, « William Styron Replies », *op. cit.*, p. 545.

Styron affida a pochi personaggi, e raramente, il compito di far partecipe il lettore delle vicende storiche del tempo e, quel che più è importante, mai si preoccupa di creare dei nessi organici fra la storia e le esperienze di questi personaggi. Ma la verità è che « le esperienze individuali » dei personaggi, in questo romanzo, quasi sempre si distaccano dai processi storici. Una barriera netta separa gli interessi e le interiorizzazioni psicologiche del personaggio Nat Turner e di altri dagli avvenimenti storici dell'epoca. Questi ultimi fanno sempre da contorno e da sfondo alla « struttura complessiva » dell'opera¹⁸. È questo, indubbiamente, un grosso limite del lavoro di Styron.

Questi squilibri strutturali sono evidentemente dovuti alla scelta della forma biografica del romanzo la quale di per sé, come sostiene Lukács, determina certi limiti nella struttura dell'opera; in quanto si è portati a dare, attraverso l'introspezione psicologica, particolare ed inutile risalto ad aspetti propriamente personali ed individuali dei personaggi, tralasciando o evitando i necessari collegamenti con la realtà storica. Parafrasando in pieno Lukács, si può dire che Styron *ha mancato di tradurre in azione viva lo sviluppo psicologico del suo eroe*¹⁹. Inoltre, c'è da dire

¹⁸ Parlando del romanzo di Flaubert e Maupassant, Lukács scriveva: « Le esperienze puramente private e individuali dei personaggi non sono unite da nessun vincolo agli avvenimenti storici; e hanno quindi perduto il loro vero carattere storico. E in seguito a questa separazione anche gli avvenimenti storici sono ridotti all'esteriorità, all'esotismo, a uno sfondo semplicemente decorativo ». G. LUKÁCS, *Il romanzo storico*, Torino, Einaudi 1974 (1965), p. 278.

¹⁹ « I migliori scrittori del nostro tempo (notava LUKÁCS, *op. cit.*, p. 449) hanno un'avversione — giustificata — per l'eccessivo psicologismo. Essi cercano di tradurre in azione viva lo sviluppo psicologico dei loro eroi. E questa è una tendenza molto sana e molto progressiva dei migliori rappresentanti della letteratura odierna. Ma la forma biografica, che limita necessariamente il campo dell'azione, ostacola anche qui lo sviluppo di questa sana tendenza poetica. Poiché la forma biografica implica che le svolte più importanti nella vita dei personaggi si presentino nella forma di una meditazione solitaria, di una solitaria discussione con se stessi [...] ».

che mai le aspirazioni interiori di Nat Turner scaturiscono dalle contraddizioni storiche epocali e dalle reali tensioni sociali e ideologiche che viveva la Virginia del tempo e di cui si è parlato. In altre parole, il Nat Turner di Styron non vive la storia del suo tempo, né ha la coscienza di incidere sulla realtà storica per modificarla in senso rivoluzionario²⁰. Anzi dal romanzo emerge una concezione della storia come irresistibile forza astratta ed imprevedibile che agisce al di là della volontà degli agenti motori — che sono parte integrante e attiva, soggetti e non oggetti — di questi processi storici dell'epoca, cioè le masse negre²¹.

Il Nat Turner di Styron non ha uno spessore mentale dialettico per poter cogliere e vivere la realtà della sua epoca, ma soprattutto di incidere su questa realtà. E se

²⁰ Fa notare S. FAUCHEREAU (*op. cit.*, p. 5): « [...] Nat n'a rien d'un révolutionnaire; il ne pense ni à un quelconque changement social ni à aucun projet d'avenir; il ne veut que 'tuer tout le monde et s'en aller' ». Più convincente, in ogni caso, ci è apparso C. V. HAMILTON (« Our Nat Turner and William Styron's Creation », in H. CLARKE, *op. cit.*, p. 76): « He does not assign to Nat Turner a basic revolutionary desire to overcome oppression. In fact, Styron clearly asserts that Turner and his followers needed specific traumatic acts to galvanize them into action: being whipped unmercifully, being sold by a 'decent' owner to a tyrant, having one's wife and children taken. On the other hand, Styron joins that school of thought which believes that the kinder you treat the subjects, the more likely they are to rebel. This is related to the current notion of growing black militancy resulting from rising expectations ». È piuttosto evidente qui l'allusione polemica a una considerazione del Nat Turner di Styron sulla « natura » dei negri: « [...] beat a nigger, starve him, leave him wallowing in his own shit, and he will be yours for life. Awe him by some unforeseen hint of philanthropy, tickle him with the idea of hope, and he will want to slice your throat » (p. 78).

²¹ Ha scritto M. BULGHERONI (*op. cit.*, p. 428): « Styron non volge le spalle alla storia per scegliere l'ardua direzione del fantastico, né, riscrivendola, la sovverte, ma alla storia nega consistenza, del divenire storico misura il moto illusorio, la vanità di miraggio. Se aspira a una nuova forma di romanzo storico (la « meditation on history ») segnala in realtà un fallimento, una impotenza del romanziere e del personaggio di fronte alla storia ».

è vero che si conosce poco o niente del Nat Turner storico, certamente allo scrittore americano non riesce il processo di rievocazione poetica — come direbbe Lukács — della impresa eroica di questo personaggio.

Nella « Author's Note », Styron così precisa i confini fra storia e finzione:

During the narrative [...] I have rarely departed from the known facts about Nat Turner and revolt of which he was the leader. However, in those areas where there is little knowledge in regard to Nat, his early life, and the motivations for the revolt (and such knowledge is lacking most of the time), I have allowed myself the utmost freedom of imagination in reconstructing events — yet I trust remaining within the bounds of what meager enlightenment history has left us about the institution of slavery²².

In realtà, non si rimprovera a Styron la libertà di immaginazione che è essenziale e importante nell'elaborazione del romanzo storico che resta, fondamentale, un'opera di finzione. Ma Styron, proprio con queste « licenze », è passato attraverso un processo di destoricizzazione dei fatti dell'epoca, quasi a volerli esorcizzare. Ne viene fuori, quindi, un ritratto di Nat Turner completamente irrealistico e distorto rispetto al modello storico. Il predicatore mistico, complessato e con una voglia, che rasenta la patologia, di stuprare donne bianche, ripropone, apertamente, una vecchia e stereotipata immagine negativa del negro²³. E che dire di quel rapporto strano, morboso — sul

²² W. STYRON, *The Confessions of Nat Turner*, *op. cit.*, p. VII.

²³ È un'operazione questa che rafforza lo stereotipo, estremamente reazionario (di cui la letteratura del Sud abbonda; si pensi ai giovani negri di Erskine Caldwell), del negro che, nelle sue frustrazioni e repressioni quotidiane, non ultime quelle sessuali, come unico e solo momento di riscatto, sogna di giacere con una donna bianca dai capelli immancabilmente biondi. « It was always a nameless white girl — ricorda Nat Turner — whose legs I envisioned myself — a young girl with golden curls » (p. 172). Ha scritto recentemente SUSAN BROWNMILLER (*Contro la nostra volontà*, Milano, Bompiani, 1976, p. 269): « Nel sud schiavista, disumanizzate orde negre che si abbandonavano alla rivolta e allo stupro erano il

piano inequivocabilmente manicheo del binomio amore-odio — con Margaret Whitehead, che impegna per tratti lunghissimi e ridondanti la psicologia del personaggio, attraverso un linguaggio artificioso, tra il biblico e il *feuilleton*? Ha scritto S. Fauchereau:

Margaret, personnage clé, n'est qu'une petite péronnelle bavarde, aguichante, recontrée cent fois dans d'autres romans [...] Et la seule personne que Styron fera tuer à Nat Turner est précisément la jeune fille qu'il aime: trait psychologique au goût du public d'aujourd'hui. L'auteur nous a fait attendre pendant quatre cents pages cette scène venue tout droit de quelque roman-photos mélodramatique »²⁴.

Il Nat Turner, dalle tendenze omosessuali²⁵, che si perde in solitarie e prolungate elucubrazioni teologiche e metafisiche ed è paradossalmente incapace di dirigere la rivolta (la contrapposizione fra il « selvaggio » Will e il « vigliacco » Nat va decisamente in questa direzione), ma che si abbandona poi a continue e paranoiche masturbazioni mentali al cospetto della donna bianca²⁶, è obiet-

classico incubo dei maschi bianchi [...] Voci e storie terrificanti su cospirazioni di schiavi vedevano di solito lo stupro delle donne bianche come lo scopo ultimo della vendetta degli schiavi ».

²⁴ S. FAUCHEREAU (*op. cit.*, p. 6). A commento della scena finale che chiude il romanzo, in cui Styron ci presenta il suo Nat Turner (pochi attimi prima di essere impiccato) ossessionato dalla passione per Margaret Whitehead e dal rimorso per non averle risparmiato la vita, lo stesso Fauchereau scrive: « [...] la scène finale du livre, artificielle, se ferme sur un point d'orgue très best-seller: alors qu'on vient chercher le prisonnier, celui-ci se croit emmené par sa victime vers Dieu qui l'appelle, et c'est Dieu lui-même que l'on entend, avec lever d'étoiles et citations bibliques. Nous nageons dans une superproduction hollywoodienne » (*Ibidem*).

²⁵ Cfr. le pagine (200-201) in cui Styron, sulla scia della più classica tradizione letteraria del Sud: faulkneriana e wolfeiana, descrive un rapporto omosessuale dell'adolescente Nat.

²⁶ « What manner of black commander is this? — si chiede V. HARDING (« You've Taken my Nat and Gone », in *Ten Black Writers*, *op. cit.*, p. 28) — Is this a heroic black leader who finally helps to destroy his movement because of his weakness for white flesh? ».

tivamente lontano — come fa giustamente rilevare L. Bennett — dal rivoluzionario afro-americano del 1831:

The man Styron substitutes for Nat Turner is not only the antithesis of Nat Turner; he is the antithesis of blackness. In fact, he is a standard Styron type: a neurasthenic, Hamlet-like white intellectual in blackface²⁷.

Il frequente ricorso al sensazionalismo, attraverso la descrizione di situazioni volutamente parossistiche, evidenzia maggiormente l'inverosimiglianza del Nat Turner di Styron il cui linguaggio assume, non di rado, toni enfatici ed eccessivamente manierati; e l'impronta vittoriana, accompagnata da inopportuni toni lyricizzanti, se da un lato conferisce al personaggio una coerenza strutturale interna al romanzo (la memorizzazione di numerosi passi biblici sembra sia stato l'esercizio letterario preferito di Nat Turner, che ha anche letto Walter Scott), certamente non trova un referente storico nella cultura delle comunità negre dell'epoca. Lo stesso linguaggio scurrile di alcuni schiavi, compagni di Nat Turner, che Styron si sforza di riprodurre con fede naturalistica, secondo J. A. Williams (uno dei « Ten Black Writers ») non approda a risultati convincenti²⁸. Styron, in realtà, nell'assegnare al personag-

²⁷ L. BENNETT jr., *op. cit.*, p. 5. Abbastanza significative ci sono sembrate anche queste considerazioni di M. Thelwell (« Back with the Wind: Mr. Styron and the Reverend Turner », in *Ten Black Writers Respond*, *op. cit.*, p. 82): « Styron's Nat Turner, the house nigger, is certainly not the emotional or psychological prototype of the rebellious slave: he is the spiritual ancestor of the contemporary middle-class Negro, that is to say the Negro type with whom whites including Mr. Styron feel most comfortable ».

²⁸ J. A. WILLIAMS, « The Manipulation of History and of Fact: An Ex-Southerner's Apologist Tract For Slavery and The Life of Nat Turner; or William Styron's Faked Confessions », in H. CLARKE, *op. cit.*, pp. 48-49. Giudizi estremamente negativi sul linguaggio di Nat Turner sono espressi da J. MITCHELL MORSE, « Social Relevance, Literary Judgment, and the New Right; or, The Inadvertent Confessions of William Styron », in *College English*, May 1969, vol. 30, Number 8, p. 614. Secondo W. SHEED (« The Slave who Became a Man », in *The New York Times Book Review*, vol. LXXII, Number

gio un tale linguaggio, il quale presuppone un certo tipo di cultura che, storicamente, come detto poc'anzi, sembra quasi assurdo sia potuto appartenere al vero Nat Turner, compie un'operazione di sradicamento totale dell'uomo dal suo contesto antropologico: quello afro-americano; affidandogli connotazioni culturali appartenenti ad una civiltà che a lui era certamente lontana e ostile²⁹. Ma è possibile che il folklore negro, tuttora vivo, non compaia nella vita e nella mente di Nat? M. Thelwell coglie magnificamente la contraddizione:

What does it mean [...] that the Nat Turner of the novel speaks in a highly literary, convoluted, latinate prose reminiscent of Charles Dickens's Victorian pedagogues? [...] The language that the real Nat Turner must have spoken, preached, exhorted and plotted in still exists in the rural south. The true tenor of that language [...] can be seen in the spirituals and bitter blues poetry — which is a familiar part of the national culture. It is a language coming out suffering and oppression, a language of subterfuge, of sharp metaphor and parable, which implies a world-view [...]³⁰.

In effetti, Styron — sottolinea ancora Thelwell — caratterizza il suo Nat Turner attraverso una psicologia e una « coscienza bianca », quella di un negro che aspira fortemente, nel rifiuto costante del suo *background* culturale, a recepire la civiltà e il mondo dei suoi padroni:

In the act of giving Turner a white language Styron invests him with a white consciousness. Styron's Nat is removed from

41, October 8, 1967, p. 3), la scelta di lessici e sistemi retorici narrativi apertamente vittoriani appesantisce di molto il testo.

²⁹ Cfr. M. BULGHERONI, *op. cit.*, p. 423. J. OLIVER KILLENS (« The Confessions of Willie Styron », in H. CLARKE, *op. cit.*, p. 43) ha rilevato: « [...] Styron misses entirely the beauty of Afro-American idiom, which has very little to do with accent, but has everything to do with the rhythms and mannerisms of black language, the manners of formulations and of thinking through and the special way of saying things, the unique-to-our-blackness methods of expression; the Afro-American psyche ».

³⁰ M. THELWELL, « The Turner Thesis », in *Partisan Review*, n. 3, Summer 1968, pp. 408-409.

the slave cabins and installed in the great house from which, isolated from his peers, he observes blacks from a distance [...] The voice and consciousness which operates in this novel as Turner's, perceives and defines black existence in terms which black people have never accepted³¹.

L'eroe di Styron, quindi, non presenta assolutamente quelle connotazioni tipiche dell'« individuo storico universale » lukacsiano; non ha la dimensione e la struttura mentale del personaggio che, conscio della sua missione storica, è in rapporto dialettico organico con la realtà. Non percepisce assolutamente le contraddizioni e le tensioni ideologiche del suo tempo, da sfruttare per i suoi fini rivoluzionari. D'altra parte, come potrebbe se questo personaggio, in un certo senso, non prende mai coscienza del suo ruolo di schiavo e di sfruttato attraverso un'analisi complessiva della condizione storica subalterna che vivevano gli afro-americani al tempo della rivolta, ma è spinto all'insurrezione passando attraverso una serie di contraddizioni personali, aspirazioni frustrate e, infine, sentendosi investito di una missione divina: chiamato dal Signore³².

³¹ *Ibidem*.

³² Sostiene L. HAIRSTON (« William Styron's Nat Turner — Rogue-Nigger », in H. CLARKE, *op. cit.*, p. 67): « In this first-person narrative, which has Nat Turner relating the story of his life in impeccable Victorian prose, the reader is asked to believe that this sensitive, intelligent, deeply religious slave was driven to rebellion and murder solely by the fanaticism of a religious 'calling'. Despite some moving scenes and observations, the reader never really feels the mind of a man turned insurrectionist by the monstrous circumstance of his existence. Only in eloquent abstractions does the author permit his character to ponder the question of freedom, to dream of an existence outside the barbarity of white bondage ». Interessante ci è sembrata anche questa considerazione di M. GRESSET (« Le Confessions de Nat Turner: l'histoire réelle et le roman — un sociodrame américain », in *Preuves*, n. 317, April 1969, p. 4): « Il [Styron] aborde Nat armé de Freud. En deux mots, l'absence du père suscite un glissement de son image sur le premier maître de Nat. Celui-ci le trahissant, Nat nourrit une haine profonde pour ses maîtres successifs — et c'est par le dernier qu'il commencera ou tentera de commencer son oeuvre de mort ». A. Holder, invece, commentando l'atteggiamento altezzoso e, in alcuni

Ma in effetti il romanzo di Styron s'allontana dalle supposte linee lukacsiane, individuate dallo stesso autore, in quanto è più che evidente che questa operazione culturale va incontro a delle esigenze completamente diverse. Al di là della pretesa « colta », che i richiami biblici e il linguaggio aulico e vittoriano gli danno (il tono *kitsch* individuato da Fauchereau), il romanzo è costruito secondo i canoni, oggi largamente codificati, del sesso e della violenza (e il successo della trasposizione cinematografica va in questa direzione), ma chiaramente finalizzato verso la comunicazione di una ideologia, come ha opportunamente rilevato C. V. Hamilton, inequivocabilmente mistificatoria:

This book is a best seller because it raises and treats all the problems of black people versus whites — the assertive black male, the white woman bugaboo, violence, freedom — and the ultimate treatment reinforces what white America wants to believe about black America. The treatment, in other words, turns out right for whites³³.

Si può non condividere pienamente l'impostazione critica, che potremmo definire « d'assalto », dei « Ten Black Writers », ma certamente hanno ragione questi a sostenere che il Nat Turner di Styron non appartiene alla loro cultura e alla loro storia. Forse a Styron, in questa sua rievocazione dell'impresa di Nat Turner, interessava di più cercare relazioni col presente piuttosto che analizzare un passato storico. Evidentemente, nella mente dello scrittore americano c'era un referente nel presente che era, a suo parere, molto più vivo e pericoloso.

momenti, di disgusto del Nat Turner di Styron nei confronti degli altri negri, si chiede: « How could a Nat Turner who felt so alienated from his people have functioned as their leader, particularly in a dangerous enterprise? » A. HOLDER, « Styron's Slave: The Confessions of Nat Turner », in *The South Atlantic Quarterly*, Spring 1969, vol. LXVIII, n. 2, p. 172.

³³ C. V. HAMILTON, *op. cit.*, p. 73. L'indagine sul significato profondo del romanzo, attraverso l'analisi della struttura ideologica, impegnerà la seconda parte del nostro discorso.

* * *

B. Placido³⁴, attraverso una brillante analisi comparatistica di due opere, apparentemente lontane, come *Uncle Tom's Cabin* (1852) della Beecher Stowe e *Benito Cereno* (1855) di Melville, si chiede, prioritariamente, soprattutto per la prima di queste opere: « come è costruito *Uncle Tom's Cabin*? e, come ha funzionato? »³⁵. Noi, che per certi aspetti seguiamo un discorso completamente diverso, ci rivolgiamo solo parzialmente la domanda. Come ha funzionato *The Confessions of Nat Turner*? Analizziamone la struttura profonda.

Questo romanzo, che è costruito su un impianto strutturale molto simile proprio a quello della Beecher Stowe (e saremmo tentati qui di farne un'analisi accurata per mostrarne le sorprendenti analogie, se non fosse stata già attuata, e con ottimi risultati, sebbene « à vol d'oiseau », da C. Harnack)³⁶, si rapporta criticamente, come è già stato anticipato all'inizio del discorso, alla realtà americana dei primi anni del decennio trascorso.

In effetti, Styron, con questo romanzo, nei suoi rapporti col presente storico, affaccia una problematica, allora come adesso, drammatica e contraddittoria insieme: com'è il negro oggi e come il potere bianco, e lo stesso Styron, vorrebbe che fosse³⁷.

³⁴ B. PLACIDO, *Le due schiavitù. Per un'analisi dell'immaginazione americana*, Torino, Einaudi, 1975.

³⁵ *Idem*, p. 13.

³⁶ C. HARNACK, « The Quiddities of Detail », in *The Kenyon Review*, vol. XXX, Issue I, 1968. L'analogia con le strutture narrative di *Uncle Tom's Cabin* doveva assicurare al romanzo (popolare e di consumo, sebbene ricco di elementi « della cosiddetta letteratura 'colta' », come già abbiamo messo in evidenza), attraverso espedienti retorici già sufficientemente formalizzati, un largo interesse di pubblico eterogeneo e interclassista, base indispensabile per l'affermazione commerciale di una tale operazione culturale.

³⁷ È qui che, in un certo senso, seguiamo l'ottima analisi di B. Placido.

The Confessions of Nat Turner, così come *Uncle Tom's Cabin* e *Benito Cereno*, precede un periodo di forti tensioni sociali e ideologiche, anzi possiamo dire che matura proprio in questo periodo. Il romanzo della Beecher Stowe e quello di Melville, sia pure attraverso un'ottica completamente diversa, anticipano la tragedia della guerra civile americana; il messaggio di Styron, invece, le lotte del movimento negro: quello dei *Black Muslims*, come di tutto il movimento per la conquista dei diritti civili e, poco più tardi, quello delle *Black Panthers*.

All'inizio degli anni '60, com'è noto, si erano delineate, in America, in seno al movimento per i diritti civili, due posizioni completamente antitetiche. C'era chi voleva, come M. Luther King, muovere una lotta « legale » al sistema e su un terreno dichiaratamente pacifico, e chi invece come Malcolm X, anche se con rilevanti contraddizioni, dava — attraverso precise indicazioni di lotta — una prospettiva più spregiudicata e radicale per la risoluzione della questione negra. Inutile sottolineare che entrambe le posizioni, moderata e oltranzista, si arricchirono in breve tempo di migliaia di seguaci.

All'America bianca si prospettavano drammaticamente due modelli di negro. Il pacifista M. Luther King, convinto sostenitore della cosiddetta dottrina della non violenza, e l'immagine, avvolta in un alone di violenza e di sovversità, tante volte strumentalizzata dal potere bianco, del musulmano nero Malcolm X. Questo secondo modello di negro, abbandonata la vecchia veste dell'apatia e della acquiescenza dovuta alla filosofia della religione cristiano-giudaica, riproponeva decisamente la sua questione assumendo l'islamismo a strumento di lotta e di rivoluzione. Era questo il negro che preoccupava l'America bianca? ³⁸

³⁸ Scriveva CHARLES E. SILBERMAN (*Crisi in Bianco e Nero. Il problema negro negli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1971, p. 178): « Il movimento di protesta non sarà più lo stesso. È destinato a divenire più combattivo; molti negri poveri non tollerano la 'moderazione' e disprezzano la dottrina della non violenza che il dottor King ha cercato di trasformare da strategia in filosofia ».

La rivolta razziale di Birmingham, 1963, era già un segno che le masse negre si erano svegliate e a niente valse l'invio di truppe federali, da parte dell'amministrazione Kennedy, per reprimerne e spegnerne lo slancio rivoluzionario. I giovani negri andavano scoprendo, in quei giorni, le loro potenzialità rivoluzionarie attraverso la scoperta e la rivalutazione dei miti appartenenti alla loro storia e alla loro cultura. La figura di Nat Turner, insieme ad altri rivoluzionari negri, assume un riferimento emblematico e ideale per le nuove generazioni di colore ³⁹.

Le linee di tendenza del movimento, chiaramente in contrapposizione, erano quindi due. L'integrazionismo pacifista, sostenuto da M. Luther King, si scontrava fatalmente con l'aggressività, e più tardi anche con la consapevolezza rivoluzionaria, dei giovani *Muslims* di Malcolm X ⁴⁰.

³⁹ Attraverso un intervento sulla *Monthly Review*, un giovane negro del *Revolutionary Action Movement* (RAM), così si esprimeva: « [...] Seguire idealmente l'insegnamento di rivoluzionari negri quali Gabriel Prosser, Toussant L'Ouverture, Denmark Vesey, Nat Turner, Harriet Tubman, Sojourner Truth, Frederick Douglass, Marcus Garvey, Dottor Du Bois, Robert F. Williams, e costruire un mondo nuovo, libero dal colonialismo, dal razzismo, dall'imperialismo, dallo sfruttamento e dall'oppressione nazionale ». MAX STANFORD, « Toward Revolutionary Action Movement Manifesto », in L. HUBERMAN e P. M. SWEEZY, *La controrivoluzione globale. La politica degli Stati Uniti dal 1963 al 1968*, Torino, Einaudi, 1971 (1968), p. 58. Lo stesso Malcolm X era affascinato dalla figura di Nat Turner: « I read about the slave preacher Nat Turner, who put the fear of God into the white slavemaster. Nat Turner wasn't going around preaching pie-in-the-sky and 'non-violent' freedom for the black man ». *The Autobiography of Malcolm X*, New York, Grove Press, 1966 (1964), p. 176. E non è senza significato che uno dei *Ten Black Writers* (J. OLIVER KILLENS, *op. cit.*, p. 37) più tardi scriverà: « Every black American, then and now, was and is, a potential Nat Turner ».

⁴⁰ In un passo dell'« Autobiography » di Malcolm X (*op. cit.*, pp. 377-378) si avverte chiaramente il tono di sfida — fra l'ironico e il provocatorio — che assumeva quest'ultimo nei confronti di M. Luther King: « [...] in the racial climate of this country today, it is anybody's guess which of the 'extremes' in approach to the black man's problems might personally meet a fatal catastrophe first — 'non-violent' Dr. King, or so-called 'violent' me ».

Abbandonata la vecchia linea pseudorivoluzionaria del capo storico dei *Black Muslims*, Elijah Muhammad, Malcolm ripudiava la strategia del nazionalismo nero separatista e fondò (dopo che uscì dai *Black Muslims*) il 28 giugno del 1964, la « Organization of Afro-American Unity »⁴¹. In questa seconda fase della sua vita (forse è più opportuno dire negli ultimi mesi della sua vita) Malcolm X quindi lasciava definitivamente l'ideale utopistico del separatismo, la formazione, cioè, di una nazione negra separata da fondare su un « lembo » degli Stati Uniti⁴². I *Black Muslims* di Elijah Muhammad avevano fatto di questo falso obiettivo un vero e proprio cavallo di battaglia. In Malcolm, invece, dopo un viaggio in Africa e in Asia, a contatto con movimenti di liberazione nazionali e con popoli che da poco si erano liberati dallo sfruttamento colonialista, si spegne lo slancio messianico — intriso di fanatismo religioso — che aveva caratterizzato i primi anni di militanza coi *Black Muslims*, e matura una consapevolezza autocritica e rivoluzionaria chiaramente socialisteggiante. In altre parole, veniva a cadere il mito illusorio, separatista e la

⁴¹ Cfr. *The Autobiography of Malcolm X*, op. cit., p. 376. L'ultima fase della vita di Malcolm è tracciata da G. BREITMAN, *L'ultimo anno di Malcolm X. L'evoluzione di un rivoluzionario*. Il saggio — che è in appendice all'edizione italiana dei discorsi di Malcolm (*Malcolm X, Ultimi discorsi*, Torino, Einaudi, 1973 [1968]) — ha soprattutto il merito della chiarezza e della controinformazione.

⁴² L. HUBERMAN e P. M. SWEEZY (op. cit., 27-28), sottolineando, comunque, gli elementi progressivi della crescita politica e di massa che chiaramente il movimento dei *Black Muslims* andava assumendo, facevano, in ogni caso, giustamente notare: « [...] nonostante questi aspetti e risultati positivi, rimane vero che le dottrine sociali, economiche e politiche dei *Black Muslims* sono estremamente confuse e la loro soluzione nazionalistica del problema del negro americano — una nazione negra separata da stanziare su di un lembo di territorio appositamente ceduto dagli Stati Uniti — è irrimediabilmente utopistica. Sul piano individuale, molti negri potranno trovare nell'islamismo nero una forma di salvezza terrena; come collettività, e soprattutto come maggioranza della classe situata all'ultimo gradino della stratificazione sociale, i negri possono attendersi ben poco da questa prospettiva ».

prospettiva di un ritorno glorioso alla patria d'origine, l'Africa, e si faceva spazio una precisa volontà di lotta dall'interno, nell'ambito, cioè, della stessa America.

Per anni comunque, e strumentalmente, nella coscienza americana è circolata l'equazione Malcolm = violenza⁴³. L'immagine mistificatoria (proprio come quella di Nat Turner) del pastore *muslim* fanatico, razzista e gonfio di odio per l'America bianca ancora oggi stenta a cedere il posto alla vera figura di Malcolm X e alla serietà e alla ricchezza morale e ideale del suo magistero politico-ideologico⁴⁴. Ma ormai l'etichetta di fomentatore di odio e di violenza gli era stata pretestuosamente appiccicata, anche se Malcolm si sforzava invano nell'affermare di voler solo imporre (in un sistema come quello americano) il diritto del negro alla legittima difesa.

Concerning nonviolence: it is criminal to teach a man not to defend himself when he is the constant victim of brutal attacks. It is legal and lawful to own a shotgun or a rifle. We believe in obeying the law.

In areas where our people are the constant victims of brutality, and the government seems unable or unwilling to protect them, should form rifle clubs that can be used to defend our lives and our property in times of emergency [...] When our people are being bitten by dogs, they are within their rights to kill those dogs⁴⁵.

E ancora:

I'm nonviolent with those who are nonviolent with me. But when you drop that violence on me, then you've made me go insane, and I'm not responsible for what I do. And that's the way every Negro should get. Any time you know you're within the law, within your legal rights, within your moral rights, in accord with

⁴³ Nella « Autobiography » di Malcolm X (op. cit., p. 367) si legge: « ... the white reporters kept wanting me linked with that word 'violence'. I doubt if I had one interview without having to deal with that accusation ».

⁴⁴ Cfr. G. BREITMAN, op. cit., p. 339.

⁴⁵ G. BREITMAN (a cura di), *Malcolm X Speaks. Selected Speeches and Statements*, New York, Ballantine Books, 1973 (1965), p. 21.

justice, then die for what you believe in. But don't die alone. Let your dying be reciprocal. This is what is meant by equality. What's good for the goose is good for the gander⁴⁶.

A Styron è piaciuto prendere a modello del suo Nat Turner il primo Malcolm X, anche se non mancano confusi riferimenti all'ultimissima fase della breve vita del rivoluzionario afro-americano. Con la sua comunicazione, Styron sembra voler trasmettere all'America bianca un messaggio, o meglio fare un vero e proprio avvertimento, di questo tipo: il negro che attenta alla tua sicurezza non è quello pacifista e rinunciatario di M. Luther King, ma è quello violento e fanatico rappresentato da Malcolm. Comunque il messaggio, nello stesso tempo, ha anche una funzione consolatoria e rassicurante: non temere questo negro, poiché il suo fanatismo religioso e gli obiettivi utopistici che si propone (il separatismo, l'odio totale e indiscriminato nei confronti della razza bianca, il ritorno in Africa) lo porteranno inesorabilmente al fallimento.

Si può qui senz'altro affermare che i vecchi obiettivi di Malcolm e dei *Black Muslims* in generale — il mito illusorio del ritorno in Africa, l'ideale separatista e la fase di confuso rivoluzionismo mistico e spontaneista, accompagnato dall'odio indiscriminato per la razza bianca — sono, sorprendentemente, anche quelli del Nat Turner di W. Styron.

⁴⁶ *Idem*, p. 35. In questo periodo, Malcolm annunciava pure, con estrema convinzione e soddisfazione, all'America bianca che lo stereotipo negativo dello zio tommismo non apparteneva più alla coscienza negra: « There are 22 million African-Americans who are ready to fight for independence right here [...] I don't mean any nonviolent fight, or turn-the-other-cheek fight. Those days are gone. Those days are over [...] 1964 will be America's hottest year; her hottest year yet; a year of much racial violence and much racial bloodshed. But it won't be blood that's going to flow only on one side. The new generation of black people that have grown up in this country during recent years are already forming the opinion, and it's a just opinion, that if there is to be bleeding, it should be reciprocal — bleeding on both sides ». *Idem*, pp. 51-53.

Il romanzo si apre (attraverso il più classico e forse il più vecchio degli espedienti retorici: il sogno, la visione e il relativo risveglio dell'eroe) con una serie di immagini astratte e/o allegoriche, che richiamano inequivocabilmente il Libro dell'Apocalisse⁴⁷ e che confluiscono poi verso un referente reale: l'Africa. Queste visioni⁴⁸, più o meno allegoriche, ricche di riferimenti « colti », resteranno oscure allo stesso Nat Turner, sebbene ci sia il tentativo di quest'ultimo di svelarne i significati reconditi.

⁴⁷ Le analogie col Nuovo Testamento, e in particolare col Libro dell'Apocalisse, sono più evidenti nella descrizione di quella oscura bestia vorace, diversa da tutte le altre, che sappiamo poi Nat identificare con Will, lo schiavo rivale: « [...] I saw in the night visions, and behold a beast, dreadful and terrible, and strong exceedingly; and it had great iron teeth: it devoured and brake in pieces [...] Then I would know the truth of beast, which was diverse from all the others [...] » (pp. 48-49).

⁴⁸ « Above The Barren, Sandy Cape where the river joins the sea, there is a promontory or cliff rising straight up hundreds of feet to form the last outpost of land. One must try to visualize a river estuary below this cliff, wide and muddy and shallow, and a confusion of choppy waves where the river merges with the sea and the current meets the ocean tide [...] As always, I seem to be approaching this place alone in some sort of boat [...] floating calmly toward the cape past which, beyond and far, deep blue, stretches the boundless sea [...] Now as I drift near the cape I raise my eyes to the promontory facing out upon the sea. There again I see what I know I will see, as always. In the sunlight the building stands white [...] It is square and formed of marble, like a temple, and is simply designed, possessing no columns or windows but rather, in place of them, recesses whose purpose I cannot imagine [...] The building has no door [...] Likewise, just as this building possesses neither doors nor windows, it seems to have no purpose, resembling, as I say, a temple [...] But as is my custom whenever I have this dream or vision, I don't dwell upon the meaning of the strange building standing so lonely and remote upon its ocean promontory, for it seems by its very purposelessness to be endowed with a profound mystery which to explore would yield only a profusion of darker and perhaps more troubling mysteries, as in a maze » (pp. 17-18).

Il tentativo di decodificazione di Nat Turner e l'immagine dell'Africa:

Never, from the time I was a child until the present [...] was I able to discover the meaning behind this dream [...] I have no doubt, however, that it was all connected with my childhood, where I would hear white people talk of Norfolk and of «going to the seaside» [...] Indeed, I had even known a few Negroes from Southampton who had gone to Norfolk with their masters and then seen the ocean, and the picture they recalled — that of an infinite vastness of blue water stretching out to the limit of eye, and past that, as if to the uttermost boundaries of the earth — inflamed my imagination in such a way that my desire to see this sight became a kind of fierce, inward, almost physical hunger, and there were days when my mind seemed filled with nothing but fantasies of the waves and the distant horizon and the groaning seas, the free blue air like an empire above arching eastward to Africa⁴⁹.

L'Africa s'affacciava nella nuova realtà degli anni '60 come mito. Ed è proprio attraverso l'Africa, con la sua storia e la sua cultura, che il negro, come sosteneva Charles E. Silberman, scopriva la propria identità⁵⁰. La

⁴⁹ W. STYRON, *op. cit.*, pp. 18-19. Il corsivo è nostro. La stessa visione, così come all'inizio del romanzo, riapparirà a Nat anche alla fine, pochi attimi prima di morire. Cfr. la p. 397.

⁵⁰ Scriveva CHARLES E. SILBERMAN (*op. cit.*, p. 200): «La soluzione del problema dell'identità negra sembra molto più vicina ora di quanto poteva esserlo solo alcuni anni fa. Il fattore più importante di questo cambiamento è stato il sorgere degli stati africani che rende possibile ai negri americani riconoscere il loro rapporto con l'Africa e li incoraggia in effetti a ricostruire la loro storia e a riallacciare i legami culturali con l'Africa distrutti dalla schiavitù [...] Oggi, l'Africa contribuisce enormemente all'orgoglio negro [...]». E nella dichiarazione programmatica della «Organization of Afro-American Unity» — fondata da Malcolm X — tra l'altro si leggeva: «La nostra storia e la nostra cultura furono completamente distrutte quando fummo trascinati in catene qui in America. Ora è importante sapere che la nostra storia non è cominciata con le cicatrici della schiavitù. Veniamo dall'Africa, da un grande continente e da un popolo vario ed orgoglioso, da una terra che è il mondo del futuro e che fu la culla della civiltà. La

trasposizione letteraria di questo mito, operata da Styron nel suo romanzo, ha invece un preciso intento mistificatorio. L'Africa, che per la generazione negra degli anni '60 costituiva un riferimento ideale di speranza, di lotta e di orgoglio per il sorgere proprio in quegli anni di numerosi giovani stati indipendenti dallo sfruttamento imperialistico, assumeva per il mistico Nat Turner una dimensione onirica, dai significati oscuri e incomprensibili, un sogno, la conseguenza di un desiderio represso dall'infanzia.

Sarà lo stesso Malcolm (dopo che il proposito del ritorno in Africa era caduto come reale obiettivo politico del movimento) a chiarire il significato ideale e politico di un rapporto costante di collaborazione tra gli africani e gli afro-americani su un comune terreno di lotta e per la conquista dei medesimi obiettivi:

Now you don't have a Negro's chance. But with Africa getting its independence, you and I will have more of a chance. I believe in that 100 per cent. And this is what I mean by a migration or going back to Africa — going back in the sense that we reach out to them and they reach out to us. Our mutual understanding and our mutual effort toward a mutual objective will bring mutual benefit to the African as well as to the Afro-American⁵¹.

L'ideale separatista era, come s'è visto, l'obiettivo principale dell'organizzazione dei *Black Muslims*⁵². Malcolm,

nostra cultura e la nostra storia sono vecchie quanto l'uomo, eppure noi non ne sappiamo niente. Dobbiamo riconquistare la nostra tradizione e la nostra identità se vogliamo liberarci dai ceppi della supremazia bianca. Dobbiamo scatenare una rivoluzione culturale per sottrarre un intero popolo al lavaggio del cervello». Questo documento si trova allegato all'edizione italiana dei discorsi di Malcolm X (*op. cit.*, p. 359).

⁵¹ G. BREITMAN (a cura di), *Malcolm X Speaks*, *op. cit.*, p. 230.

⁵² Quello del separatismo è un vecchio tema del movimento negro. Fu, negli anni '20, dell'«Unia» (Universal Negro Improvement Association) di Marcus Garvey. Cfr. l'introduzione di A. MARTINELLI a: *Il Black Panther Party* (a cura di A. Martinelli e A. Cavalli), Torino, Einaudi, 1971, p. 31. L'obiettivo, negli '30, è stato anche del partito comunista americano. Cfr. J. PEPPER, *American*

finché restò nell'organizzazione, credette sinceramente nella sua realizzazione e combattè per esso. Ma quando si rese conto che il separatismo non solo si dimostrava irrealizzabile e utopistico, ma contribuiva invece a distogliere il movimento dal raggiungimento dei reali obiettivi di lotta per scardinare dall'interno la segregazione e l'oppressione dei negri, attraverso una coerente autocritica, mutò le sue vecchie posizioni e lasciò cadere il progetto. Nel romanzo di Styron, l'intenzione di Nat Turner di rifugiarsi e stabilirsi, insieme ai suoi seguaci, dopo la rivolta, su un vasto territorio paludoso della stessa Virginia, acquista un significato romantico e velleitario insieme.

« Dismal swamp » grand retreat for my force. Still trackless. Had no idea so huge. On map 30-35mi. long N-S & 20 mi. at widest. In unknown territory defense has all advantage [...] Once in swamp my force w. supplies guns ammu., etc. c'd withstand enemy search & attack indefinitely. Other negroes in Va. & N.C. maybe even S.C. will join us??

Negroes in Jeru. whove been there hunting w. masters — Long Jim fr. examp. owned by Dr. Massemberg all say Swamp fantastic. Also Charlie & Edward on bear hunt with Col. Boyce. Talk to Edward again. Fair amt. of hig dry ground tho. mainly low swampy land & savanna. Many fresh water springs & unbelievable profusion of game, deer, bear, boar hogs, turkey, mallards, geese, squirrel, hare coon etc. Fish by millions. Trout, bass, bream, catfish, eels. Some land c'd be cultivated for vegtbls. Of course endless supply of timber for shelter, revetments, etc. « Dismal swamp » not many miles from Atlantic. Maybe at last I'll see the ocean!⁵³

E attraverso l'analogia con la Terra Promessa ebraica:

Moses he was born in the bulrushes an' he delivered the Jews out of Egypt an' into the Promised Land. Well, there they had a powerful lot of troubles too. But in the Promised Land them

Negro Problems, New York, Workers Library Publishers, 1928 e JAMES W. FORD and JAMES S. ALLEN, *The Negroes in a Soviet America*, New York, Workers Library Publishers, 1935, pp. 30-31 e *passim*.

⁵³ W. STYRON, *op. cit.*, pp. 314-15.

Jewish peoples they could stand up an' live like men. They become a great nation⁵⁴.

Il periodo di populismo trionfalistico e spontaneista, accompagnato da un odio indiscriminato per la razza bianca⁵⁵ ed esaltazione irrazionale per il nazionalismo nero, caratterizzò una lunga fase della vita di Malcolm X. Era il Malcolm, seguace fanatico di Elijah Muhammad, che meno preoccupava il potere bianco. Difatti, finché Malcolm restò nell'organizzazione dei *Black Muslims*, condividendone linee e obiettivi politici, la sua militanza restò oscura e per niente popolare. Ma nel momento in cui il rivoluzionario afro-americano arrivava ad una precisa presa di coscienza socialista, nel momento in cui maturava una chiara visione di classe del problema negro, collocandolo in un più vasto contesto di lotte per la liberazione dei popoli oppressi, Malcolm non solo fu allontanato e definitivamente dall'organizzazione dei *Black Muslims* ma incominciò a preoccupare seriamente il sistema. Questi era il negro con una chiara coscienza di razza e soprattutto di classe

⁵⁴ *Idem*, p. 297. Il corsivo è nostro. L'analogia tra la schiavitù afro-americana negli Stati Uniti e quella ebraica in Egitto, è anche di Malcolm X. Cfr. *The Autobiography of Malcolm X*, *op. cit.*, p. 370.

⁵⁵ « We have a common enemy. We have this in common: We have a common oppressor, a common exploiter, and a common discriminator. But once we all realize that we have a common enemy, then we unite — on the basis of what we have in common. And what we have foremost in common is that enemy — the white man. He's an enemy to all of us ». G. BREITMAN (a cura di), *Malcolm X Speaks*, *op. cit.*, p. 3. È noto il mutamento di prospettiva di Malcolm X su questo particolare aspetto della sua lotta politica. Verso la fine della « *Autobiography* » (*op. cit.*, p. 362), difatti si legge: « In the past, I have made sweeping indictments of all white people. I never will be guilty of again — as I know now that some white people are truly sincere, that some truly are capable of being brotherly toward a black man. The true Islam has shown me that a blanket indictment of all white people is as wrong as when whites make blanket indictments against blacks. Yes, I have been convinced that some American whites do want to help cure rampant racism which is on the path to destroying this country! ».

che non piaceva ai gruppi sociali dominanti. La fase di rivoluzionismo spontaneista di Malcolm X, insieme ad una forte carica di fanatismo religioso⁵⁶ e di odio per la razza bianca, la ritroviamo puntualmente nel Nat Turner di Styron. Anzi, possiamo dire che lo scrittore americano, da questo particolare punto di vista, costruisce e caratterizza il suo personaggio proprio a fronte del modello Malcolm X.

If we don't do something real soon, I think you'll have to agree that we're going to be forced either to use ballot or the bullet. It's one or the other in 1964 [...] So it's time [...] to wake up [...] let them know you got something else that's wide open too. It's got to be the ballot or the bullet. The ballot or the bullet. If you're afraid to use an expression like that, you should get on out of the country, you should get back in the cotton path, you should get back in the alley⁵⁷.

E ancora:

If it's necessary to form a black nationalist army, we'll form a black nationalist army. It'll be the ballot or the bullet. It'll be liberty or it'll be death⁵⁸.

E il Nat Turner di Styron, con lo stesso furore di Malcolm, anche se molto più moderato in questa occasione, ma solo perché sta parlando ad un gruppo di negri molti dei quali ancora non è sicuro di conquistare alla sua causa:

My brothers, laughter is good, laughter is bread and salt and buttermilk and a balm for pain. But they is a time for ev'rything. They is a time for weepin'too. A time for rage! And in bondage black folk like you an'me must weep in they rage. *Leave off from*

⁵⁶ « If they say we don't take part in the Mississippi struggle, we will organize brothers here in New York who know how to handle these kind of affairs, and they'll slip into Mississippi like Jesus slipped into Jerusalem ». G. BREITMAN (a cura di), *Malcolm X Speaks*, op. cit., p. 158.

⁵⁷ *Idem*, pp. 25-28.

⁵⁸ *Idem*, p. 43.

such dumb laughter [...] When a white man he lift a hand against one of us'ns we must not laugh but rage and weep! [...] Ain't none of you no four-legged beasts what can be whupped an'hurt like some flea-bit cur dog. You is *men!* You is *men*, my dear brothers, look at yo'selves, look to yo' *pride!*⁵⁹.

Il richiamo all'orgoglio di razza (un tema questo che ispirò per lungo tempo la filosofia del nazionalismo nero, di cui il primo Malcolm si faceva fanatico portavoce, e che, sistematicamente e opportunamente strumentalizzato, valse al movimento l'accusa di razzismo) ritorna con enfasi più avanti:

Black folk ain't never goin' to be no great nation until they studies to love they own black skin an' the beauty of that skin an' the beauty of them black hands that toils so hard and black feet that trods so weary on God's earth. And when white men in they hate an' wrath an' meanness fetches blood from that beautiful black skin then, oh then, my brothers, it is time not fo' laughing but fo' weeping an' rage an' lamentation! *Pride* [...] *Pride*, *pride*, *everlasting pride*, *pride* will make you free!⁶⁰.

Le battaglie per l'integrazionismo e per il separatismo, da una parte e dall'altra dei due fronti del movimento negro, erano, come sosteneva l'ultimo Malcolm, dei falsi obiettivi. Il negro all'inizio degli anni '60 si avviava, attraverso una convinta consapevolezza critica, verso l'acquisizione di una coscienza di classe complessiva che gli permetteva di individuare nella lotta alle istituzioni della segregazione e dell'oppressione di razza, uno strumento politico-ideologico capace di mutare sensibilmente i tradizionali rapporti di forza all'interno del sistema.

⁵⁹ W. STYRON, op. cit., pp. 296-97. Quest'ultimo enunciato di Nat Turner, ci riporta meccanicamente a Malcolm: « We have to keep in mind at all times that we are not fighting for integration, nor are we fighting for separation. We are fighting for recognition as human beings. We are fighting for the right to live as free humans in this society. In fact, we are actually fighting for rights that are even greater than civil rights and that is human rights ». G. BREITMAN (a cura di), *Malcolm X Speaks*, op. cit., p. 55.

⁶⁰ W. STYRON, op. cit., p. 298.

L'integrazionismo graduale e pacifista di M. Luther King scuoteva la coscienza dei radicali neri, ma la risposta del nazionalismo nero di Elijah Muhammad e del primo Malcolm, velleitaria, romantica e utopistica insieme, non era adeguata alle spinte rivoluzionarie che imprimeva la base al movimento complessivamente.

Sia l'idealismo kinghiano che il nazionalismo nero mostravano dei limiti oggettivi⁶¹. Ed è significativo, d'altra parte, che l'amministrazione Kennedy mentre incoraggiava demagogicamente e strumentalmente l'integrazionismo graduale, mostrava di preoccuparsi poco della relativa aggressività e dello spontaneismo dei *Black Muslims*⁶². In realtà, la tendenza pacifista del movimento per i diritti civili andava a compensare la spinta velleitaria del nazionalismo nero. Ma l'equilibrio non era così perfetto come potrebbe apparire; difatti le rivolte di Birmingham, di Harlem e di Watts, e la stessa evoluzione socialisteggiante dell'ultimo Malcolm, mostravano l'inadeguatezza delle due linee e riproponevano quindi la lotta al sistema dall'interno delle sue stesse istituzioni. C'era, in altre parole, una decisiva spinta dal basso verso un processo di « decolonizzazione dall'interno », accompagnata da una forte volontà, sostenuta da una graduale coscienza di classe, di rompere le

⁶¹ « [...] Nessuno dei due movimenti — sostenevano L. HUBERMAN e P. M. SWEEZY, *op. cit.*, p. 28 — comprende quali forze tengono i negri sul fondo dell'ordinamento sociale, spingendoli ancora più in basso. E nessuno dei due è perciò in grado di proporre un piano d'azione che offra al popolo negro una prospettiva di autentica liberazione e di autentica realizzazione umana ».

⁶² Ha scritto A. MARTINELLI (*Il Black Panther Party*, *op. cit.*, p. 34): « La razionalizzazione kennediana, che mirava all'eliminazione delle forme più macroscopiche di discriminazione e di sfruttamento e quindi delle maggiori potenzialità di conflitto interno, aveva lo scopo di assicurare la coesione e la mobilitazione nazionali necessarie per condurre una politica estera aggressiva e intransigente; ed è stato proprio il fallimento di tale politica imperialista che ha avuto una sorta di effetto boomerang all'interno della società americana, esasperando contraddizioni mai risolte, prima fra tutte la 'questione negra' ».

barriere storiche della disoccupazione, dell'emarginazione e della ghettizzazione per fare uscire le masse negre dalle tradizionali e reazionarie forme di assistenza programmata e istituzionalizzata. Era sostanzialmente questa la linea di tendenza del movimento (che ancora si esprimeva, per certi aspetti, a livelli spontaneistici per la mancanza di una organica e cosciente direzione politica che comunque non tarderà ad arrivare) che preoccupava le classi dominanti. Ne è prova l'assassinio di Malcolm X.

A questo punto, ci sembra opportuno rilevare che il binomio Nat Turner-Malcolm X, proposto come base della nostra lettura del romanzo, non regge incondizionatamente. Anzi, per certi aspetti marginali, il personaggio di W. Styron è più vicino a M. Luther King che a Malcolm X. In fondo, l'ultima fase della vita di Malcolm, come abbiamo già sufficientemente rilevato, è completamente ignorata dallo scrittore americano. Il Nat Turner di Styron, da questo particolare punto di vista, s'allontana decisamente dal modello Malcolm, soprattutto per le sue aspirazioni integrazioniste⁶³. È legittimo sostenere che W. Styron, col suo romanzo, interpretando organicamente gli interessi e le aspettative del paternalismo kennediano, esprimeva complessivamente la volontà delle classi dominanti dell'epoca di prospettare per le masse negre — come palliativo per reprimerne lo slancio rivoluzionario — il miraggio della graduale tendenza all'integrazionismo per una falsa risoluzione della questione negra? Il romanzo non genera certamente un messaggio così univoco, anche se questo non lo si può escludere del tutto. Infatti se è vero che Styron, come è stato già anticipato, mette in guardia l'America attraverso lo spauracchio Nat Turner - Malcolm X, in realtà la rassicura proponendo e rafforzando il modello del negro integrazionista, secondo le aspettative del sistema. Nat Turner e Malcolm X, ci comunica in sostanza lo scrittore americano, entrambi si proponevano velleitariamente di

⁶³ È stato l'integrazionismo, come si sa, un aspetto dominante della retorica kennediana di quegli anni.

sovertire le istituzioni dell'oppressione e dell'emarginazione del negro, ma la risposta del potere bianco frena drammaticamente le loro aspirazioni. Non c'è posto per questo modello di negro nel sistema. L'America, oggi come allora, li respinge (e qui lo stesso tragico destino accomuna Nat Turner e Malcolm X). D'altra parte, non è giustificata per Styron la risposta «violenta» del nuovo negro, in quanto l'America kennediana e immediatamente post-kennediana — secondo lo scrittore americano — s'avviava apertamente ad accogliere le rivendicazioni del movimento, così come la Virginia del tempo, sempre secondo Styron, si avviava a concedere l'emancipazione agli schiavi, se la rivolta sanguinosa di Nat Turner non avesse frenato questa spinta progressiva⁶⁴. In altre parole, attraverso la proposta integrazionista, il negro doveva capire che non c'era spazio per una lotta radicale al sistema⁶⁵.

Forse è proprio la filosofia dell'integrazionismo — la graduale e «indolore» assimilazione del negro, con le sue tradizioni, la sua storia e la sua cultura alla civiltà bianca

⁶⁴ «Virginia had been edging close to emancipation, and it seems reasonable to believe that the example of Nat's rebellion, stampeding many moderates in the legislature into a conviction that the Negroes could not be safely freed, was a decisive factor in the ultimate victory of the proslavery forces». W. STYRON, «This Quiet Dust», in *Harper's Magazine*, April 1965, p. 141. E nel romanzo, l'ammonimento dell'avvocato Gray a Nat Turner, per aver frenato con la sua impresa le spinte abolizioniste, rafforza questa ipotesi: «[...] you can bet your sweet ass that when the Legislature convenes in December they're goin' to pass laws that make the ones *extant* look like rules for a Sunday School picnic. They goin' to lock up the niggers in a black cellar and throw away the key [...] Abolition [...] Reverend, singlehanded you done more with your Christianity to assure the defeat of abolition than al the meddlin' and pryin' Quakers that ever set foot in Virginia put together» (p. 118).

⁶⁵ E il romanzo della HARPER LEE, *To Kill a Mockingbird* (1960) — attraverso il più classico patrenalismo consolatorio —, a riproporre lo stereotipo del negro buono e obbediente, del vecchio zio Tom, vittima di una società solo apparentemente ingiusta e oppressiva.

e ai valori e agli apparati ideologici dell'americanismo e del Sogno Americano — l'elemento caratterizzante del messaggio dell'intellettuale *liberal* W. Styron. La stessa caratterizzazione del personaggio Nat Turner, questo «house nigger» che, attraverso un preciso modello, assimila ed aspira fortemente ad acquisire la civiltà dei padroni bianchi, rifiutando il proprio conteso culturale, propende verso questa ipotesi⁶⁶. Da questo particolare punto di vista, è vero, come sostiene il più volte citato M. Thelwell, che quest'opera comunica un messaggio sostanzialmente conservatore:

It would be too optimistic for black to expect the white literary and scholarly establishment to abandon the comfortable myths, traditions and habits of many lifetimes to undertake the reassessment of black historical and cultural contributions and realities. But we must insist — a burden no other minority appears to have — on our prerogative to define this heritage in terms of our own choice. This is necessary not only to black needs of moment, but to fill a vacuum in the total history, consciousness and sensibility of the nation. By glossing over that vacuum and denying by implication the very existence of our own terms, this novel reinforces the foolish and dangerous notion that the black community participates in the myths of its oppressors and shares the same perceptions of historical experience. It is in this sense that the novel is «reactionary»⁶⁷.

Non è certamente il Nat Turner di Styron, alla frenetica rincorsa del Sogno Americano, il modello di negro della prima metà degli anni '60. Anzi, le tensioni ideolo-

⁶⁶ «Conspicuously intelligent — in their terms — Nat aspires hopelessly to the culture and stature of his white masters. Naturally (in his master's terms), he holds in contempt the society of his own people whom he considers dumb, mindless, unsalvageable brutes unfitted either for freedom or salvation. Hating the blackness which limits the possibilities which he feels should be his by right of intelligence and accomplishment, he becomes a schizoid nigger-baiter. What this Nat Turner really wants is to become white, and, failing that, to integrate». M. Thelwell, «Back With the Wind: Mr. Styron and the Reverend Turner», in H. CLARK, *op. cit.*, p. 82.

⁶⁷ M. THELWELL, *The Turner Thesis*, *op. cit.*, pp. 411-412.

giche e sociali, accompagnate dalle lotte del movimento negro sottese a questo periodo, gettavano le basi per le grandi battaglie delle Pantere Nere (la costituzione del *Black Panther Party* coincide emblematicamente con la morte di Malcolm X e lo stesso assassinio di M. Luther King, più tardi, segna la fase di maggiore espressione politica e rivoluzionaria del movimento) che si proponevano di scardinare decisamente dall'interno — attraverso organici collegamenti coi popoli oppressi di tutto il mondo — le strutture dell'oppressione e dell'emarginazione storica degli afro-americani, rivalutando la loro cultura⁶⁸ e il loro

⁶⁸ Sul ruolo della cultura afro-americana, non solo come momento di idealistico recupero di un contesto antropologico-culturale, ma come strumento di lotta e di presa di coscienza per una più avanzata e consapevole politicizzazione delle masse negre, attraverso collegamenti e alleanze coi popoli africani, coi gruppi democratici bianchi e tutte le classi subalterne su un comune terreno di lotta al capitalismo e all'imperialismo, A. MARTINELLI (*op. cit.*, pp. 28-29) ha rilevato: «Contrariamente alla tradizione culturale degli altri gruppi etnici, che era ben definita al momento dell'arrivo in America e si andava poi stemperando man mano che si realizzava il processo di assimilazione, la cultura nera è partita quasi da zero, dai pochi elementi della cultura africana sopravvissuti allo sradicamento e si è andata poi formando progressivamente in opposizione alla cultura bianca egemone. Questo è il vero significato, politicamente rilevante, della cultura nera, che va recuperato e difeso: l'essere il risultato di un'esperienza storica di resistenza e di lotta. Solo in questo modo il nazionalismo nero non rischia di perdersi nell'operazione intellettualistica del recupero di una mitica cultura ancestrale africana e soprattutto può evitare di divenire lo strumento per una forma più raffinata e indiretta, di sfruttamento e di controllo dei neri americani, che consente loro una certa autonomia culturale come valvola di 'scarico' della protesta. Solo in questo modo la difesa della cultura nera può consentire un collegamento reale con i popoli africani non sulla base di analogie culturali di difficile determinazione, ma sulla base della comune esperienza di lotta contro l'imperialismo in tutte le sue forme. E infine solo in questo modo non si preclude l'alleanza con i radicali bianchi e le classi subalterne della società americana, perché la specificità della cultura nera come patrimonio delle lotte e della resistenza del popolo nero trova un terreno d'incontro con esperienze analoghe, passate e presenti, degli altri gruppi oppressi».

passato storico, recependo e allargando, con una precisa coscienza rivoluzionaria, il messaggio dell'ultimo Malcolm:

No, I'm not an American. I'm one of the 22 million black people who are the victims of Americanism. One of the 22 million black people who are the victims of democracy, nothing but disguised hypocrisy. So, I'm not standing here speaking to you as an American, or a patriot, or a flag-waver — no, not I. I'm speaking as a victim of this American system. And I see America through the eyes of the victim. I don't see any American dream; I see an American nightmare. These 22 million victims are waking up. Their eyes are coming open. They're beginning to see what they used to only look at. They're becoming politically mature⁶⁹.

LUDOVICO ISOLDO

⁶⁹ G. BREITMAN (a cura di), *Malcolm X Speaks*, *op. cit.*, p. 26.

LAVINIA: L'ANTI-CORINNE DI GIOVANNI RUFFINI*Introduzione*

Nel 1860 uscì il terzo romanzo di Ruffini, *Lavinia*. Non è sorprendente che questa opera non abbia provocato reazione alcuna da parte delle riviste e dei giornali che avevano invece recensito, anche se non sempre favorevolmente, *Lorenzo Benoni* e *Doctor Antonio*¹. In effetti, la migliore vena narrativa di Ruffini si era esaurita con *Doctor Antonio*, e se *Lavinia* non ebbe nemmeno i biasimi della critica ciò fu, almeno in parte, perché non seppe meritare neanche quelli. Se oggi questo romanzo ci può interessare, è sempre e solo da un punto di vista storico e sociale, nell'ambito del discorso più ampio che stiamo facendo sul ruolo di Ruffini come propagandista della causa italiana in Inghilterra e nel contempo come interprete della specifica realtà inglese nella quale mirava a far penetrare il suo messaggio;

¹ Tranne i soliti accenni en passant che si trovano in alcuni dei volumi di carattere biografico, questa opera è passata pressoché inosservata anche alla critica italiana. Forse solo questa osservazione di Giulio Cattaneo, in quanto dà un'idea di che tipo di romanzo si tratta, vale la pena di essere riportata: « *Lavinia*, del '60, è un lungo romanzo di appendice dall'intreccio farinoso e sgangherato, di ambiente romano ma anche parigino e londinese. Vi si raccontano le vicende del pittore Paolo Mancini, patriota repubblicano, innamorato ombrosissimo della capricciosa Lavinia, e dell'amico Thornton Mortimer giramondo e intenditore d'arte. La storia procede a colpi di scena attraverso una serie di atti scomposti dei personaggi principali, mai giustificati da convincenti passaggi psicologici... La trama ha ben poco da invidiare ai contemporanei *feuilletons* di Ponson du Terrail e di Montepin, più abili comunque nel gioco degli incastri ». (« Introduzione » a G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni. Il Dottor Antonio*, Roma, Casini, 1968, p. xviii).

e infatti sotto quest'ultimo aspetto *Lavinia* è indubbiamente la sua opera più ricca di spunti.

Proprio in tale sua caratteristica può individuarsi un altro motivo del pressoché assoluto disinteresse dei contemporanei per questo romanzo. A differenze delle due opere precedenti, tese soprattutto a creare una determinata immagine degli italiani e della situazione politica in cui si trovavano, *Lavinia* affronta un tema nuovo, che in precedenza era stato solo accennato incidentalmente — lo sciovinismo della borghesia inglese come parte integrante della grettezza e del provincialismo dei suoi costumi.

Già abbastanza implicito nel carattere palesemente didascalico e nel tono non privo di punte di condiscendenza di *Doctor Antonio*, il disagio di Ruffini di fronte a certi aspetti della mentalità inglese trova in *Lavinia* espressioni davvero inedite. Nonostante siano attribuiti ad un personaggio inglese da vari anni residente all'estero — e quindi capace presumibilmente di giudicare ormai con distacco i suoi connazionali — questi veri e propri attacchi all'insularismo e all'arroganza degli inglesi hanno ben poco che dissimuli la loro vera origine. È difficile, infatti, non avvertire nelle parole del gentiluomo inglese i sentimenti dell'esule italiano, il quale, come nel caso di Ruffini, ha vissuto la società inglese in una posizione di sostanziale emarginazione:

« Man is never so well pleased as when he can draw a line between himself and his fellow-man, and write upon it, 'No trespassing allowed'. This drawing of lines of demarcation is an art in which we Englishmen excel; we practice it even against our own kin. As far as foreigners are concerned, we place them exactly where we place our own poor relations; not more illiberal in this, however than your own haughty ancestors of imperial Rome. Yes, we look down upon them as we do upon 'debilitated cousins'... You may pound an Englishman as a mortar; but you will never pound out of him the conceit that he is made of finer clay than other mortals » (I, pp. 220-21).

Lo stesso Ruffini ci conferma, in una lettera del 1869 ad un amico inglese, che le parole appena citate non costituiscono affatto uno sfogo passeggero, ma esprimono una

opinione fermamente radicata, frutto in parte di anni di forzato adattamento ad una realtà rimastagli sempre estranea²; in questa lettera si avverte infatti che il passar del tempo non ha per niente attenuato i toni polemici riscontrati in *Lavinia*:

Vulgarity, narrow-mindedness and exclusivism seem to be the besetting sins of your country. It has not yet reached the stage of advancement implied in Terence's famous verse, homo sum, nil humanum, etc. It still sticks to the old English formula, Anglus sum, a formula which disdains all fellow feeling, all solidarité (a very expressive word) with mankind at large. That people born and brought up in such an atmosphere should know no better, and live contentedly in it, is comprehensible, but that he who, like you, has mostly resided abroad, and consequently knows better, should acclimatize himself to it, is quite out of the question³.

Questo spostamento d'intenzione da parte di Ruffini — dalla ricerca di consensi ad ogni costo (*Doctor Antonio*) alla critica spregiudicata seppure, come vedremo, mediata — non è affatto casuale: basta infatti ricordare che *Lavinia* fu pubblicata nel 1860 per capire l'origine della nuova disinvoltura dell'autore nei confronti del suo pubblico. Cioè, mentre Ruffini scriveva questo romanzo, ciò per il quale si era battuto e che aveva in gran parte motivato le prime opere stava per diventare realtà, anche se rimanevano ancora dei nodi politici non facili da sciogliere. È senz'altro questa mutata situazione politica a determinare i nuovi « rapporti di forza » tra autore e pubblico in questa opera, i quali, anche se non certamente del tutto rovesciati, consentono a Ruffini una libertà di espressione molto maggiore di quella che fino allora aveva potuto esercitare.

² Sappiamo infatti che nel 1842 Ruffini decise di trasferirsi a Parigi, dopo appena cinque di permanenza in Inghilterra, nonostante suo fratello Agostino rimanesse, tanta era la difficoltà che aveva avuto a conquistarsi uno spazio che corrispondesse in qualche modo alle sue aspettative.

³ Lettera a Eugene Lee-Hamilton, citata in B. CORRIGAN, « Ruffini's Letters to Vernon Lee », in *English Miscellany*, n. 13, 1962, p. 218.

Forse Ruffini si concesse questa nuova libertà un po' frettolosamente, senza tener conto abbastanza della sua particolare posizione di osservatore esterno dei costumi del popolo inglese. Se a un Dickens (1812-70), un Thackeray (1811-63) o un Trollope (1815-82) — per citarne solo alcuni — era pienamente consentito di criticare in quanto inglesi i valori e i costumi dei loro connazionali, che lo facesse un italiano era senz'altro ben altra cosa. Il silenzio della stampa britannica su *Lavinia* riflette probabilmente anche questa riprovazione⁴. Va anche tenuto presente che, spostandosi sul terreno della critica sociale esplicita, Ruffini non solo si affianca a scrittori ben altrimenti dotati, ma si allontana da ciò che aveva costituito l'aspetto più caratterizzante della sua opera e che ne aveva determinato in gran parte il successo — il suo carattere di testimonianza sull'Italia da parte di un italiano.

In realtà, come si è già accennato, il tema del provincialismo, dell'arroganza e dello sciovinismo degli inglesi, e soprattutto di una certa borghesia britannica — tema che costituisce uno degli elementi portanti in *Lavinia* — era indirettamente affiorato in *Doctor Antonio*, ove però era rimasto in ombra rispetto alla allora ben più pressante preoccupazione di creare una figura positiva italiana, ca-

⁴ Che questo possa essere stato effettivamente il caso, ce lo conferma un'osservazione del *Saturday Review*, riportata da A. Obertello, a proposito di un lungo racconto umoristico del 1856, *The Paragreens on a Visit to the Paris Exhibition*, nel quale Ruffini fa la satira dell'insularismo e della volgarità di una certa borghesia inglese. Così Obertello riporta il pensiero della rivista inglese: « Se gli inglesi vogliono ridere e ridere bene ci hanno un bellissimo personaggio dalle spalle fatte apposta, Mr. Fudge [di *Punch*]; il Ruffini se ne è valso, ma a sproposito, perché non si ricopiano a man salva i tipi creati dall'arte o dalla tradizione.... Una caricatura come quella che ci offre il nostro autore non è intesa né a divertire né a produrre alcun interesse » (« L'opera di Giovanni Ruffini in Inghilterra », in *Giovanni Ruffini e i suoi tempi*, a cura del Comitato per le onoranze a Giovanni Ruffini, Genova, Comitato regionale ligure della società nazionale per la storia del Risorgimento, 1931, p. 478).

pace di raccogliere consensi. Tale preoccupazione portava l'autore ad assecondare al massimo il destinatario nel suo concetto di rispettabilità e a non prestare tanta attenzione ai diversi e spesso contraddittori caratteri della classe borghese britannica. Anzi, a simbolo della chiusura mentale ed ignoranza che Ruffini combatteva venivano assunti due esponenti dell'aristocrazia più gretta e retriva, espediente che tendeva a scoraggiare l'aperta identificazione del destinatario con i loro atteggiamenti insulari e rozza-mente xenofobici.

In *Lavinia* invece ogni mistificazione cade, il bersaglio viene colpito molto più da vicino anche se, come vedremo, non proprio in modo frontale. Dal punto di vista delle finalità dell'opera, in *Lavinia* Ruffini mira da un lato a fare una critica dei costumi e della mentalità della borghesia inglese — e in ciò vi è un indubbio elemento di rottura con i romanzi precedenti — ma dall'altro, come elemento di continuità, tende anche, non perdendo mai di vista la sua motivazione originaria, ad enucleare un messaggio atto a stringere legami tra la borghesia inglese e quella italiana, a rafforzare cioè il concetto di internazionalismo borghese basato su interessi ed aspirazioni comuni, tali da trascendere differenze nazionali o culturali.

È vero che questo accoppiamento di istanze critiche — che tendono a determinare una certa distanza tra destinatario e mittente — con istanze per così dire di « avvicinamento » può sembrare a prima vista paradossale e, rispetto allo straordinario rigore tattico con cui Ruffini aveva perseguito i suoi intenti nelle opere precedenti, anche un po' incoerente. Ma è anche vero che tenendo conto sia del mutato clima politico italiano, sia della tendenza ormai affermatasi nella letteratura inglese dell'epoca alla polemica con quelli che Matthew Arnold chiamerà i « Philistines », questa apparente contraddizione si dissolve. *Lavinia* acquista così il significato complessivo di un richiamo alla borghesia inglese ai suoi valori originari di classe, dai quali, man mano che si è fatto più importante il suo ruolo nello sviluppo economico e sociale del paese, essa si è andata progressivamente allontanando.

Ruffini, il dibattito culturale e la borghesia inglese.

Sui meriti effettivi dello sviluppo economico, dell'industrializzazione, e del « progresso » in generale, si stava infatti svolgendo in questo periodo un vivace dibattito, di cui *Lavinia*, come vedremo, è per certi aspetti il riflesso. Dickens, Carlyle, Ruskin, Arnold sono tra i protagonisti più noti di tale dibattito; ognuno, per motivi diversi, da punti di vista spesso divergenti, si trovò a scontrarsi con lo spirito dominante della sua epoca, contrassegnata da ciò che Carlyle aveva denominato « the cash nexus »:

In their various ways Dickens, Carlyle, Ruskin, Arnold, and others attempted to mitigate, by description and irony, the complacencies and self-righteousness of an age which tended to mistake solemnity for seriousness, social respectability for goodness, and which, despite its abundance of sects and chapels, was becoming hard, gross, and impervious to criticism. Their refusal to join unreservedly in the celebration of things as they were, to surrender to the typical seemed churlish to their contemporaries. The critics themselves were often divided and uncertain in their own minds. Tennyson's poetry and Dickens' novels are full of such vacillation, which Chesterton called a « splitting headache ». Yet we can see that the critics were all, in various degrees, concerned with keeping the sympathies of men open, with encouraging self-critical attitudes, and with preventing [the] mere surrender to commercial success and to mechanical processes...⁵.

Culture and Anarchy (1869) di Matthew Arnold rappresenta forse il punto culminante, e oggi più noto, di tale dibattito; ma, essendo questo scritto di ben nove anni posteriore al romanzo di Ruffini, è forse più opportuno prendere come punto di riferimento uno scritto di Thomas Carlyle, il cui contributo all'argomento fu certamente uguale per consistenza, se non per notorietà, a quello di Arnold. Sappiamo che Ruffini aveva avuto modo di conoscere personalmente Carlyle attraverso Mazzini, e quindi non è affatto

⁵ G. D. KLINGOPULOS, « Notes on the Victorian Scene », *From Dickens to Hardy*, ed. by B. Ford, Harmondsworth, Penguin, 1958, p. 18.

improbabile che conoscesse i suoi saggi, tra cui *Signs of the Times* (1829), nel quale si affronta la questione degli effetti dell'industrializzazione sulla vita sociale. Carlyle battezzò la sue epoca « the Mechanical Age »:

It is the Age of Machinery in every outward and inward sense of that word; the age which, with its whole undivided might, forwards, teaches and practices the great art of adapting means to ends. Nothing is now done directly, or by hand; all is by rule and calculated contrivance⁶.

Carlyle rintraccia gli effetti della meccanizzazione su tutti gli aspetti dell'attività umana — sulla politica, sulla scienza, sulla religione, sulla filosofia, sui rapporti tra gli uomini, sulla sensibilità dell'epoca in generale:

These things, which we state lightly enough here, are yet of deep import, and indicate a mighty change in our whole manner of existence. For the same habit regulates not our modes of action alone, but our modes of thought and feeling. Men are grown mechanical in head and in heart, as well as in hand. They have lost faith in individual endeavour, and in natural force, of any kind. Not for internal perfection, but for external combinations and arrangements, for institutions, constitutions, — for Mechanism of one sort or other, do they hope and struggle. Their whole efforts, attachments, opinions, turn on mechanism, and are of a mechanical nature⁷.

La religione, una volta « a worship of the Beautiful and Good »⁸, ora non è altro che « a calculation of the Profitable », « a matter, as all others now are, of Expediency and Utility »⁹.

Gli stessi valori morali, il concetto di « rispettabilità » sono dettati non « by greater love of Virtue, but by... Public

⁶ T. CARLYLE, « Signs of The Times », in *Historical and Political Essays*, Leipzig, Bernhard Tauchnitz, 1916, p. 11.

⁷ *Id.*, p. 15.

⁸ *Id.*, p. 28.

⁹ *Id.*, p. 31.

Opinion»; « Virtue is Pleasure, is Profit »¹⁰, e ove non domina l'avidità, regna invece la forza dell'opinione altrui:

In fact, what morality we have takes the shape of Ambition, of « Honour »: beyond money and money's worth, our only rational blessedness is popularity. It were but a fool's trick to die for conscience. Only for « character », by duel, or in case of extremity, by suicide, is the wise man bound to die. By arguing on the « force of circumstances, » we have argued away all force from ourselves; and stand leashed together, uniform in dress and movement, like the rowers of some boundless galley. This and that may be right and true; *but* we must not do it. Wonderful « Force of Public Opinion »! We must act and walk in all points as it prescribes; follow the traffic it bids us, realise the sum of money, the degree of « influence » it expects of us, *or* we shall be lightly esteemed; certain mouthfuls of articulate wind will be blown at us, and this what mortal courage can front? Thus while civil liberty is more and more secured to us, our moral liberty is all but lost¹¹.

Come alternativa a questo modo di vita Carlyle vagheggia un ritorno ai modelli di vita e ai valori del passato, ad un mondo dove tutto era, come ebbe a dire più tardi Arnold, « sweetness and light »:

Are the solemn temples, in which the Divinity was once visibly revealed among us, crumbling away? We can repair them, we can rebuild them, the wisdom, the heroic works of our forefathers, which we have lost, we can recover. That admiration of old nobleness, which now so often shows itself as a faint *dilettantism*, will one day become a generous emulation, and man may again be all that he has been¹².

Molti di questi temi — il conformismo diffuso, l'opportunismo come forza motrice delle azioni morali, la nostalgia per un passato più « umano » — sono temi che ritroveremo ampiamente svolti in *Lavinia*, come parte integrante della critica ai costumi della borghesia industriale; è il protagonista del romanzo, Paolo Mancini, giovane pittore

¹⁰ *Id.*, p. 33.

¹¹ *Id.*, p. 34.

¹² *Id.*, p. 36.

romano, ad esplicitare questo aspetto del messaggio, confessando ad un amico che il suo idealismo in arte riflette la sua nostalgia per i tempi passati:

« You worship a fallen god. The Ideal has had its day, when men had faith and leisure: they have neither nowadays; they have interests, that's all. The Real is the monarch of our age- the age of steam, of electric telegraphs, and Californias. Out of realism and its expression, the school of *genre*, there is no salvation for a painter. With your ideal you rub the hair of the present time the wrong way ».

« I do, and pride myself in doing so, if the present time be such as you depict it », said Paolo¹³.

Va sottolineato però che il messaggio di Ruffini, a differenza della critica sociale degli scrittori inglesi, nasce da un insieme di circostanze ben particolari che, al di là della sua capacità o meno di adattamento individuale, è indispensabile tener presente nell'avvicinarsi a questo romanzo: e cioè dall'impatto di una visione, e di una sensibilità socio-politiche legate ad una società nella quale la borghesia aveva ancora una chiara funzione di avanguardia, con una società, come quella inglese, in cui questa stessa classe — o almeno certi suoi settori — stava già acquisendo, per certi aspetti, valori da *ancien régime*.

Dovuta in parte alla paura che gli avvenimenti verificatisi sul continente, dalla Rivoluzione francese ai moti del '48, erano riusciti ad infondere negli strati dell'*Establishment* inglese, l'involuzione della borghesia non era limitata però all'atteggiamento verso i rivoluzionari europei. Anche a livello dei costumi — ed è su quest'aspetto che Ruffini maggiormente si ferma in *Lavinia* — la borghesia inglese diventava, nel complesso, sempre meno autonoma come classe rispetto all'aristocrazia, dalla cui sfera rimaneva pur sempre, per molti aspetti, esclusa.

¹³ *Lavinia*, by the author of *Doctor Antonio*, Leipzig, Bernhard Tauchnitz, 1861, vol. I, pp. 44-45. Da ora in poi, tutte le citazioni si riferiscono a questa edizione e ci limiteremo a indicare, tra parentesi, il volume e la pagina.

Infatti, la « righteous indignation of those 'numerous wealthy and respectable' men of the middle classes who had so many reasons for resenting their practical stigmatisation as second-class citizens »¹⁴, se sul piano economico si tradusse anche nell'adesione ad iniziative di chiaro stampo anti-aristocratico — come, per esempio, la Anti-Corn Law League — nell'ambito dei costumi e dei rapporti sociali, proprio per i mezzi di cui questa classe disponeva, (e per una corrispondente mancanza di fantasia), diede luogo spesso al vagheggiamento di ideali e modi di vita di stampo prettamente nobiliare, specie nella seconda metà del secolo. Durante questo periodo infatti, « the middle class, while continuing to grow and diversify, lost some of its dynamism and self-assurance and concentrated instead on assimilating some of the aristocratic life-style of the pre-industrial world »¹⁵. Allo stesso proposito, lo storico inglese Hobsbawm fa notare che « the bourgeoisie as a class found enormous difficulty in combining getting and spending in a morally satisfactory manner »:

The bourgeois no longer lived either in a family economy of scarcity or in a rank of society remote from the temptations of high society. Their problem was spending rather than saving. Not only did the non-working bourgeois become increasingly frequent... but how else except by spending was the successful bourgeois, whether or not he held political power as a class, to demonstrate his conquest? The word *parvenu* (newly-rich) automatically became a synonym for the lavish spender. Whether these

¹⁴ G. BEST, *Mid-Victorian Britain 1851-75*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1971, p. 238.

¹⁵ R. TAMES, *Economy and Society in Nineteenth Century Britain*, London, George Allen and Unwin, 1972, p. 145. Però è anche vero che, come fa notare lo stesso Tames, « the middle-class life-style, with its emphasis on domestic propriety and religious observance, was widely adopted among the upper classes, at least in the middle decades of the century » (p. 143). In altre parole, è chiaro che l'influenza esercitata fu reciproca, anche se ai fini del nostro discorso a proposito di *Lavinia* ci preme piuttosto mettere in risalto quella che ebbe l'aristocrazia sui ceti medi e non viceversa.

bourgeois tried to ape the life-style of the aristocracy or, like class-conscious Krupp and his fellow-magnates of the Ruhr, built themselves castles and industrial-feudal empires parallel to and more impressive than those of the Junkers whose titles they refused, they had to spend, and in a manner which inevitably brought their life-style closer to that of the unpuritan aristocracy, and that of their womenfolk even more so¹⁶.

In altri termini, e in Inghilterra in particolare, i ceti medi, nonostante il loro peso economico, non diventarono mai « ruling class » nel senso vero del termine; fu piuttosto una certa parte dell'aristocrazia a farsi interprete gradualmente degli interessi di alcuni settori della borghesia, evitando così di perdere i consensi necessari al mantenimento del suo ruolo preminente nell'amministrazione del paese. A livello sociale poi, una certa mobilità di fatto dava ai borghesi più facoltosi la possibilità, in molti casi tramite l'acquisto di terre, di accedere all'*inner circle* della nobiltà ereditaria e della *county gentry*¹⁷. In sostanza allora, la borghesia fu incapace di emanciparsi dall'egemonia aristocratica ed anzi, in molti casi, si lasciò andare ad una « easy and complacent acquiescence in the aristocracy's political as well as social ascendancy »¹⁸:

This generation was deferential, through and through, and what it was (in the strictest sense) deferential to, was rank and title: rank in the upper strata of the almost universally acknowledged hierarchy, and the title of 'Gentleman'¹⁹.

Questi caratteri della borghesia inglese — aggressività e dinamismo nella sfera degli affari, accompagnati però da atteggiamenti subalterni quali la deferenza e l'arrivismo nei confronti dell'aristocrazia — sono in esatta contrapposizione ai valori del gruppo dal quale proviene invece

¹⁶ E. J. HOBBSAWM, *The Age of Capital 1848-1875*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1975, pp. 236-237.

¹⁷ Cfr. G. BEST, *op. cit.*, pp. 239-240.

¹⁸ *Id.*, p. 242.

¹⁹ *Id.*, p. 238.

Ruffini. Come del resto lo stesso Mazzini e molti altri, egli faceva parte della borghesia medio-alta di una società ancora in fase pre-industriale, dalla fisionomia in gran parte settecentesca. Prevalentemente agraria e mercantile, la borghesia era composta per lo più di proprietari terrieri, commercianti e professionisti. Ma più importante ancora, la borghesia era sotto il dominio di un re assoluto e di una classe dirigente sostanzialmente aristocratica, che la escludevano sistematicamente dal potere e dai privilegi.

Perciò la politicizzazione di Ruffini e del gruppo che egli rappresenta doveva per forza passare attraverso la presa di coscienza dell'antagonismo irriducibile fra la propria identità borghese e lo strapotere della restaurazione aristocratica: il repubblicanesimo non era altro infatti che espressione di ciò. Che Ruffini si sia in seguito convertito alla fede monarchico-costituzionale, che abbia aderito a posizioni politiche decisamente moderate sono fatti per lo più contingenti. Con ciò non vogliamo certo dire che egli fosse rimasto il rivoluzionario del '33. Ma è indubbio che egli rimase sempre segnato dal clima, così vivamente rievocato in *Lorenzo Benoni*, in cui avvenne la sua educazione alla politica.

Infatti, tutti i personaggi borghesi dei suoi romanzi che figurano come portatori di valori positivi riflettono proprio questa matrice, da un lato radicalmente anti-aristocratica, dall'altro legata a modelli e ruoli borghesi prettamente settecenteschi, pre-industriali: il Dottor Antonio è medico, caratterizzato dalla spiccata non-deferenza verso l'aristocratico Sir John; lo zio John, portavoce dell'autore nel *Benoni*, esponente della borghesia mercantile genovese, è un commerciante dai costumi austeri e semplici e dalla filosofia di chiaro stampo illuministico; Paolo Mancini, protagonista di *Lavinia* e Mortimer Thornton, il suo protettore inglese, sono ambedue esponenti della borghesia agraria in declino, oltre ad essere fortemente caratterizzati in senso non-deferente.

Che Ruffini si sarebbe trovato a disagio negli schemi ideali della borghesia inglese era del resto ovvio, date le diverse condizioni sociali e politiche dei due paesi. Mentre

Ruffini vedeva la borghesia in chiara funzione anti-nobiliare, come *alternativa* alla classe dirigente aristocratica, in Inghilterra non esistevano le premesse per una tale visione. È interessante in proposito, anche se riguarda la civiltà francese, un'osservazione di de Tocqueville:

In England an illustrious name is a great advantage and a cause of much pride to him who bears it, but in general one can say that the aristocracy is founded on wealth, a thing which may be *acquired*, and not on birth, which cannot. From this it results that one can clearly see in England where the aristocracy begins, but it is impossible to say where it ends... The English aristocracy can therefore never arouse those violent hatreds felt by the middle and lower classes against the nobility of France where the nobility is an exclusive caste, which while monopolising all privileges and hurting everybody's feelings, offers no hope of ever entering into its ranks²⁰.

Mentre in *Lorenzo Benoni* e *Doctor Antonio* l'autore non rende mai esplicita l'opposizione di fatto esistente tra i valori suoi e quelli dei suoi interlocutori — arriva tutt'al più, nel secondo romanzo, a contrapporli indirettamente — in *Lavinia*, ove cadono in larga misura le pregiudiziali determinate dalla necessità di privilegiare sempre e ad ogni costo il momento propagandistico, questo aspetto del messaggio si fa molto più palese e specifico. Con toni spiccatamente polemici, Ruffini cerca di fare capire alla borghesia inglese che i suoi valori autentici e veri non possono essere quelli che si riflettono nella grettezza, nell'aggressività e nell'arrivismo degli industriali arricchiti che aspirano allo *status* degli strati più elevati; arriva perfino a creare un personaggio inglese dotato delle peggiori caratteristiche della nuova borghesia — opportunismo, ipocrisia, volgarità, provincialismo — per opporlo ad un vagheggiato modello « autenticamente » borghese.

²⁰ Cit. in R. TAMES, *op. cit.*, p. 145.

« *Lavinia* » e « *Corinne* ».

Come abbiamo anticipato nella parte introduttiva, queste istanze di critica alla borghesia inglese non impediscono a Ruffini di riproporre contemporaneamente il tema della comunanza d'interessi e di valori tra le borghesie dei due paesi. È interessante notare che lo svolgimento di questo tema, che sempre pervade le opere di Ruffini, viene qui affidato all'esplicita contrapposizione di *Lavinia* con il celebre romanzo di Mme. de Staël, *Corinne ou l'Italie* (1807).

Pubblicato nel 1807, questo romanzo ben presto si impose all'attenzione del pubblico dei lettori, sia francesi che europei in genere. Era perciò inevitabile che Ruffini, trattando i rapporti tra Inghilterra e Italia, ne tenesse conto — la notorietà della de Staël in materia imponeva di fare i conti con lei. Attraverso il racconto di un amore impossibile tra un inglese e un'italiana, in realtà la de Staël aveva tracciato dei ritratti morali e culturali delle due civiltà, informati al concetto romantico di *volksgeist* o « spirito del popolo » (cioè, quell'insieme di tratti caratterizzanti che costituisce la fisionomia di un popolo in quanto nazione). Tali ritratti attribuiscono alle due civiltà connotati ben precisi, e ciò che è più importante, così diametralmente opposti da interporre tra di loro un abisso incolmabile.

Riproducendo platealmente in *Lavinia* molti elementi dello schema narrativo di *Corinne*, Ruffini instaura un paragone continuo, più o meno esplicito, tra le due opere, teso ovviamente a smentire questa visione pessimistica della de Staël. Anche *Doctor Antonio* riproduce aspetti del mo-

²¹ Il collegamento tra i due romanzi è enunciato dall'autore più di una volta: a pagina 89 del primo volume di *Lavinia*, il protagonista Paolo Mancini dice a Lavinia, la quale sta suonando l'arpa, « You make me think of Corinne ». A pagina 223 uno dei personaggi inglesi, Thornton, paragonando i costumi italiani a quelli inglesi, inizia la sua riflessione rifacendosi esplicitamente alle opinioni espresse in *Corinne*: « As Mme. De Staël expresses it... ».

dulo narrativo di *Corinne*, ma allo scopo di confutare unicamente l'immagine dell'italiano che la de Staël vi proponeva, mentre *Lavinia* affronta questioni che il romanzo precedente lasciava da parte: da un lato l'immagine che *Corinne* dà del popolo inglese, dall'altro il concetto di carattere nazionale, già accennato, che sta alla sua base, e che induce la scrittrice francese a dichiarare impossibile una qualsiasi intesa reale tra le due culture.

Il popolo inglese secondo la de Staël è dominato da valori di carattere pubblico, che rispecchiano la forza ed il carattere profondamente radicato delle istituzioni e dell'ordine sociale, mentre gli Italiani, del tutto privi — per ovvi motivi — del senso civile che caratterizza la coscienza inglese, agiscono invece quasi sempre in funzione di criteri privati. In Italia cioè, « l'opinion et la société qui la forme n'existent pas »²² e quindi « l'empire de la société sur l'amour propre est presque nul »²³; in Inghilterra invece sono proprio le convenzioni sociali a costituire il criterio dei comportamenti e delle scelte di vita.

Questo conflitto è esemplificato nelle vicende burrascose dell'idillio tra Lord Nelvil e Corinne. Nonostante siano ambedue di estrazione aristocratica, e nonostante i loro rapporti siano caratterizzati da stima reciproca ed un'intesa quasi perfetta, Nelvil non riesce a liberarsi dai suoi dubbi sulla moralità e sulla rispettabilità degli italiani. Né Corinne possiede alcuna delle caratteristiche superficialmente rassicuranti della donna-modello inglese. A conferma infatti della scarsa importanza delle convenzioni sociali per gli italiani, esercita il suo mestiere di poetessa, attrice, letterata nella più assoluta libertà, tenendo perfino nascoste le sue origini familiari:

Il fallait juger Corinne en poète, en artiste, pour lui pardonner le sacrifice de son rang, de sa famille, de son pays, de son nom, à l'enthousiasme du talent et des beaux-arts. Lord Nelvil avait

²² Mme DE STAEL, *Corinne ou l'Italie*, Paris, Flammarion, 1935, vol. I, p. 173.

²³ *Id.*, vol. I, p. 75.

sans doute tout l'esprit nécessaire pour admirer l'imagination et le génie; mais il croyait que les relations de la vie sociale devaient l'emporter sur tout, et que la première destination des femmes, et même des hommes, n'était pas l'exercice des facultés intellectuelles, mais l'accomplissement des devoirs particuliers à chacun²⁴.

Da queste riserve di Nelvil nascono molti vivaci dibattiti tra lui e Corinne, ed a un certo punto egli sembra tanto convinto degli argomenti dell'italiana da prospettare un matrimonio tra di loro, appena avrà assolto gli obblighi militari che gli impongono un'improvvisa partenza.

Ma una volta tornato in patria lo specifico si annulla nel generale: nonostante la sua positiva esperienza italiana, non regge alle critiche dei suoi connazionali e torna in preda ai dubbi che lo avevano assalito all'inizio della sua relazione con Corinne: « C'est la plus séduisante des femmes, mais c'est une Italienne; et ce n'est pas ce cœur timide, innocent, a lui-même inconnu que possède sans doute la jeune Anglaise à laquelle mon père me destinait »²⁵.

La sua fede in Corinne è ulteriormente incrinata, tra altre cose, da malintesi nati dai tentativi di Corinne di apparire disinvolta nelle sue lettere e quindi le osservazioni di parenti ed amici, spesso improntate al più vieto ed esplicito sciovinismo, colpiscono il bersaglio tanto più da vicino: « Croyez-moi, mon cher Oswald », gli dice un conoscente, « il n'y a que les anglaises pour l'Angleterre... Tout aimable qu'est Corinne, je pense, comme Thomas Walpole, que fait-on de cela à la maison? »²⁶.

Nelvil finisce per sposare, per debolezza, Lucile Edgermond, « la femme faible, timide, doutant de tout, hors de ses devoirs et de ses sentiments, qu'il avait choisie dans son imagination, pour la compagne de sa vie »²⁷. Corinne,

²⁴ *Id.*, vol. II, p. 48.

²⁵ *Id.*, vol. I, p. 90.

²⁶ *Id.*, vol. I, pp. 224-25.

²⁷ *Id.*, vol. II, p. 178.

rimasta fedele fino all'ultimo, muore per il dolore provocato da questo matrimonio, senza aver avuto con Nelvil nemmeno una spiegazione.

È chiaro che la de Staël considera gli inglesi profondamente conformisti, provinciali e privi di fantasia. Mentre negli italiani il privato prevale sempre perché il senso del pubblico non esiste, negli inglesi il senso del pubblico è stato interiorizzato ed assimilato a tal punto da soffocare ogni slancio di spontaneità perfino nel privato. La de Staël mostra infatti come anche il rapporto tra Nelvil e Lucile fallisce, e non tanto per il ricordo di Corinne che è sempre vivo in lui, quanto perché ambedue sono talmente pervasi dai valori del ritegno e dell'auto-controllo da non riuscire a stabilire una qualsiasi forma autentica di comunicazione: « Ils avaient l'un et l'autre le même genre de réserve »²⁸, e « se blessaient réciproquement parce qu'ils ne s'avouaient pas leurs sentiments avec franchise »²⁹.

Non ci sembra azzardato concludere, in base a questi ed altri indizi, che la de Staël provi molto più simpatia per l'emotiva e spontanea Corinne che non per l'austero e riservato Nelvil, per l'incompresa Italia che non per la fiera Inghilterra. Ma è altrettanto vero che considera Nelvil « cerné par la force d'un ordre sociale d'autant plus dominateur qu'il est fondé sur des idées nobles et purs »³⁰, che vede la presunzione e lo sciovinismo degli inglesi come uno dei risvolti negativi, uno dei limiti, del forte senso civile, per altri versi così pregevole, del popolo britannico, come ben si vede dal seguente brano di una lettera del padre di Nelvil ad un amico:

Un homme né dans notre heureuse patrie doit être Anglais avant tout: il faut qu'il remplisse ses devoirs de citoyen, puisqu'il a le bonheur de l'être et dans les pays où les institutions politiques donnent aux hommes des occasions honorables d'agir et de se montrer, les femmes doivent rester dans l'ombre... Si mon fils

²⁸ *Id.*, vol. II, p. 334.

²⁹ *Id.*, vol. II, p. 327.

³⁰ *Id.*, vol. II, p. 117.

épousait Miss Edgermond,... il perdrait cet esprit national, ces préjugés, si vous le voulez, qui nous unissent entre nous, et font de notre nation un corps, une association libre, mais indissoluble, qui ne peut périr qu'avec le dernier de nous. Mon fils se trouverait bientôt mal en Angleterre... Il irait donc s'établir en Italie, et cette expatriation, si je vivais encore, me ferait mourir de douleur. Ce n'est pas seulement parce qu'elle me priverait de mon fils, c'est parce qu'elle lui ravirait l'honneur de servir son pays³¹.

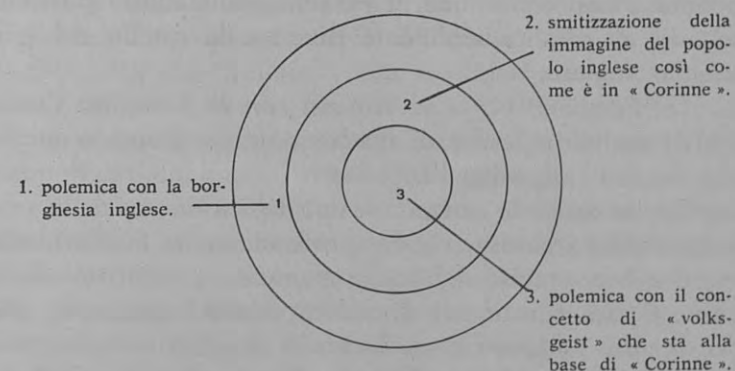
È proprio questo mito del forte senso civile come elemento caratterizzante del popolo inglese nel suo insieme, e che poteva essere ritenuto autentica motivazione del suo sciovinismo, che Ruffini mira a sfatare quando contrappone esplicitamente *Lavinia* a *Corinne*. Nel suo romanzo la de Staël aveva messo in rilievo le profonde differenze esistenti tra cultura e civiltà inglesi e cultura e civiltà italiane, cogliendo ciò che di ognuna era per lei più autenticamente caratterizzante e specifico; Ruffini, con *Lavinia*, sposta il discorso dall'ambito culturale riferito alla « nazione » complessiva all'ambito culturale di classe, proponendo l'ipotesi che vede valori e caratteristiche « culturali » determinate dal ceto sociale di appartenenza.

In funzione di tale spostamento la polemica con i valori della borghesia industriale inglese, e la loro contrapposizione ai « veri » valori borghesi proposti da Ruffini acquista una doppia funzione: da una parte quella, ovvia, di smentire l'immagine degli inglesi come dominati da valori « civili » in quanto nazione, dall'altra quella, implicita, di smentire la validità o comunque l'attualità del concetto teorico di carattere nazionale o *volksgeist*. Rifiutando tale concetto, Ruffini inquadra la sua critica alla borghesia inglese in una visione di più ampio respiro nella quale i difetti rilevati diventano i difetti di una classe e non di un popolo, e dimostra così che la coscienza civile degli inglesi, finta o vera che sia, che la de Staël individua come loro caratteristica unificante, ormai non è che un relitto del passato di fronte alla loro coscienza di classe. Da ciò

³¹ *Id.*, vol. II, p. 206.

scaturisce l'esigenza che la borghesia superi gli sciovinismi generati da concetti come quello di « carattere nazionale », e prenda invece coscienza di una propria cultura e di propri valori, che ne definiscono una precisa identità e un preciso ruolo — egemone e progressivo — nella società. Diventa quindi, secondo Ruffini, imperativo per la borghesia inglese il recupero dei suoi « autentici » valori di classe, valori non specifici dell'Inghilterra, che la accomunano alle borghesie delle altre nazioni.

Sinteticamente, quindi, si può dire che la polemica con i valori della borghesia inglese è in realtà il livello superficiale della polemica ben più vasta con il concetto di *volksgeist* (chiaramente deleterio ai fini che Ruffini si proponeva), che nel caso specifico comporta la smitizzazione dell'immagine del popolo inglese avallata dalla de Staël. Si hanno quindi in *Lavinia* tre livelli che potremmo schematizzare in una serie di zone concentriche:



L'articolazione di questo messaggio, ed il rinvio per contrasto alla diversa visione della de Staël, avviene, come già si è detto, attraverso la palese adozione della struttura narrativa di *Corinne*, con, ben inteso, le dovute modifiche per dare rilievo al nuovo messaggio.

In linea di massima si può dire che ambedue i romanzi hanno in comune i seguenti punti:

a) *l'italiano (-a) e l'inglese si incontrano*: Lord Nelvil conosce Corinne. Paolo Mancini, pittore romano, conosce Lavinia Jones, nipote di un ricco industriale inglese temporaneamente a Roma;

b) *l'italiano (-a) sembra « non-rispettabile »*: come Corinne, Paolo vive da solo ed esercita un'attività artistica. Mentre in *Corinne* quello che è insolito è la totale indifferenza della protagonista alle convenzioni « morali », in *Lavinia* la non-rispettabilità del protagonista acquista connotati diversi, è imperniata sul suo rifiuto delle convenzioni e dei valori *materiali* di un determinato ceto sociale. In ambedue i casi comunque, il personaggio italiano possiede uno stile di vita radicalmente diverso da quello del personaggio inglese;

c) *l'italiano (-a) è in rottura con la famiglia*: Corinne è di padre inglese e di madre italiana. Dopo la morte della madre raggiunge l'Inghilterra con il padre, il quale si unisce in seconde nozze con una tipica donna della provincia inglese: chiusa, rigida, profondamente conformista, con idee ben precise sul comportamento e sul ruolo della donna. Corinne, incapace di adattarsi alle esigenze di quel tipo di vita, incapace di soffocare il proprio slancio vitale e la propria creatività, è giudicata frivola e leggera dall'ambiente che la circonda. Alla morte del padre, fugge e torna in Italia. La matrigna le concede il patrimonio del padre a condizione di poter spargere la voce della morte della sua figliastra, per non macchiare di ulteriore « disonore » il nome della famiglia. Perciò a Roma Corinne si fa conoscere solo dal suo nome, e nasconde al pubblico le sue origini famigliari.

Anche Paolo Mancini non ha più rapporti, per motivi di dissenso, con la famiglia. Nel suo caso si tratta del-

l'unico parente rimastogli, uno zio materno, vescovo bigotto e reazionario, che vorrebbe imporgli di portare il cognome nobile della famiglia in cambio del suo cospicuo patrimonio. Paolo, repubblicano fermamente anti-aristocratico e anti-clericale, rifiuta di sottostare al ricatto.

Si noterà che mentre Corinne, per avere il patrimonio accetta di non portare il proprio cognome, Paolo, per non dover portare il cognome della madre, rifiuta un patrimonio. Di nuovo, nel primo caso il conflitto è presentato come « morale », nel secondo come materiale;

d) *la famiglia (o l'ambiente) dell'inglese si oppone al rapporto*: abbiamo già accennato alla reazione dell'ambiente di Nelvil all'idea di una sua eventuale unione con Corinne. In *Lavinia*, Mr. Mark Jones, zio e tutore della protagonista, speculatore capitalista, esponente della borghesia industriale, cerca per sua nipote un partito in grado di conferirle un titolo nobiliare, unica cosa che finora non è stato in grado di acquistare con i suoi mezzi ingenti. Perciò Paolo, pittore squattrinato e anti-conformista al massimo, che disdegna tutto ciò che egli invece riverisce, rappresenta una minaccia alla realizzazione dei suoi progetti, un ostacolo da rimuovere a tutti i costi. Inutile rilevare di nuovo la « materializzazione » dei motivi dell'opposizione al rapporto tra i due giovani;

e) *nascono attriti tra l'inglese e l'italiano (-a)*: sia Nelvil che Lavinia, nonostante i sentimenti che legano il primo a Corinne, la seconda a Paolo, non sono insensibili alle pressioni dei loro ambienti di provenienza. Anzi, ambedue sono in fondo convinti della validità dei valori ai quali fanno riferimento. Nelvil vorrebbe Corinne meno vivace, più sottomessa, più convenzionale; Lavinia vorrebbe Paolo più conformista, più rispettoso delle regole del vivere sociale, più deferente nei confronti degli ambienti aristocratici che l'arrivismo di suo zio la porta a frequentare. Paolo, a sua volta, vorrebbe Lavinia meno mondana, più semplice, più sensibile ai « veri » valori della vita;

f) *l'inglese tenta di attuare la riconciliazione tra l'italiano (-a) e la famiglia, per rendere l'italiano più « rispettabile » e quindi il rapporto socialmente accettabile*: Lord

Nelvil, al suo ritorno in Inghilterra, va a trovare la Signora Edgermond, amica di famiglia e matrigna di Corinne, per cercare di convincerla a riconoscere la figliastra e ad acconsentire a che quest'ultima riprenda il cognome paterno. La Signora Edgermond, che vorrebbe Nelvil per sua figlia Lucile, rifiuta categoricamente.

Lavinia, tramite sue conoscenze in ambienti nobiliari romani, cerca di fissare un incontro tra Paolo e suo zio vescovo, nella speranza che così Paolo si convinca ad accettare titolo e patrimonio e venga rimosso ogni ostacolo ad una loro unione. Qui invece è l'italiano cioè Paolo, che si rifiuta, intransigente nei suoi principi di indipendenza e repubblicanesimo;

g) *l'inglese ritorna in patria; dopo qualche tempo l'italiano, digiuno di notizie, e in preda alla disperazione, lo insegue*: Nelvil torna in Inghilterra per assolvere i suoi obblighi militari. Per malintesi, la corrispondenza tra lui e Corinne, che egli ha promesso di sposare appena liberato dai suoi impegni, si fa sempre più rada, e finalmente Corinne, sentendo di essere stata abbandonata, parte per la Gran Bretagna alla ricerca di una certezza in un senso o nell'altro.

Anche Lavinia parte, costretta a seguire suo zio il quale ha deciso di lasciare l'Italia. Prende degli impegni con Paolo, ma per sopravvenute difficoltà di comunicazione, non riesce a scrivergli. Paolo si dispera e, calcolando che la famiglia dovrebbe essere ormai giunta a Parigi, parte per quella città;

h) *l'italiano (-a) rintraccia finalmente l'inglese e si rende conto, a torto o a ragione, della sua indifferenza o « leggerezza »; in seguito alla delusione, cade in preda al delirio, e trova rifugio presso una famiglia umile*: dopo diverse peripezie, Corinne raggiunge finalmente il castello di Nelvil in Scozia. Arriva la sera di un grande ballo e da lontano lo vede intrattenersi con Lucile, sua sorellastra, che Nelvil ha deciso di sposare. Lo *choc* la fa svenire. È soccorsa da una donna umile che la porta in casa sua e la cura.

Analogamente, quando Paolo riesce finalmente a rin-

tracciare la famiglia Jones in un albergo parigino, sopraggiunge proprio nel momento in cui Lavinia, vestita a festa, sta per recarsi ad un ballo offerto dal sindaco della città. Imbarazzata dalla presenza degli zii, tratta Paolo con ciò che egli interpreta come indifferenza, e lo congeda fino all'indomani. Paolo, convinto della perfidia di Lavinia, gira senza meta per le strade di Parigi. Colpito da febbre alta, cade per la strada, e viene soccorso da proletari parigini, che lo portano a casa e lo accudiscono fino alla guarigione completa.

A questo punto lo sviluppo parallelo delle due vicende si arresta. In *Corinne* il malinteso è irreparabile: ognuno dei due, convinto dell'indifferenza dell'altro, si chiude nel proprio mondo. Nelvil sposa Lucile, Corinne torna in Italia. Quando, dopo molti anni, si ritrovano, è troppo tardi. Nelvil rimane prigioniero di un matrimonio sbagliato, Corinne, dopo anni di sofferenza, muore consunta dal dolore.

Lavinia invece si protrae ancora per molte decine di pagine, assumendo definitivamente tutte le peggiori caratteristiche del romanzo d'appendice, fino a che, dopo lunghe e complicatissime peripezie, i due protagonisti si ritrovano e si sposano. Tali peripezie hanno lo scopo di portare ambedue i personaggi attraverso una serie di esperienze « formative », per cui, maturando, la distanza che li separava all'inizio si dissolve, e diventa possibile un'intesa tra di loro. Se quindi all'inizio Paolo era « estremista » in tutto, e Lavinia conformista in tutto, alla fine — lasciando stare la estrema macchinosità e superficialità dei trapassi psicologici — ambedue si trovano nel *juste milieu*.

È forse opportuno accennare brevemente a queste esperienze « formative », anche per mettere in luce il debito di Ruffini verso Mme. de Staël, almeno a livello d'intreccio, in questa parte. Dopo la guarigione, Paolo si trova a Parigi senza soldi e quindi senza la possibilità di tornare a Roma. Nel frattempo ha perso tutti i contatti con Mortimer Thornton, suo protettore, agiato *gentleman* inglese, che lo aveva accompagnato a Parigi, nonostante sconsigliasse a Paolo la relazione con Lavinia. Così Paolo accetta un impiego, conosce qualche giovane parigino, e

fa una vita abbastanza tranquilla fino al giorno in cui gli viene notificata la morte dello zio vescovo dal quale è stato designato erede universale nonostante la rottura nei loro rapporti. Propenso inizialmente a rifiutare l'eredità, cede finalmente alle pressioni di un conoscente, il quale lo convince anche ad adottare uno stile di vita più consone alla sua nuova posizione economica. Inizia così un periodo di *débauche*, fatto di appartamenti lussuosi, camerieri, carrozze e levrieri, vita notturna e, naturalmente, donne.

Nel romanzo di Mme. de Staël, quando Lord Nelvil racconta la sua vita a Corinne, parla a lungo di un soggiorno a Parigi. Ne parla come di un periodo di smarrimento totale, caratterizzato da un rapporto ossessivo con una donna « indegna » di lui, ma dalla quale non riusciva a staccarsi, tanta era la forza dell'attrattiva che essa esercitava su di lui. Arrivò a staccarsene solo quando seppe della morte di suo padre, provocata dal dolore procuratogli dal comportamento del figlio. In *Lavinia*, Paolo intreccia un simile rapporto con una parigina alquanto equivoca, della quale diventa anch'esso « schiavo ». Riesce a liberarsene solo quando un suo amico, giunto da Roma, gli porta notizia di Lavinia e delle penose esperienze che ha vissute dopo la loro separazione.

Altrettanto penose per il lettore, tali esperienze costituiscono in realtà il riscatto morale di Lavinia, l'espiazione delle sue colpe. Infatti, poco dopo il rientro della famiglia Jones in Inghilterra, la Signora Jones muore. In seguito a questo avvenimento, Mark Jones, dopo aver rivelato a Lavinia che in realtà non vi è nessun legame di parentela tra di loro, essendo lei figlia illegittima di una povera donna, si trasforma da zio in seduttore. Fa infatti capire a Lavinia che se vorrà continuare a vivere con lui e a godere dei vantaggi della sua posizione, dovrà sposarlo³².

³² Anche in *Corinne* vi è il colpo di scena costituito dalla rivelazione della « vera identità » della donna. Ma nel caso di Corinne ciò diventa un ostacolo alla sua unione con Nelvil, in quanto suo padre, Lord Edgermond, era stato amico del padre di Nelvil, il quale aveva scartato molto tempo prima l'idea di un matrimonio

In seguito a questo ultimatum, Lavinia scappa e si rifugia in una squallida pensione della periferia londinese. Dopo una serie di esperienze e di contatti con persone poco edificanti — le quali, ben inteso, contribuiscono a farle capire la superficialità e gli errori della sua vita passata, e fanno nascere in lei il desiderio di rendersi finalmente « degna » di Paolo, anche se non sa più dove trovarlo — riesce a collocarsi come dama di compagnia presso una famiglia borghese di campagna, gli Aveling. La sorella della Signora Aveling si rivela essere — guarda caso — Clara, ex-fidanzata di Thornton, protettore di Paolo (è stato in seguito a un malinteso con Clara che egli ha lasciato l'Inghilterra). Dedita ad attività di beneficenza, Clara riesce a coinvolgere Lavinia a tal punto che ambedue decidono di partire come infermiere per il fronte in Crimea, dove l'Inghilterra sta combattendo contro la Russia.

Nel frattempo, Paolo è anch'esso « maturato »; richiamato alla realtà dalla presenza dell'amico Salvatore giunto da Roma, si pente amaramente della vita condotta fin allora. Si fa convincere da Salvatore, recentemente convertitosi da repubblicano a monarchico costituzionale, ad abbracciare la causa piemontese. Così ambedue decidono di arruolarsi nel contingente piemontese che combatte al fianco degli inglesi in Crimea.

Il resto non ha bisogno di essere raccontato — Lavinia e Paolo, ambedue provati dalla vita (Paolo perde addirittura un braccio in guerra, e Lavinia si ammala di colera!) e cambiati in meglio, si ritrovano e si sposano, così come Thornton e Clara (il loro racconto costituisce un altro intreccio secondario complicatissimo che non vale la pena di rievocare in dettaglio in quanto sostanzialmente estraneo all'economia dell'opera). Una sola cosa è forse oppor-

di suo figlio con Corinne. Tutto ciò all'insaputa di Nelvil (allora), il quale ora si troverebbe a contrastare l'esplicita volontà di suo padre morto. In *Lavinia* invece la rivelazione della vera identità della protagonista è il meccanismo, il « deus ex machina » che scatena il processo del suo allontanamento dai valori del passato e rende possibile il matrimonio con Paolo.

tuno notare: quando Paolo e Lavinia si ritrovano, Ruffini insiste molto sulla paura di Lavinia di far sapere a Paolo la verità sulla sua identità. Prigioniera ancora dei vecchi schemi mentali, teme che Paolo non la vorrà più date le sue origini non del tutto « rispettabili ». Naturalmente Paolo, in contrasto aperto con gli atteggiamenti mostrati da Nelvil in *Corinne* per ben meno, si rivela al di sopra di considerazioni di questo genere, ed anzi è felice di sapere che Lavinia non era veramente nipote di Jones.

Questo finale lieto, destinato a contrapporsi ovviamente al *dénouement* pessimista di *Corinne*, è possibile proprio perché il conflitto nei rapporti tra Paolo e Lavinia è presentato, come abbiamo fatto notare, in modo completamente diverso dal conflitto che tanto travaglia le relazioni di Nelvil e Corinne. Esso nasce, ci fa capire Ruffini, non da differenze cosiddette culturali attribuibili alla diversa nazionalità dei due — che sarebbero quindi immutabili — ma dai *diversi valori di classe di cui ognuno è portatore*.

I valori di Lavinia che sono alla base dei suoi contrasti con Paolo sono attribuiti infatti alla sua educazione sbagliata, a « ideas and aspirations imbibed from a training far above her station, and fostered by the self-conceit, the preposterous notions, and example of Mr. Jones » (II, p. 29), tutti fatti gravi, ma suscettibili di cambiamento. Se Lavinia, pur avendo tutto l'appannaggio della rispettabilità convenzionale, è leggera e frivola, e cioè tutto quello che Nelvil a torto temeva che Corinne fosse, mentre Paolo è portatore di quei valori di serietà ed integrità morale, sia a livello pubblico che privato, che la de Staël attribuiva agli inglesi, è anche vero che queste differenze sono dovute alla falsa coscienza di Lavinia, e non ad una superiorità innata di Paolo in quanto italiano. È questo infatti il senso del recupero di Lavinia attraverso il suo allontanamento da Jones e il suo avvicinamento agli Aveling, amici di Thornton, culminante nel suo matrimonio con Paolo: il messaggio di Ruffini vi trova la sua esemplificazione letterale sul piano narrativo.

I personaggi e il messaggio.

La specifica portata della polemica con i valori e i costumi della nuova borghesia si riflette nella caratterizzazione deliberatamente provocatoria dei due personaggi principali, *a livello superficiale*. A differenza del Dottor Antonio, che Ruffini aveva raffigurato allontanandosi da tutto ciò che poteva essere considerato « tipicamente » italiano, Paolo Mancini è dotato sia di « strikingly handsome features » (I, p. 1) che di un temperamento non certo anglosassone: « Paolo was not only without ambition, but he was also indolent; that is, he had fits of feverish activity with long intervals of unconquerable sluggishness » (I, p. 36). E mentre Antonio era l'incarnazione della moderazione in tutto, Paolo « was as extreme in his loves as in his hates » (I, p. 35).

Mentre in *Doctor Antonio* Ruffini era ancora disposto ad assecondare il lettore in tutti i suoi concetti di rispettabilità borghese, ed anzi mirava proprio a quello, in *Lavinia* vuole invece dimostrare la vacuità di tali concetti quando si fermano alla superficie, com'è spesso il caso, o quando, peggio ancora, riflettono non già veri valori morali ma pregiudizi e conformismi sociali. Perciò mentre Antonio veniva dotato di tutte le caratteristiche positive e rassicuranti (leggi « inglesi ») di Lord Nelvil, e si innamorava di Lucy Davenne, immagine fedele di Lucile Edgermond, Paolo Mancini possiede invece, come abbiamo visto, molti dei tratti negativi ed inquietanti, apparentemente « non-rispettabili » (leggi « italiani ») di Corinne.

L'unico tratto di Corinne che Paolo non possiede, e che viene attribuito invece a Lavinia, è la sua estrema socievolezza — e non a caso. Infatti è su questa caratteristica che Ruffini gioca tutta la partita, cambiandone radicalmente la connotazione. Si ricorderà a questo proposito che la socievolezza di Corinne, il suo carattere vivace ed estroverso che viene giudicato inaccettabile dalla morale convenzionale dell'ambiente di Nelvil, veniva inquadrata dalla de Staël come caratteristica tipica della personalità italiana — aveva cioè un valore positivo di cultura. La socie-

volezza di Lavinia è invece una voluta volgarizzazione, completamente svuotata del valore che tale caratteristica aveva applicata a Corinne: espressione di una vacua e viziata mondanità tipica del suo ceto di appartenenza, si esaurisce nella frenetica partecipazione a qualsiasi tipo di attività sociale che le dia la possibilità di vedere ed essere vista dal « bel mondo », e cioè dalla più imbalsamata aristocrazia. Ed è questo che è alla radice di tutti i suoi conflitti con Paolo:

« Another thing I cannot pardon Domenichino [suo soprannome attribuito a Paolo] is his prejudice against the count. It is both unjust and impolitic. The count is a friend not to be despised: he knows the Pope, the King of Bavaria, and all the nobility; he is very rich, a connoisseur in painting, and very well inclined towards Signor Paolo. But no! Signor Paolo speaks lightly of him, treats him with the utmost indifference, and protests that he will have none of his patronage. Do you know what came into my mind? That Signor Paolo dislikes the count for being a count. Signor Paolo is a red-hot radical. Mr. Cobden is milk-and-water in comparison. Never was such disdain as Domenichino's for rank and titles » (I, p. 175).

È più che chiaro che il conflitto tra Paolo e Lavinia, come tra Paolo Mancini e Mark Jones, è il conflitto tra due tipi di borghesie, quella che Ruffini presenta come « autentica » e quella che è invece falsa e volgarmente utilitaristica e conformista.

Paolo infatti, nonostante sia un pittore squattrinato dalle abitudini bohemiennes, proviene dalle file della borghesia terriera e professionale, dalla fisionomia prettamente settecentesca:

Paolo was the son of Orazio Mancini, a country gentleman... Paolo's father had inherited a large massive mansion, and a tract of land more than sufficient to maintain a numerous family in affluence, had the product of it been in any way proportionate to its extent. But the soil was volcanic and refractory to cultivation, so that Orazio's considerable estate yielded him just enough, with strict economy, to make the two ends meet.

Orazio Mancini, a man of simple and frugal habits, had also

an active and adventurous disposition. While studying medicine at Rome, he had busied himself much with geology and mineralogy, and from the configuration and composition of the mountainous district around Cascatelle, it seemed to him that he had every right to augur the existence of beds of coal (I, p. 9).

Visto però che lo sfruttamento delle miniere avrebbe richiesto un investimento notevole Orazio decide di trasformare la sua casa in cartiera, e così diventa piccolo imprenditore.

La madre di Paolo, nonostante fosse di estrazione aristocratica, « had neither the pride nor the self-conceit, nor the habits of self-indulgence... of the caste in which it had pleased Providence that she should be born » (I, p. 21); tanto è vero che Orazio l'aveva sposata nonostante i suoi forti pregiudizi anti-aristocratici:

To be born a noble was in Orazio's eyes an original sin, which nothing could wash away. This prejudice, imbibed in earliest childhood—a prejudice so intense as to amount to positive hatred—was common to most of the early Italian patriots and sympathizers with the French Revolution of 1789, of whom Orazio's father was one. Nor is it difficult to account for, and even to some extent to justify, this feeling of animosity towards the aristocracy. They had brought it upon themselves, less by abuse of power than by want of self-respect. The eighteenth century, especially towards its close, was no golden age of Arcadian innocence; rather the reverse. Nor for Italy alone: there much laxity of morals and licentiousness prevailed, the monopoly of no class, it is but fair to add; the evil ate more or less into the social body; yet it is not to be denied that scepticism and gross sensuality had chiefly originated, and blazed forth most conspicuously, in those upper classes, in whom the vulgar always seek a pattern, and whose example exerts a too decisive influence on the general standard of morality (I, p. 20).

« The vulgar » in questione sono incarnati proprio nella figura di Jones; il *self-made man* per eccellenza, prototipo del capitalista speculatore, le sue fortune mostrano, secondo Ruffini, « how often the capricious goddess lavishes

her smiles on mediocrity, idleness or worse, while she frowns on honest toil and industry » (I, p. 58):

Mr. Mark Jones was a matter-of-fact man... He believed in gold, worshipped gold, revered the possessors of gold; himself above all, Jones, the great gatherer of gold. Mr. Jones was the author of his own fortunes; his debut in life having been of the humblest. As a lad of sixteen he had left his native village, and gone to London with but five shillings in his pocket. By dint of hard work, sharpness, self-denial, and no over-scrupulousness, young Jones managed, in the course of a dozen years, to swell his five shillings into a couple of thousand pounds... Chance, or his lucky star, brought him, in the course of business, in contact with Mrs. Jarman, a newly-made widow, the owner and manager of a fashionable Italian warehouse in one of the most fashionable quarters of the metropolis... At the end of her mourning, Mrs. Jarman bestowed on him the golden key of her heart and strong box, and the name of Jones figured in golden letters beside that of Jarman.

The aspiring bridegroom infused new life into his bride's business. A few years more and Mr. Jones saw himself the possessor of a large capital.... The sum of money thus obtained was soon doubled and trebled.... His enterprise, his activity, his skilful combinations, found hosts of admirers and panegyrists. A few years more, and behold Mr. Jones chairman of a railway, founder and chief shareholder of a bank, a man enormously rich, a man whose name was of importance on 'Change' (I, pp. 57-8-9).

« Blustering and trenchant » (I, p. 143), « boisterous, bombastic and boastful » (I, p. 169), Jones soffre di un acuto caso di ciò che Thornton chiama « rank fever » (I, p. 108): « Two... crumpled leaves in his bed of roses, were the humility of his beginnings in life, and his name. He was ashamed of both and would fain have erased them, if he could, not only from the memory of others, but his own » (I, p. 59). Infatti una delle sue aspirazioni maggiori durante il soggiorno italiano è quella di comprarsi un titolo: « 'How wide those chaps on 'Change will open their eyes, ' thought [he] ' if one of these days I appear among them a Count Palatine! ' » (I, p. 61).

È da rilevare che Jones non è un esponente qualsiasi della borghesia inglese, non è, per così dire, un *everyman*, ma una figura eccezionale, singolare, reminiscete per molti

aspetti del protagonista di un clamoroso fatto di cronaca del 1845, « the fall of the Railway King, George Hudson, M. P., the linen draper from York »³³. Sappiamo che l'ascesa di Hudson fu fulminea quanto la sua caduta, e che all'apice delle sue fortune era riuscito a fare proprio ciò che Ruffini ci fa capire essere l'ambizione maggiore di Jones — farsi accettare dall'aristocrazia:

His influence was unparalleled, and he acquired the soubriquet of the 'Railway King'. He numbered the prince consort among his acquaintances, and the aristocracy of London crowded his parties at Albert Gate, Knightsbridge. His admirers presented him with 16,000 l. as a testimony of their respect. He purchased Lonsborough estate Yorkshire, from the Duke of Devonshire to prevent it falling into the hands of the Manchester and Leeds Railway Company, and he became the owner of Newby Hall³⁴.

Non è quindi un caso a nostro avviso che Jones, come Hudson, abbia iniziato da commerciante, che si sia arricchito con l'aiuto di qualche « colpo » esterno (attraverso i soldi che gli vengono dal matrimonio e gli permettono di espandere i suoi investimenti; Hudson « at the age of twenty-seven, already a wealthy man, received from a distant relative a bequest of 30,000 l. which he invested in North Midland Railway shares »)³⁵, che sia andato avanti in larga misura « by an adroit system of bribes » (I, p. 58), e che si sia arricchito proprio nel 1845 con speculazioni ferroviarie: « In 1845-46 — that period when the whole nation turned into gamblers — Mr. Jones launched out with the boldest, into railway speculations, and realized immense profits » (I, p. 58). Il fallimento di Hudson fece scalpore e tutte le riviste più autorevoli lo commentarono, tra cui il *Fraser's Magazine*, il *Tait's Edinburgh Magazine*, *Punch*; *l'Illustrated London News* ne parlò in termini autocritici,

³³ G. D. KLINGOPULOS, *op. cit.*, p. 24.

³⁴ *DNB*, s.v. Hudson, George.

³⁵ *Id.*, p. 145.

facendo notare che la vicenda di Hudson rifletteva la moralità di un'epoca e non solo di un individuo³⁶.

Ora, basando in parte il ritratto di Jones su un personaggio noto a tutti e biasimato dagli stessi inglesi, e facendone contemporaneamente una figura scellerata ed immorale (nella vita privata) — un vero *villain*, in effetti — Ruffini si conquista un margine di manovra molto maggiore di quanto un personaggio meno singolare gli avrebbe concesso. Infatti, tale raffigurazione gli consente di sfruttare ai propri fini uno dei concetti più caratteristici della coscienza vittoriana, uno dei pochi in base al quale un esponente della borghesia poteva essere indotto a condannare un altro membro della stessa classe: la rispettabilità:

So we come to the great Victorian shibboleth and criterion, respectability. Here was the sharpest of all lines of social division, between those who were and those who were not respectable: a sharper line by far than that between rich and poor, employer and employee, or capitalist and proletarian. To be respectable in mid-Victorian Britain had the same cachet as being a good party man in a communist state. It signified at one and the same time intrinsic virtue and social value. The respectable man was a good man, and also a pillar of society. He might be poor, he might be rich; it really made no matter which. A rich man who was evidently not respectable—who made no secret about his mistress, or who openly ran a disreputable business, or who was known to poke fun at contemporary religious practices—would need some extra-special recommendation to guarantee acceptability in respectable houses: the highest sort of title, the hugest fortune or repute of fortune, the most fascinating and ingratiating of manners. Without some such 'open sesame' to transcend conventional morality, he would have a difficult time in his social business re-

³⁶ *The Illustrated London News* nel 1849 scrisse in proposito: «The truth is that Mr. Hudson is neither better nor worse than the morality of 1845. He rose to wealth and importance at an immoral period; he was elevated into the Dictatorship of Railway Speculation in an unwholesome ferment of popular cupidity pervading all ranks and conditions of men; and, whatever be the hue of the error he may have committed, it is rather too much to expect that he should be purer than his time or his associates» (cit. in G. D. KLINGOPULOS, *op. cit.*, p. 24).

lations unless indeed they were themselves confined to the sphere of the similarly disreputable³⁷.

Non a caso, l'arrivismo di Jones — che costituisce forse, accanto alla plateale non-rispettabilità, la sua caratteristica più spiccata — viene presentata dall'autore proprio come un tentativo di raggiungere il traguardo della rispettabilità agli occhi degli altri, cosa che gli era sempre sfuggito:

His chase after gentility had been the bane of his life. Regarded with feelings of resentment, or ridicule, by the class he had deserted; despised by his superiors whose notice he courted; haunted by a perpetual fear of meeting someone acquainted with a past he would have fain forgotten himself, Mr. Jones, ever since he had been bitten by the gad-fly of pride had made himself one of the most disturbed of mortals (II, p. 29).

In questo modo, anche se è sempre abbastanza chiaro che dietro la non-rispettabilità di Jones vi è tutta una serie di valori — portati all'esasperazione — propria dell'etica del ceto al quale il romanzo si rivolge, l'attacco a tali valori risulta sempre mediato e non frontale.

Alla falsa coscienza incarnata da Jones, Ruffini contrappone lo spirito fieramente borghese di Mortimer Thornton, che rappresenterebbe invece l'« autentica » anima della sua classe. Dilettante d'arte da vari anni residente a Roma, avendo riconosciuto le doti non comuni di Paolo, Thornton diventa suo protettore e consigliere. In tale veste, ha molte occasioni durante i loro colloqui di commentare l'andamento dell'idillio tra il giovane pittore suo protégé e Lavinia. Inutile dirlo, si oppone fermamente a questa relazione e cerca a tutti i costi di far capire a Paolo che i suoi contrasti con Lavinia non sono passeggeri né superficiali, ma tradiscono due sistemi di valori profondamente diversi.

È proprio Thornton quindi a trarre le conclusioni di carattere generale che ci permettono di considerarlo il

³⁷ G. BEST, *op. cit.*, p. 260.

portavoce delle perplessità e riserve dello stesso Ruffini su alcuni aspetti della società inglese. Tanto è vero che Paolo, nonostante la sua antipatia per Jones, si sente spesso obbligato a difenderlo dai feroci attacchi che Thornton gli sferra. Per esempio, quando Paolo fa notare che « no one can treat the count and chevalier more politely than Jones, and yet they are foreigners », (I, p. 221) Thornton ribatte:

But the count and chevalier, child that you are, have handles to their names, and that makes up for the original sin of their being foreigners. A title is a talisman no true-born Briton resists. England is the paradise of title-bearers. Titles govern us at home, represent us abroad, command our armies, manoeuvre our fleets, and with some exceptions-all rules have some — fill every office of trust, honour and emolument. Titles make our laws, our fashions, our rain and sunshine. Our daily papers register the comings and goings, feasting and fastings of these celestial bodies; and a little of this prestige extends even to titled foreigners. Such are not the rose certainly, but made in her likeness. Now you have the secret of Mr. Jones's politeness to counts and chevaliers (I, p. 221-22).

A proposito di Lavinia, qual'è quando Paolo la conosce a Roma, Thornton è molto duro — « a being conventional from top to toe, one who feeds on shams, hunts shadows, and is impervious to realities » (I, p. 107); e quando viene a sapere che Paolo sta contemplando un matrimonio con lei, glielo sconsiglia senza mezze parole: « Rank fever is a most dangerous distemper. Marry a duchess or a factory girl, above or beneath the infection, that's my advice » (I, p. 108). Del resto, secondo lui, un tale matrimonio sarebbe impossibile, dato il tenore di vita al quale Lavinia è abituata; quando Paolo gli risponde ingenuamente che il superfluo dovrà essere « done without », Thornton gli fa notare che per Lavinia non si tratta tanto di rinunciare a cose materiali, quando al prestigio che le accompagna:

« You cut the Gordian knot at your ease », returned Mortimer. « You the native of a land where people generally live for themselves, and not for their neighbours; where, as Mme. de Stael

expresses it, 'the empire of self-love is almost null in society', and both men and women of fortune speak as naturally of travelling by the diligence as they would of their carriage and four. But we are more civilized than that in our happy island; we live for society, and society returns the compliment; she metes out to us her consideration, and assigns us our place in the scale, in exact proportion with the external show we make, that is, of the amount of money we represent. You have thriven, therefore you deserved to thrive; such is the broad and not unphilosophical principle on which, as of necessity, society acts. She has no time to inquire into your moral and intellectual worth; but she can see at once your equipages; reckon the cost of your liveries, and the number and quality of your guests. In a community thus constituted, you understand the paramount importance of the appendages of wealth; they are part and parcel of respectability, the *status civilis*, the *toga virilis*. He or she who loses them loses caste. Brahmins and Pariahs are not alone to be found in India, and the said he or she sinks into the limbo of Nobodyism. And such would be the sorry fate of Signora Lavinia Mancini, were she deprived of any of the splendour of Miss Jones » (I, pp. 223-24).

Tanto più curioso alla luce di queste sue esplicite condanne dei costumi della borghesia industriale, può sembrare il fatto che a livello di tratti superficiali, Thornton ha tutti i connotati di un membro della classe dirigente. Portavoce di opinioni che lo avvicinano molto di più ai valori di Paolo che non a quelli di Jones, al contempo egli è ritratto secondo le aspirazioni ideali della classe che è suo compito ridimensionare. *Gentleman* per eccellenza³⁸, facoltoso proprietario terriero, conoscitore delle arti, Thorn-

³⁸ Il *Cornhill Magazine*, « uno dei periodici-guida del mondo letterario e dell'opinione inglesi », in un articolo del 1862 dedicato al concetto di *gentleman*, afferma che le qualità che tale posizione implica « possono essere riassunte sotto tre titoli: alcune sono qualità artistiche, altre morali ed altre ancora intellettuali, e fra queste le qualità artistiche sono le meglio definite, le più facilmente accertate e le più universalmente richieste » (cit. in E. GRENDI, *L'Inghilterra vittoriana*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 78). È interessante notare che l'amicizia tra Thornton e Paolo nasce proprio perché Thornton, dilettante d'arte, ha saputo riconoscere le doti eccezionali di Paolo, ed ha voluto incoraggiarlo a svilupparsi offrendogli la sua protezione.

ton vive di rendita a Roma, senza esercitare attività di nessun genere. Ha cioè tutte le caratteristiche di un borghese che è riuscito ad appropriarsi di un certo stile di vita aristocratico e pre-industriale, ma ciononostante si pronuncia con veemenza contro i ceti medi che emulano l'aristocrazia ed aspirano ad essere accettati tra i suoi ranghi.

Questa evidente contraddizione va spiegata in parte alla luce del nuovo atteggiamento di Ruffini verso il suo pubblico, di cui abbiamo già parlato, e che qui, più che altrove, si mostra in tutta la sua reale problematicità: Ruffini vuol « parlar chiaro », ma vuol anche *convincere*, non è più disposto a servirsi interamente del codice culturale del suo pubblico, ma non può permettersi di abbandonarlo del tutto. La figura di Paolo Mancini, non più quella tranquillizzante che era il Dottor Antonio, rappresenta forse il punto estremo del tentativo di provocare nel lettore la coscienza dell'esistenza di altri codici altrettanto « validi » quanto il suo. Però è da tener presente che Paolo rappresenta sempre comunque *l'altro*, l'italiano, e quindi una sua diversità può anche essere accettata. Il caso di Thornton è invece più difficile e complesso: essendo il personaggio positivo *inglese* del romanzo è indubbiamente il personaggio che sarà posto più attentamente al vaglio dal lettore, ed è anche oggettivamente il personaggio più importante. Infatti è vero che Paolo è il protagonista del romanzo, ma è anche vero che è la presenza di Thornton fin dall'inizio accanto a Paolo che in qualche modo sancisce tutto ciò di insolito che viene proposto nella figura dell'italiano, che « garantisce » per lui. È evidente a questo punto l'importanza di una equilibrata, per quanto contraddittoria, raffigurazione di Thornton: la sua contraddittorietà deriva proprio dal tentativo dell'autore di introdurre in questa figura *elementi* di un nuovo codice, senza staccarsi però del tutto da quello del lettore.

Gli elementi del *nuovo* codice sono quelli che si ricollegano alla sua critica nei confronti della borghesia inglese, mentre quelli del codice consueto del lettore si evidenziano nelle caratteristiche superficiali del personaggio. La spe-

cifica portata di questo così palese intersecarsi di codici, che finisce per accoppiare elementi sostanzialmente incompatibili, può cogliersi attraverso un esame della portata che acquistano i valori proposti da questo personaggio nel contesto socio-politico inglese, rispetto al significato che rivestono nel contesto di origine, quello specificamente piemontese.

Sappiamo che la non-deferenza, lo spirito fieramente borghese ed intransigente nei confronti dell'aristocrazia, nel Piemonte della restaurazione, erano tipici — come si è visto in *Lorenzo Benoni* — della borghesia medio-alta, che aspirava a rovesciare il potere assoluto e i privilegi esclusivi della nobiltà per diventare essa stessa classe dirigente. In Inghilterra invece, non solo non esistono le premesse politiche e storiche per un tale atteggiamento da parte della borghesia *in toto*, ma addirittura i valori che lo contrassegnano — la non-deferenza, il rifiuto dell'autorità che deriva da posizione socio-economica — sono oramai diventati patrimonio di un ceto sociale per molti aspetti *ostile* alla borghesia alla quale Ruffini si rivolge.

È noto infatti che il periodo vittoriano vede, insieme alla crescita della borghesia, una situazione di mutamento sociale e di riorientamento al suo interno. Tutt'altro che compatta, la borghesia inglese abbraccia ormai ceti e gruppi sociali che vanno dal piccolo commerciante al grande capitalista — cioè, è costituita in modo tale da rendere inevitabile lo sviluppo di conflitti d'interesse tra i suoi ranghi. A tale proposito infatti, uno storico economico del periodo vittoriano, R. S. Neale, facendo appunto notare che non tutte le componenti della borghesia si identificavano nel nuovo ruolo economico assegnatole dalla Rivoluzione Industriale, rileva lo sviluppo all'interno di questo ceto di due strati caratterizzanti e accomunati da una coscienza di classe del tutto diversa da quella che abbiamo attribuito alla borghesia in generale, « a social class consciousness which was especially highly individuated and non-deferential ». Questi strati, costituiti da una parte da « the petit bourgeois and professionals », dall'altra da ciò

che Neale chiama « the literates »³⁹, vedevano l'ostacolo maggiore alla realizzazione delle loro ambizioni ed aspirazioni « in the weight of ancient restriction and aristocratic privilege ». I loro membri, « prominent among whom were doctors and lawyers », in quanto « possessed of few liquid assets and having no property or connections, were particularly inclined to assert the rights of man as against the rights of property, status and traditional authority »⁴⁰.

Tra i raggruppamenti politici a cui facevano capo i più accesi di questi borghesi poco ortodossi si possono annoverare, per esempio i Philosophic Radicals. Senza che fossero certo dei rivoluzionari, riuscirono, tramite le loro rivendicazioni, ad infondere nella classe dirigente — cosciente ormai del senso di questa potenziale aggregazione politica — una paura non del tutto indifferente. Tanto è vero che essa non esitava, quando necessario, a ricorrere a espedienti di ogni tipo per screditarli pubblicamente:

That contemporaries recognized the class nature of this movement is suggested by the fact that, in the Tory and Whig press, these supporters of the Philosophic Radicals were execrated by, and on behalf of, the gentry and the middle class. In Bath, for example, the opponents of Roebuck frightened the respectable middle classes, as well as the aristocracy, with images of blood, the French Revolution, republicanism and American democracy⁴¹.

Per Ruffini si crea quindi una situazione difficile e contraddittoria: i suoi valori sociali sono, nel contesto inglese, in aperto contrasto con i suoi dettami di carattere politico-ideologico. Fautore di quella moderazione politica che contrassegna i principi della borghesia « al potere », nel campo dei costumi e della coscienza di classe si trova invece su posizioni tipiche di quegli strati che, per

³⁹ R. S. NEALE, « Class and Class-Consciousness in Early Nineteenth Century England: three classes or five? », in *Class and Ideology in the Nineteenth Century*, London, Routledge and Kegan Paul, 1972, p. 22.

⁴⁰ *Id.*, pp. 22-23.

⁴¹ *Id.*, p. 25.

il loro *status* subalterno (rispetto agli industriali ai grossi commercianti e agli speculatori) rappresentano l'avanguardia politica all'interno della borghesia. I suoi valori ed ideali, finché attribuiti ad un personaggio italiano potevano anche passare, una volta dato il dovuto rilievo al sistema di governo assoluto vigente in quel paese; ma attribuiti ad un personaggio inglese rischiavano di rievocare immagini dei « sovversivi » locali.

Questo rischio, come sappiamo, è sempre stato tenuto presente da Ruffini il quale finora ha preferito evitarlo del tutto, sconfessando tutto quello che poteva avere sentore sospetto, o non fosse pienamente « giustificabile » (come il suo repubblicanesimo giovanile nel *Benoni*). Per tornare alle contraddizioni del personaggio di Thornton, esse dipendono invece dal desiderio di Ruffini di dar voce finalmente ai suoi reali sentimenti, senza però spezzare i canali di comunicazione con il suo pubblico: infatti, creando una figura di borghese inglese la cui non-deferenza e il cui atteggiamento generalmente critico nei confronti della sua classe *non può* essere il frutto di una inferiorità sociale o economica, Ruffini non solo conferisce maggiore autorevolezza alle opinioni del suo personaggio, ma evita anche che il lettore lo associ ai cosiddetti « sovversivi » invocati dall'*establishment* di fronte a qualsiasi opposizione.

Che questa fosse infatti una delle sue effettive preoccupazioni, ce lo conferma lo stesso Ruffini con il modo in cui spiega gli atteggiamenti di Thornton, distinguendolo esplicitamente da chi avanza rivendicazioni di carattere politico o economico:

Enter life... a sickly, puny child, with no one to love or cherish you, and ten to one that your isolation, and the inferiority which delicate health entails on a weakly boy... will colour your view of life in yellow. Grow up to twenty amid the cares and worries of a law-suit, which, if unsuccessful, may leave you a beggar, and though you win at last, it is not very likely that, were you called on to depict humanity, you would do so in rosy hues. And if the unfaithful guardian, who would have despoiled you, chances to be a vessel of cant and humbug, much petted and made of, and testimonialized in certain circles, the odds are that you may contract a strong dislike to cant and humbug, and that those two

powers will revenge your want of fealty by painting you as black as ink, as a radical, socialist, atheist, and what not: all which will not tend to sweeten your blood. Well, such was Thornton's story, to which, if you add a last chapter, disappointment in love, the reader will not wonder at meeting him at Rome, as sad, as weary, as discontended as when he first set out on his travels (I, pp. 33-34).

Thornton dunque, nonostante i suoi ingenti mezzi economici, non è affatto un membro *in good standing* della borghesia; anzi, per la sua non-deferenza — che qui diventa semplicemente rifiuto della falsa coscienza dilagante, e cioè coscienza morale autonoma *in sé e per sé*, senza volontà di intaccare l'ordine sociale — è stato a torto accusato di avere atteggiamenti politicamente sovversivi.

La particolare raffigurazione di Thornton riflette quindi il desiderio di Ruffini di rimanere in qualche modo all'interno degli schemi ideali del gruppo destinatario, di evitare che il lettore veda in Thornton un suo nemico di classe. Offrendo infatti un modello nel quale alcune delle aspirazioni del pubblico sono concretizzate, l'autore aumenta la credibilità delle critiche e dei valori alternativi che attraverso tale modello propone. Come membro autorevole della borghesia Thornton da un lato viene incontro ai valori dei lettori della borghesia, dall'altro, per via della sua coscienza di classe radicalmente diversa, li mette in crisi, *ma sempre dall'alto*. Infatti, se il lettore, insieme a Jones, potrà in un primo momento pensare che Paolo sia soltanto « an obscure painter who but yesterday was giving lessons, and had for the first time been allowed the honour of a seat at his table » (I, p. 84), è chiaro che con Thornton avrebbe ben altri conti da fare.

Però, se è vero che Ruffini ha voluto distinguere Thornton dai « comuni non-deferenti » facendone un facoltoso *gentleman*, è anche vero che ha sentito il bisogno di precisare che era rimasto ricco *per caso*, che aveva dovuto difendere il suo patrimonio in tribunale contro le manie usurpatrici del suo tutore, molto corteggiato da quegli ambienti « bene » rifiutati da Thornton. Tale particolare non sarebbe forse molto significativo, se non ricorresse circa cinquecento pagine dopo, a proposito della famiglia

Aveling, di cui fa parte Clara la ex-fidanzata di Thornton, sorella della Signora Aveling. Infatti, anche gli Aveling avevano dovuto difendere la loro fortuna per vie legali:

After the death of Mrs. Aveling's father, Mr. Aveling, then only beginning his career as a barrister, had spent five of the best years of his youth, had devoted all his energies, and his little fortune as well, to save such wrecks of theirs as could be saved (II, p. 207).

La famiglia — il Signor Aveling è anche poeta, la Signora e Clara si dedicano alle opere di beneficenza — risiede nelle campagne di Dorsetshire, in « a modern, unpretending building, with nothing showy, or even picturesque about it, but with a look of homely simplicity, for those who could appreciate it, better felt than described » (II, pp. 189-90). Nell'unico accenno di tutto il romanzo ad una qualsiasi posizione di dissenso politico da parte di questi personaggi, Mr. Aveling si pronuncia con veemenza contro « the utter want of forethought, nay the gross neglect » (II, p. 191) che caratterizzò le decisioni prese dalla classe dirigente durante la guerra in Crimea.

In base a questi elementi, non ci pare errato concludere che Ruffini voglia far passare sia Thornton che gli Aveling per i residui della borghesia agraria pre-industriale, soppiantata al potere dai nuovi ed aggressivi ceti medi industriali. Ciò dà ragione del fatto che questi personaggi abbiano dovuto difendersi contro non meglio precisate forze malefiche, e mette in risalto la loro sostanziale estraneità, nonostante siano in possesso di un certo patrimonio, agli attuali metodi di accumulazione di capitale. A cavallo tra i ceti medi non-deferenti dell'Ottocento e la borghesia terriera del Settecento, essi riflettono la soluzione escogitata da Ruffini per risolvere non soltanto i problemi posti, a livello di trasmissione del messaggio, dall'esigenza di venire incontro alle posizioni del gruppo destinatario, ma anche le sue stesse contraddizioni. Disorientato dal quadro socio-politico inglese nel quale i suoi valori ideali contrastano ormai fortemente con i connotati delle sue posizioni specificamente politiche, informate al moderatismo della *middle class*, Ruffini finisce per cadere in un'altra

contraddizione, storica, ancora più grave: come alternativa alla falsa coscienza della borghesia, egli è capace solo di vagheggiare un ritorno ai valori e ai modelli del passato, di un mondo ormai tramontato. Questo vagheggiamento è in realtà il frutto di una contraddizione non risolta che posiamo individuare nella sua oscillazione tra l'adesione, grossomodo ben inteso, agli ideali morali dell'avanguardia borghese — portatrice però di una instabilità socio-politica che egli rifiuta — e l'anelito alla stabilità e capacità d'egemonia dell'*Establishment* che per altri versi però egli repugna. È eloquente in proposito una lettera scritta al fratello Agostino da Parigi durante la Rivoluzione del '48:

Quanto ho visto e udito in questi giorni, parlo d'italiani, mi ha tolto ogni voglia d'attività politica, se mai ne avessi avuto ignorandolo. Noi siamo spiriti troppo assoluti pei quali l'ordine, la logica, sono elementi vitali; il moto di Parigi fu eroico, magnifico di moderazione, vittoria della forza morale sulla forza fisica, avrebbe avuto da me una entusiasta a 100 leghe di distanza, da vicino mi lascia freddo, perché trovo traccia quà e là, di disordine, di sfasciamento, di eccesso⁴².

Conclusione.

In conclusione, possiamo dire che con *Lavinia* Ruffini riscrive, o meglio corregge, *Corinne* al fine di superare la visione della de Staël secondo la quale sono impossibili, sulla base di elementi di carattere astrattamente « culturali », di costume e di tradizione, veri punti di contatto tra popoli così diversi come quello inglese e quello italiano.

⁴² Lettera al fratello Agostino, dell'11 marzo 1848, citata in I. C. COZZOLINO, « La donna nella vita di Giovanni Ruffini », in *Giovanni Ruffini e suoi tempi*, cit., p. 345. La Cozzolino cita, allo stesso proposito, una lettera del 4 marzo 1848: « Quanto alle conseguenze di questa Rivoluzione, io mi contento di prepararmi ad osservare ed accettarle con senso della mia umiltà: eventi di questa fatta guariscono del dogmatismo e della smania di fare il profeta. Io mi sento vecchio, rimasto addietro » (p. 379).

Secondo Ruffini l'ascesa della borghesia europea richiede invece nuovi parametri di giudizio che tengano conto del nuovo assetto sociale. Le diverse borghesie non possono permettersi di trincerarsi dietro pregiudizi di carattere etnico-culturale; al contrario, debbono aver chiara coscienza che solo attraverso l'internazionalismo possono salvaguardare i loro interessi e la loro identità, difendersi dalla falsa coscienza che costituisce un'arma in più in mano all'aristocrazia.

Infatti, sostiene Ruffini, la vera borghesia non ha nazione — vedi il caso di Thornton e Paolo legati da profonda amicizia — e ove nella borghesia esistono pregiudizi nazionali, questo è segno di un inquinamento dell'*ethos* borghese da parte di elementi ad esso estranei (vedi il caso di Jones).

Due di questi elementi sono il concetto di *respectability* e il concetto di *gentleman*, nella loro accezione corrente e volgare, che li fa coincidere non già con i valori morali che sono alla loro origine, bensì con « the two great powers, PURSE and PEDIGREE » (I, p. 120). Questa degenerazione dei valori della borghesia, legata alla sua stessa crescita ed evoluzione, trova le manifestazioni più cospicue proprio in Inghilterra per evidenti motivi storici, e può portare a misconoscere la vera rispettabilità e la vera *gentility* che non sono certo patrimonio esclusivo di un unico popolo. Ove esistono, infatti, rendono insignificanti diversità nazionali o di condizioni economiche: Thornton, facoltoso gentleman inglese, aiuta Paolo, gentleman italiano economicamente sprovvisto. Sotto la tutela morale ed economica di Thornton, Paolo si sviluppa e diventa un famoso artista. Senza volere con ciò suggerire che *Lavinia* debba essere letto in chiave di allegoria, riteniamo che il senso di tutto questo sia fin troppo chiaro.

Come ultima osservazione è forse interessante notare che questo romanzo rappresenta la fusione dei due « tipi » narrativi finora adottati da Ruffini: il tipo « *Corinne* » seguito per *Doctor Antonio* e il tipo « *Bildungsroman* » sfruttato in *Lorenzo Benoni*. Paolo Mancini, in effetti, realizza sia la ipotetica « maturazione » di Lorenzo implicita

nel punto di vista del narratore, ma inaffrontabile in modo diretto, sia il mancato matrimonio tra il Dottor Antonio e Lucy. Con ciò Ruffini approda al suo ultimo romanzo, *Vincenzo or Sunken Rocks* (1863), anch'esso basato su questi due tipi narrativi, ma nel quale si torna ad una problematica prettamente italiana, legata ad una specifica fase dei rapporti tra Italia e Inghilterra in questo periodo.

APPENDICE

Trattando i rapporti tra *Corinne* e *Lavinia*, abbiamo accennato al fatto che il romanzo di Mme. de Staël era stato il modello non solo per *Lavinia* ma anche per il romanzo immediatamente precedente, *Doctor Antonio*⁴³. Infatti, mentre in *Lavinia* Ruffini spostava la sua attenzione a ciò che il romanzo francese aveva da dire sul carattere del popolo inglese, in *Doctor Antonio* aveva presente invece l'immagine che esso offriva dell'Italia e degli italiani.

Pur costituendo una difesa autentica e sentita dell'Italia, *Corinne* è fortemente segnato da ciò che era all'epoca la immagine corrente del paese, anche se nei suoi aspetti meno deteriori. Perciò la difesa che la de Staël fa dell'Italia nei confronti dei suoi detrattori passa soprattutto attraverso la rievocazione dettagliata della grandezza artistica del paese, soffermandosi su tutto ciò che rimaneva come testimonianza di un passato glorioso. Dice giustamente Franco Venturi che

quasi senza che l'autrice lo voglia, la sua Italia prende i colori di una desolata quasi rassegnata tristezza. « Le mystère de cette nation et de ce pays » consisteva, in fondo, nella coscienza d'aver vissuto, di essere un ricordo o una speranza più che una presente realtà. « Les italiens sont bien plus remarquables par ce qu'ils ont

⁴³ Si veda in proposito un nostro precedente articolo, « Arte e propaganda nel *Doctor Antonio* di Giovanni Ruffini », in *Anglistica*, 3, 1975, pp. 109-41.

été et par ce qu'ils pourraient être, que par ce qu'ils sont maintenant »⁴⁴.

Non ci sembra errato dire — prescindendo ovviamente dallo specifico messaggio ideologico già individuato — che con *Doctor Antonio* Ruffini abbia voluto soprattutto smentire questa ultima osservazione, o comunque mostrare che essa non era più valida, che il popolo italiano era, per così dire, « rigenerato ». Infatti, non a caso la de Staël sceglie Corinne — poetessa, attrice, conoscitrice delle belle arti, simbolo di una italianità esasperata — a rappresentare gli aspetti più positivi del carattere italiano, mentre Ruffini mette quasi completamente in disparte questi elementi per creare una figura completamente diversa, un « uomo d'azione » tutto teso a mostrare l'italiano calato nel presente, finalmente protagonista della storia ed artefice del proprio destino, deciso a « donner une vie à toute cette nation qui se contente d'un reve »⁴⁵.

Benché in *Corinne* non vi sia nessuna figura maschile italiana di rilievo — fatto eloquente già di per sé — non mancano certo riflessioni, spesso aspre e pungenti, sul carattere dell'uomo italiano in genere. Complessivamente ne danno un'immagine tutt'altro che lusinghiera, che è, come vedremo, proprio quella che Ruffini ha inteso smentire, perfino nei dettagli, con la figura del Dottor Antonio.

Lord Nelvil, in una lettera a Corinne, insiste sul fatto che nessun uomo italiano potrà mai essere degno di lei, proprio perché in Italia le donne sarebbero infinitamente superiori agli uomini:

... vous ne trouverez ni bonheur, ni dignité, si vous voulez faire choix d'un époux au milieu de la société qui vous environne. Je ne connais pas un homme parmi les italiens qui puisse vous mériter; il n'en est pas un qui vous honorât par son alliance, de quelque titre qu'il vous revet. Les hommes, en Italie, valent beau-

⁴⁴ F. VENTURI, « L'Italia fuori d'Italia », in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. III, p. 1179.

⁴⁵ Mme. DE STAEL, *Corinne ou l'Italie*, Paris, Flammarion, 1935, vol. I, p. 199.

coup moins que les femmes, car ils ont les défauts des femmes, et les leurs propres en sus. Me persuaderez-vous qu'ils soient capables d'amour, ces habitants du Midi qui fuient avec tant de soin la peine, et sont si décidés au bonheur?... Enfin, et c'est là surtout ce qui détruit l'amour, les hommes n'inspirent aucun genre de respect aux femmes; elles ne leur savent aucun gré de leur soumission, parce qu'ils n'ont aucune fermeté de caractère, aucune occupation sérieuse dans la vie⁴⁶.

La stessa Corinne, nel ribattere alcune delle accuse di Nelvil, si trova costretta ad ammettere che « les hommes acquièrent rarement en Italie cette dignité, cette fierté, qui distinguent les nations libres et militaires »⁴⁷:

Ils exposent leur vie pour l'amour et pour la haine avec une grande facilité; et les coups de poignards donnés et reçus pour cette cause n'étonnent ni n'intimident personne: ils ne craignent point la mort, quand les passions naturelles commandent de la braver; mais souvent, il faut l'avouer, ils aiment mieux la vie que les intérêts politiques qui ne les touchent guère, parce ce qu'ils n'ont point de patrie⁴⁸.

Inutile soffermarsi a lungo su tutto ciò che, nella vicenda del Dottor Antonio, è calcolato a smentire categoricamente e nei dettagli, questa immagine dell'italiano indifferente alla patria ed al sacrificio della vita per essa. Non solo Antonio, quando sa che non potrà mai sposare Lucy, si vota alla patria e con questo ritrova il suo antico equilibrio interiore — « What matters it, after all, whether a man is happy or unhappy, so that he sees his duty and abides it? So now, *Viva l'Italia!* my first and last love! »⁴⁹ — ma addirittura, quando, a distanza di anni, i due si ritrovano e non ci sono più ostacoli ad una loro unione, Antonio, nonostante il suo amore per Lucy, antepone la patria agli affetti:

⁴⁶ *Id.*, vol. I, pp. 166-67.

⁴⁷ *Id.*, vol. I, p. 177.

⁴⁸ *Id.*, vol. I, pp. 173-74.

⁴⁹ *Doctor Antonio: A Tale*, by the Author of *Lorenzo Benoni*, Paris, Galignani, 1855, p. 318.

« Lucy, I love you — I have loved you dearly all these long eight years — I shall love you to my grave. But my country has claims on me prior to yours. These claims I vowed more solemnly than ever to respect on that day when prejudice, armed with a pedigree, stood between you and me. On that day, I pledged myself anew to my country. Let me redeem that pledge — let me do my duty — help me to do it, Lucy! Lucy, my noble friend, help me to be worthy of you and myself. In the name of all that is holy, let me depart without a painful struggle! ».

The heroic spirit that dictated his self-immolation, in the sweetest moment of his life, shone out in his face and thrilled in his voice. He stood transfigured to more than man in Lucy's eyes. Her more feeble nature raised itself, in this supreme instant, to a height at which every sacrifice of self is possible⁵⁰.

Alla fine del romanzo, quando Lucy ha fatto tutti i preparativi per far evadere Antonio dal carcere borbonico dove è stato imprigionato, egli di nuovo rifiuta la felicità, pur di non tradire i compagni di carcere che tanto hanno rischiato insieme a lui, mentre solo a lui viene offerta la possibilità di fuga:

« There are five here besides myself, all noble fellows, the least of them worth ten of me. I cannot desert them. You cannot save us all; leave me to my fate. Providence has assigned me my place among the sufferers. Perhaps our trials will be reckoned to our country. Pray that it may be so⁵¹.

Insomma, ripetutamente Antonio sceglie la sofferenza sulla felicità, ripetutamente sceglie la patria e sacrifica l'amore.

Non è un caso che questo aspetto del carattere di Antonio venga ribadito con tanta insistenza; infatti è proprio la mancanza di una dimensione morale che Lord Nelvil avverte come la caratteristica più sconvolgente del popolo italiano, e che maggiormente lo induce a diffidare. Il romanzo della de Staël ridonda di richiami a questa problematica, in quanto appunto la « questione morale » costi-

⁵⁰ *Id.*, pp. 397-98.

⁵¹ *Id.*, p. 452.

tuisce il *leitmotif* delle prevenzioni del lord inglese sull'Italia. Ma è in particolare nel seguente discorso di Nelvil che ci sembra di poter meglio coglierne il senso in rapporto alla figura e alla vicenda del Dottor Antonio (siamo al Colosseo, e Corinne sta cercando di rievocare per Nelvil la grandezza della Roma antica, ma l'inglese, che cerca ovunque « un sentiment morale », si sente appagato solo quando Corinne gli ricorda che « dans cette meme arène, les chrétiens persécutés étaient morts victimes de leur persévérance »):

« Oui », s'écriait-il, « j'admire profondément cette puissance de l'âme et de la volonté contre les douleurs et la mort; un sacrifice, quel qu'il soit, est plus beau, plus difficile, que tous les élans de l'âme et de la pensée. L'imagination exaltée peut produire les miracles du génie; mais ce n'est qu'en se dévouant à son opinion, ou à ses sentiments, qu'on est vraiment vertueux: c'est alors seulement qu'une puissance céleste subjugué en nous l'homme mortel ». Ces paroles nobles et pures troublèrent cependant Corinne; elle regarda Lord Nelvil, puis elle baissa les yeux; et bien qu'en ce moment il prit sa main et la serrât contre son cœur, elle frémit de l'idée qu'un tel homme pouvait immoler les autres et lui-même au culte des opinions, des principes, ou des devoirs dont il aurait fait choix⁵².

Giacché in queste riflessioni — che sono implicitamente pronunciate contro la « amoralità » italiana — si riconosce fin troppo chiaramente il modello di comportamento che Ruffini seguirà nel costruire la vicenda e la figura morale di Antonio, non ci può sorprendere di constatare che egli ha mutuato le caratteristiche più salienti del suo protagonista proprio dal ritratto di Nelvil. Fatte salve le indispensabili concessioni alla sua diversa collocazione sociale, è sufficiente tener presente i tratti più caratteristici di Antonio per intuire la sua diretta discendenza da Nelvil:

Il inspirait à Corinne un sentiment de respect qu'elle n'avait pas éprouvé depuis longtemps. Aucun esprit, quelque distingué qu'il fut, ne pouvait l'étonner; mais l'élévation et la dignité du caractère

⁵² Mme DE STAEL, *op. cit.*, vol. I, pp. 116-17.

agissaient profondément sur elle. Lord Nelvil joignait à ces qualités une noblesse dans les expressions, une élégance dans les moindres actions de la vie, qui faisaient contraste avec la négligence et la familiarité de la plupart des grands seigneurs romains⁵³.

Ambedue i romanzi iniziano con episodi emblematici, tesi a dare una dimostrazione esemplare delle straordinarie qualità d'animo dei due protagonisti. In *Corinne*, abbiamo occasione di osservare Nelvil sia quando presta aiuto agli altri passeggeri colti da malore durante la traversata della Manica, sia quando salva i cittadini di Ancona imprigionati dalle fiamme di un incendio. In ambedue le situazioni Nelvil si rivela sempre padrone di sé e degli altri, come il Dottor Antonio nell'episodio iniziale del romanzo di Ruffini, che lo vede soccorrere, con straordinaria presenza di spirito, Lucy Davenne ferita nell'incidente di carrozza:

All his movements are quick but sedate, and although visibly excited, all he does and says, he does and says in a resolute, quiet earnest way of his own, without hurry or fuss⁵⁴.

È difficile non avvertire in tale descrizione almeno l'eco di certi ritratti di Nelvil, come per esempio il seguente, tratto proprio dall'episodio della traversata della Manica: « Il y avait dans tout ce qu'il faisait une adresse et une force qui ne devaient pas être considérées comme le simple effet de la souplesse et de l'agilité du corps, car l'âme se mêle à tout »⁵⁵. E come Antonio è dotato di una semplicità più volte evocata, così Nelvil è caratterizzato da « simplicité » e « modestie », « réserve et... sévérité »⁵⁶.

Dove però la diretta discendenza di *Doctor Antonio* da *Corinne* diventa ancora più ovvia e addirittura inconfutabile, è nella figura di Lucy Davenne, copia esatta di Lucile Edgermond, la quale Nelvil sposerà al suo ritorno in Inghil-

⁵³ *Id.*, vol. I, pp. 82-83.

⁵⁴ G. RUFFINI, *op. cit.*, p. 16.

⁵⁵ Mme. DE STAEL, *op. cit.*, vol. I, p. 9.

⁵⁶ *Id.*, vol. I, p. 126.

terra, più per dovere e convenzione che per altro. A parte la palese affinità dei nomi, e il fatto che ambedue sono le classiche figure bionde ed esili, pudiche e sottomesse — anche se Lucile non è priva di una sua umanità specifica — in un punto Ruffini ricalca esattamente gli stessi termini usati dalla de Staël per descrivere Lucile: mentre di Lucile la de Staël dice che « un ange qui serait descendu sur la terre n'aurait pu choisir une autre figure pour donner aux mortels l'idée des vertus celestes »⁵⁷, Ruffini in Lucy vede « as graceful and fairy-like a form as ever human eye rested on, such as an angel would choose if condemned to assume a mortal shape, just corporeal enough to attest humanity, yet sufficiently transparent to let the celestial origin shine through »⁵⁸.

A questo punto non ci sembra errato concludere che con *Doctor Antonio* Ruffini abbia voluto scrivere una specie di *Anti-Corinne*, servendosi dell'immagine del carattere italiano che scaturiva dal romanzo francese per crearne un'altra che, punto per punto, la confutasse. A livello di modulo narrativo e d'impostazione, *Doctor Antonio* riproduce i temi dell'idillio tra l'italiano e l'inglese e dell'educazione sull'Italia che l'italiano impartisce all'inglese; ma mentre in *Corinne* tale « educazione » è prevalentemente artistica in *Doctor Antonio* è invece storico-politica. Così anche a livello di personaggi Ruffini si giova delle caratteristiche e dei modelli di comportamento che la de Staël incarna nei suoi personaggi inglesi ma apporta due modifiche significative, a parte quella ovvia di attribuire ad un personaggio italiano (Antonio) i connotati di Nelvil:

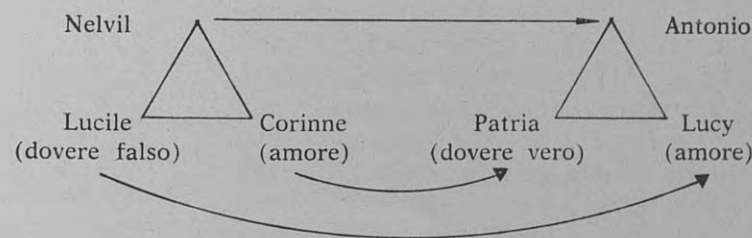
1) dal punto di vista del ruolo dei personaggi, fa corrispondere Antonio e Lucy a Nelvil e Corinne, ma attribuisce a Lucy tutte le caratteristiche di Lucile; così mentre per Nelvil le caratteristiche della tipica donna inglese, incarnate in Lucile, rappresentano una scelta obbligata e non sentita, per Antonio sono una scelta libera e desiderata;

⁵⁷ *Id.*, vol. II, p. 193.

⁵⁸ G. RUFFINI, *op. cit.*, p. 4.

2) a livello superficiale attribuisce effettivamente ad Antonio molte caratteristiche di Nelvil, ma a livello profondo invece istituisce un paragone implicito tra il concetto di dovere inteso in senso conformistico e sciovinistico che porta Nelvil ad abbandonare Corinne per Lucile, ed il senso di dovere « vero » che induce Antonio a sacrificare l'amore e la felicità con Lucy, per amore della patria.

Così Ruffini ha eliminato i due aspetti della figura di Nelvil che, per i suoi scopi, ne facevano un personaggio meno che perfetto, e ci ha reso un personaggio esemplare in tutto. Tutto ciò ovviamente ha comportato anche la eliminazione di « Corinne », e cioè della vecchia Italia, dell'Italia intesa come complesso di caratteristiche culturali radicate nel passato, e la sua sostituzione con un concetto di natura etico-politica, la « patria », in questo caso tutto proiettato nel futuro.



LUCIENNE KROHA

incontri e confronti

Una scuola semiologica britannica, singolarmente agguerrita e vivace, si sta oramai affermando intorno alla rivista Screen, facendo seguito al lavoro pionieristico di Stephen Heath che ha il merito di avere introdotto la ricerca semiologica all'interno dell'Università di Cambridge.

Malgrado gli illustri precedenti (Odgen e Richards) si tratta di un sintomo di mutamento culturale assai importante: discipline come la Semiologia sono infatti destinate a scardinare il sistema culturale vigente per riadeguare la ricerca in ambito culturale alle esigenze nuove del conoscere odierno e a fornire i fondamenti per un nuovo modello del sapere.

Contro la pretesa scientificità di questa e di altre discipline che si ritengono esenti dai condizionamenti dell'ideologia e dei sistemi di valori vigenti, Iain M. Chambers, esperto di analisi culturale formatosi nel Centre for Contemporary Cultural Studies dell'Università di Birmingham, ricostruisce nel suo studio, Semiology, Intellectual Production and the British Conjuncture 1956-1976, la genesi della scuola semiologica di Screen, riconducendola alla complessa dinamica culturale generata dalle crisi e dagli scismi della Nuova Sinistra e dalle complesse vicende sociali ed economiche che hanno avuto inizio con l'impresa di Suez.

La semiologia, dunque, come ogni altra forma di produzione culturale non nasce da un'astratta esigenza di scientificità ma da una serrata dinamica politica e culturale attraverso la quale, gradualmente, questa istanza di ricerca e di conoscenza viene identificata e adottata da determinati gruppi della società.

*SEMIOLOGY, INTELLECTUAL PRODUCTION
AND THE BRITISH CONJUNCTURE, 1956-1976*

One must become accustomed to subjecting every fetishised matter to the glaring light of naive questions, which are notoriously the most testing, the most promising and the most far reaching.

WILHELM REICH

Semiology, the « science that studies the life of signs within society » (Saussure), whilst clearly enjoying an international revival in the last decade occupies a quite particular place within the British situation. In part this is a product of its own fashionable momentum, but it is also in part a product of its place within a wider and more profound series of changes that have taken place in certain areas of British intellectual thought over the last 15 years or so. It is the latter question that we are more interested in here. In this perspective, the definition of semiology, its methods and theories, become secondary. In so far as we touch upon them we are treating them as certain symptomatic expressions, naturally requiring their own specific analyses, of a fundamental shift within critical social thought. What concerns us here is that along with the emergence of political cultural analysis stemming from various traditions, both native and foreign, and more theoretically precise expressions such as structuralism and Althusserian marxism, semiology has appeared in the British situation to participate in the resetting of the parameters for much contemporary social analysis and intellectual production.

However, the terms are themselves significant. To talk of political cultural analysis, of cultural studies, let alone marxist analysis, is to talk of a small, but growing, body of intellectual practice. To talk of semiology as a symptom of certain historical changes and intellectual reorientations is to talk of a discourse known by few, practised in specialised magazines and, unfortunately and unnecessarily, existing in a highly specialised 'language'. Despite this, to talk of semiology within the present historical moment or 'conjuncture' is to talk of its part in effecting the most fundamental shift that has occurred in British intellectual thought in this century. That is, to talk of the shift and the breaking away from *empiricism*, the touchstone of British intellectual thought ever since the days of Francis Bacon and David Hume. It is to talk of a fresh paradigm, or rather the struggle for this alternative, in a situation still overwhelmingly dominated, as Thomas Kuhn would say, by « normal » practices¹.

As part and parcel of the refusal to accept appearances for reality, engendered by the challenge to empiricism, semiology has had a hard task in contesting the 'commonsensical' referents and critical tools elaborated upon them in the British 'social' or 'human' sciences. A situation that is particularly highlighted when empirical disciplines find themselves confronted by universalist pronouncements and interdisciplinary principles. In seeking an alternative orientation, semiology, as with any new move, finds itself faced with the pre-determined parameters of institutionalised thought in the 'human sciences'. In forging the new perspective and undermining the old is constructed the rub and the double movement of the debate. This double movement is clear in the nature of the film magazine

¹ By « normal » practices Kuhn refers to the accepted paradigm, hypotheses, investigational practices and procedures, all the taken for granted 'logical' scaffolding, employed by practitioners within a given field of study. T. S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago, 1962.

Screen, the magazine that has done most to foster and sustain semiological studies in Britain. The particular zeal with which this magazine champions semiology can only in part be explained by its felt isolation. On the other side, and more importantly, it is indicative of the felt coherence of its position and its alternative theoretical claims.

Until recently, semiology has had a close relationship with literature and literary analysis. A relationship forged hard on the heels of the emergence of a semiological practice just over fifty years ago². Similarly, existing very much as an imported discipline in Britain, the majority of available translated works also come from the field of literature³.

² Here we are referring in particular to Russian Formalism. It was the convergence of Russian Futurism's concern with modernity and technics and the challenge to traditional linguistic studies posed by Jan Baudouin de Courtenay's work that led to the founding of the Moscow Linguistic Circle in 1915, whose most prominent member was Roman Jakobson, and a year later the 'Opojaz' group in St. Petersburg, whose members included V. Shklovsky and B. Eichenbaum. See. V. ERLICH, *Russian Formalism*, Mouton, The Hague, 1955.

³ Prior to *Screen's* presentation of 'cinesemiotics' in the summer of 1973, the two major applications and introductions to semiology in Britain, apart from Peter Wollen's pioneering *Signs and Meaning in the Cinema*, Secker & Warburg, London, 1969, stemmed directly from literary studies. These were Stephen Heath's *Le nouveau roman*, Elek, London, 1972 and the collection *Signs of the Times*, Granta, Cambridge, 1971. What follows constitutes the fundamental body of semiological material available to English readers. Most of Barthes' important works are now available: *Writing Degree Zero*, Cape, London, 1967, *Elements of Semiology*, Cape, London, 1967, *Mythologies*, Paladin, London, 1972, *S/Z*, Cape, London, 1975, and *The Pleasure of the Text*, Cape, London, 1976, to which we should add his important 1964 essay « Rhetoric of the Image » available in *Working Papers in Cultural Studies I*, Birmingham, 1971, and his 1966 essay « Introduction to a Structural Analysis of the Narrative », CCCS Stencilled Paper, Birmingham, 1975. Articles by Kristeva, Sollers, Heath etc are to be found in

Naturally, this has had specific effects upon the nature and style of semiological studies, not least in its continuing insistence to continue studying signifying systems whose ideological and political role has consistently dwindled — literature, cinema — in comparison with new or continuing major forms of signification: television, newspapers, pop music, fashion, popular rituals and celebrations. In part, this is the product of the nature of the work that was going on in Paris, especially around the *Tel Quel* group, and which was, in one sense, drawing a tighter fit between certain perennial 'literary' problems and what was now being posed as the far wider field of social signs and images. A connection largely established by the reformulation that the *Tel Quel* group were giving to such concepts as the 'text' and 'reading' and the construction of the 'subject' in that process, which, in turn, were under-

the above mentioned *Signs of the Times*, by Derrida and Lacan in R. MACKSEY & E. DONATO (ed), *The Languages of Criticism and the Sciences of Man*, John Hopkins Press, Baltimore, 1970. Lacan's important essay, «The Function of Speech and Language in Psychoanalysis» is to be found along with a comprehensive introduction to his work in A. WILDEN'S *The Language of the Self*, John Hopkins Press, Baltimore, 1968. General introductions and applications of literary semiology are also to be found in F. JAMESON'S *Marxism and Form*, University of Princeton, Princeton, 1971 and *The Prison House of Language*, University of Princeton, Princeton, 1972, and in J. CULLER'S *Structuralist Poetics*, Routledge & Kegan Paul, London, 1975. Outside of literature the largest area of semiological study is 'cinesemiotics'. Some of Metz's pioneering work is to be found in *Screen*, vol. 14, 1/2, 1973 and *Cinema and Language*, Mouton, The Hague 1974; his more recent Lacanian inspired essay, «The Imaginary Signifier» is available in *Screen*, vol 16, 2, 1975. A translation of a section of U. Eco's *La Struttura Assente* is available as «Articulations of the Cinematic code» in *Cinemantics*, London. For television see Eco's «Towards a Semiotic Inquiry into the Television Message» (*Working Papers in Cultural Studies* 3, Birmingham, 1972). For more general studies see D. ROBEY'S *Structuralism*, Oxford University Press, London, 1973 and A. Wilden's *System and Structure*, Tavistock, London, 1972, and finally, Julia Kristeva's «Signifying Practice and Mode of Production», *Edinburgh '76 Magazine*, Edinburgh, 1976.

pinned by various analytical reformulations being advanced especially by Louis Althusser and Jacques Lacan.

It was this matrix that was to form the basis for a British semiology as advanced by a group of young semiologists who began publishing in the early 1970's and for whom *Screen* and the study of the cinema and its 'languages' was to become the principal forum.

Moving on from what was a 'serious' film magazine, printed on glossy paper in large type, carrying multiple stills from the films they discussed, *Screen* has today become a densely printed affair upon coarser paper, occasionally carrying stills but only when they are tightly bound into a semiological analysis. Whatever were the economic and technical reasons for this change it was above all indicative of the increasingly theoretical role that *Screen* saw as its duty to rigorously develop, both for cinematic studies and for semiological work in general. In the special issue on cinesemiotics in the summer of 1973, there is clearly set out in the editorial the theoretical claims and responsibilities of the magazine:

What is required first of all, if the semiology of film is to become a science, is a precise description of the object of cinesemiotics. Moreover, since Kant we know that the object of a science is not a given but that it has to be constructed⁴.

Now, whatever the truth of the latter part of the statement, which, however, constitutes a problematic in its own right, it is clearly elaborated upon a certain confluence. One stream is the long standing «abstract objectivism» that V. N. Volosinov located over half a century ago in Saussurian structural linguistics, the predominant model for the development of semiology over the next 50 years⁵. That is, the positivism stemming from specu-

⁴ *Screen*, vol 14, 1/2, 1973, p. 2.

⁵ V. N. VOLOSINOV, *Marxism and the Philosophy of Language*, Seminar Press, New York and London, 1973, pp. 45-63.

lative rationalist philosophy that has continued to this day to straddle linguistic and semiological theory⁶. The other stream, more pertinent to us in this moment, but which goes to reinforce and refine the former, are the explicit borrowings from the early works of the French philosopher Louis Althusser: *For Marx* and *Reading Capital*. In fact the next sentence goes on to approvingly quote Althusser's definition of 'science' from his essay « Freud and Lacan », in which it is stated that practice is always subordinated to the 'science' of that practice. It becomes, in Althusser's definition, a theory of « theoretical practice », and it is under this banner that *Screen* moves forward as though inhabiting the 'positivity' of the natural sciences⁷.

This new perspective requires a re-scanning of the pre-history of film theory, in order to determine which elements can be considered as still contributing to film knowledge...⁸.

The clear implications of this definition are that this 'science' of cinesemiotics, as a « theoretical practice », does not seek its 'guarantee' or completion in the concrete world of historically formed social practices. As Althusser defined it that would be « empiricist », instead it seeks

⁶ To take the clearest example from Saussure. To argue that daily speech acts (parole) are not susceptible to analysis but only a conceptualised « deep structure », which is also argued to be the level of the social instance, is a clear example of Kantianism in which the pre-existence of mental concepts, of categories, are deemed necessary *prior* to knowledge and experience.

⁷ Behind this particular rapport between « theoretical practice » and 'science' lies a series of deeper and older knots conveniently encapsulated in the polemics upon the relationship between the 'science' of Marxism and the 'natural sciences'. From Engels and the « dialectics of matter » (Diamat) to Althusser's coupling of 'science' and 'dialectical materialism' there is a problematic trajectory that requires the most careful handling and whose suppression, only serves to add further mystifications. See « Note sul materialismo dialettico sovietico » and « Il Marxismo e La Scienza », in U. CERRONI, *Materialismo Storico e Scienza*, Milella, Lecce, 1976.

⁸ *Screen*, vol 14, 1/2, 1973, p. 3.

its validity and theoretical guarantee in the history of its own theoretical production, that is, solely *within theory*⁹. Thus the absence in *Screen* of discussion on the practice of radical film makers, on alternative distribution, on film making as a political intervention, so characteristic of the more pragmatic politics of, say, the American film magazine *Jump Cut*, is not an 'absence', these areas automatically fall outside the defined field of « theoretical practice ». Further, oblique references to these areas and, more openly to the question of audience 'readings' of films, the politics of technology and technics, and even to the economic and social determinacies upon institutional film making in a particular conjuncture, tend only to emerge as they are signalled 'theoretically', or else they stand apart in a somewhat uneasy and unmediated manner.

Further, there stands behind this formulation of a semiological 'science' a further consequence which is not often understood although it has been declared several times by its British and French practitioners. In the same introduction of *Screen* as just referred to it is written that semiology:

... can consider itself as a science of meaning (and consequently of knowledge) in its material conditions and development. It thereby lays the foundations of a *materialist gnosiology* (i.e. a materialist theory of knowledge)¹⁰.

This statement is in fact a re-writing of a statement of Julia Kristeva's which first appeared in English in *Signs of the Times* as an article called « The Semiotic Activity »

⁹ Today many of these formulations have been radically revised by Althusser himself which in turn implies radical effects back upon their use and the philosophical/theoretical premises upon which they were first constructed. See *Essays in Self Criticism*, New Left Books, London, 1976, Italian edition, *Elementi di autocritica*, Feltrinelli, Milano, 1975.

¹⁰ *Screen*, vol 14, 1/2, 1973, p. 5.

and reprinted in this issue of *Screen*. In this article she argues that semiology as a « theory of knowledge » serves:

...as a lever not only for the reformulation of the object of linguistics but also as a point of support for any radical materialism, for any gnosiology aiming at elaboration as materialist¹¹.

This reference to linguistics is important. The initial epistemological claims of semiology as delivering the 'meaning' of sign systems were based upon the assumed fundamental master pattern that linguistics provided, both methodologically and epistemologically, in its supposed 'arbitrariness' and hence removal from 'accidental' factors, with respect to all other sign systems¹². Although today this has been declared to be a discarded epistemological point within much contemporary semiology it continues to command the field within contemporary semantic theory (the theory of linguistic 'meaning') and, in fact, persists as a subterranean impulse within much semiology alongside with its continuing explicative use in those semiological studies that still draw upon Saussure and the more recent structural linguistics of Chomsky in a largely uncritical manner¹³.

¹¹ *Ibid*, p. 27.

¹² « Si può dunque dire che i segni interamente arbitrari realizzano meglio di altri l'ideale del procedimento semiologico: è perciò che la lingua, il più complesso e diffuso tra i sistemi di espressione, è altresì il più caratteristico di tutti. In questo senso, la linguistica può diventare il modello generale di ogni semiologia, anche se la lingua non è che un sistema particolare ». FERDINAND DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Laterza, 1972, p. 86.

¹³ The fundamental problem in these semiological epistemological claims lies, in our opinion, in the confusion between 'signification' and 'meaning', whereby the two come to be used as interchangeable terms. In our opinion these terms refer to two different orders. 'Signification' to the formal codification of messages *within* specific sign systems, and 'meaning' to the region of the decodification of these encoded messages within the complex universe of social practices, the latter including considerations

Discarded, therefore, is hardly the right word, rather the initial epistemological claims stemming from the 'arbitrariness' of the linguistic model have been *displaced* and *condensed* into a more universalist configuration, in which the initial linguistic point of departure has been set within the wider logic of neo-positivist thought or, more recently, identified with the primary processes of the unconscious via the structural linguistic reading of Freud provided by Lacan¹⁴. It is not our intention at this point

that cannot be located within any one particular sign system. As Franco Fortini puts it when talking of writing: « ...è un segno ambiguo, che per un verso implica tutto un sistema di convenzioni e di ossequi, positivi e negativi, e per un altro, come l'inverso del tappeto, tutti i conflitti latenti all'interno del corpo sociale che ha fissato il codice. Ma i conflitti non sono *nel* tessuto linguistico, la parola non è la cosa ». 'Prefazione', *Dieci Inverni 1947-1957*, De Donato, Bari, 1973, p. 21. We would modify this by accepting that language has a social and hence material force, whereby external, non-linguistic factors are displaced, condensed and translated into the linguistic material, but that that material can never substitute for those factors. In contemporary semantic theory the problem is even clearer. In *Semantics*, Blackwell, Oxford, 1963, S. Ullman defines meaning as a « reciprocal relationship between name and sense ». G. LEECH in his book, also entitled *Semantics*, Penguin, Harmondsworth, 1974, writes: « Our remedy, then, is to be content with exploring what we have inside the room: to study relations within language ». In a similar vein in *Semantic theory*, Katz opens with the statement: « Semantics is the study of linguistic meaning ». He then goes on to complete the circular closure of his theory by saying that the question « What is meaning? is a request for a semantic theory ».

¹⁴ The clearest example of neo-positivism in semiology is JULIA KRISTEVA's, « Pour une sémiologie des paragrammes », *Semiotikè: Recherches pour une sémalyse*, Seuil, Paris, 1969; and for examples of the Lacanian explanations recent issues of *Screen*. The continuing force of linguistics as an epistemological explanation is still very much in evidence in the latter: « The primary processes continually operate in the reproduction of identity, but this identity is not the one that has been consciously grasped — rather it is the identities suggested by the very *structure of language itself*. For given that each word in a language gains its value (its meaning) from the set of differences in which it is caught, it follows

to go into this area in detail, but rather to note the particular nature of the theoretical claims — a theory of knowledge, a materialist epistemology — being put forward by this variant of semiology (in this case explicit but in fact, we would argue, secreted deep within vast regions of the semiological discourse throughout its history) that happens to dominant semiological studies in Britain today¹⁵.

that for language to be set in motion there are a necessary set of absences at its heart — a necessary tearing of the *word from the world so that the object can only appear there where its identity has been transformed into difference — where it can find a name*». (our emphases) (C. McCABE, « Presentation of the Imaginary Signifier », *Screen*, vol. 16, 2, p. 10). In other words, the object only exists to the degree that it is named, which implies that 'reality' or 'realities' exist only within the boundaries set by language, only to the degree that they can be torn from the world through the mechanisms of language. In this argument language takes over and substitutes for the multi-layered complex reality, including a reduction of Freud's work and discoveries, in which language *per se* rather than the complex social context, in which it exists as a fundamental mediatory practice, becomes the prime and necessary condition for the existence of the 'subject' *prior* to any experience of the social context. Once more this directly parallels Kant's argument of the necessary prior existence of the mental categories before the world can be apprehended.

¹⁵ An example of the depths to which these epistemological drives and an associated positivistic programme reach is illustrated in UMBERTO Eco's *La Struttura Assente*, a book that is, however, sadly missing from the British semiological discourse. In this book Eco makes a careful distinction between a *structuralist ontology* and a *structuralist method* (pp. 46-48). He argues that structuralism/semiology is a method that, via certain simplifying operations, is able to understand diverse phenomena from a single point of view. However, although Eco clearly dismisses any ontological pretensions, he in fact remains within an epistemological position in which a suppressed ontology continues to reside. Arguing that there are infinite discussions on the relation between symbols, referents and 'reality', Eco says that he will assume the « semiotic prospect ». In this prospect he is emphatic that the problem of the referent *has no pertinence*. He gives the example of the unicorn. How can there be a referent for a mythical creature? But the point we would make in reply is this: for the concept 'unicorn' to be arrived at it must be 'worked up' from existing materials,

This leads to one further point. In a critical review of *Screen's* work, Chuncck Kleinhans has implied that *Screen's* interests in semiology, Russian Formalism, realism, Brecht and Benjamin, and finally, Lacanian psychoanalysis, have all been presented as « the new key to

linguistic and non-linguistic. This involves the use of existing *social* materials in which language is a crucial mediatory practice. The question of referents, of social contexts, is a necessary perspective, as yet rarely studied, if we are not to fall into a closed system that argues for the *ontologising* powers of the semiological system. In other words, an argument that a 'unicorn' comes into existence purely as the product of the linguistic system *per se*, rather than as the result of a whole series and combinations of social practices in which language, in this case, may be dominant and determining, but is not the totality. A unicorn: it is like a horse, has a twisted horn on its muzzle, is white, and so on; properties that are restricted neither to the unicorn nor to the language system itself. As Tzvetan Todorov has put it: « A semiotics constructed on the basis of language (and we know no other for the moment) must abandon the study of the problem central to any semiotic system, namely that of signification, for it will never be dealing with anything other than linguistic signification, surreptitiously substituted for the real object. Semiotics of the non-linguistic area is short-circuited, not at the level of its object (which undoubtedly exists) but at that of its discourse which infiltrates the verbal into the results of its work ». (*Screen*, vol 14, 1/2, 1973, pp. 20-21). Again Todorov confuses signification and meaning and is over-pessimistic of the possibilities of dealing with the latter if we restrict semiology to the study of the former, to the study only of signification (the formal languages employed between the moments of encoding and decoding). In this way we can begin to break with the idealistic closure of semiological theory and begin to study 'meaning' as a social process in which semiological systems form only part of the context. Important beginnings in this direction are to be found in the already mentioned work of V. N. VOLOSINOV and HENRI LEFEBVRE'S *Le langage et la société*, Gallimard, Paris, 1966. (Italian edition, *Linguaggio e Società*, Valmartina, Florence, 1971). Finally, this is not a simplistic argument about a one-to-one relationship between referents, context and a concept. It is an understanding of this relationship as operating in a complex social situation in which conceptualisations involve the working up of available material through a whole series of historically formed mediations, into something else, in which language is primary, be

open all locked doors in film criticism »¹⁶. In fact, instead of implying eclecticism as Kleinhans appears to be doing, we would suggest that all these areas are tightly bound to the central problematic in film studies as announced in the *Screen* of the summer of 1973. That is the problematic of the « ideological representation of reality », which is immediately subsumed under the 'science' of signifying practices: semiology¹⁷.

In the case of *Screen* and its central role in promoting semiology since the early 1970's where the real criticisms must lie is not so much in these particular 'moments' of theoretical reflection, some of which stand as excellent contributions in their own right, but in what lies behind them. That is, the mode in which this central problematic, to which these 'moments' are tied, is articulated in and through a particular definition of the 'science' of semiology. A definition that we have briefly indicated as being drawn from an idealistic division between 'ideology in general'

it a concept, symbol and/or mythical creature. A 'working up' whereby the conceptualisations involved in language or other semiological systems neither 'creates' the 'world' nor simply 'reflects' it. The thrust of this argument clearly runs counter to Saussure's original ideas when he formulated the science of semiology to be born and wrote of it as being « part of social psychology and consequently of general psychology », a universalising thrust that has consistently been emphasised and expanded in much of the semiology that has since followed. We are touching the nodal point for any examination of the semiological discourse in its history and its development to the present state of affairs. Whether we are to understand semiology as a « theory of knowledge » and all the epistemological claims that this formulation carries in its wake or whether we restrict semiology to an *immanent* level of analysis, to the examination of the formal 'languages' found within the signifying systems as Olivier Burgelin suggested some years ago in « Structural Analysis and Mass Communication », in D. McQUAIL (ed), *Sociology of Mass Communications*, Penguin, Harmondsworth, 1972.

¹⁶ « A Ventriloquist Psychoanalysis », *Jump Cut*, no. 9, p. 32.

¹⁷ S. HEATH, *Screen*, 14, 1/2, 1973, p. 11.

and 'science', with the latter being treated as a non-contestable referent, the epistemological guarantee¹⁸. Also, as we have indicated, this is not to reduce the problem to the semiological adoption of certain Althusserian formulations produced within a phase of Althusser's « flirtation » with structuralism and the idealist inflection it gave to his work, but pertains to a much deeper idealism secreted deep within the heart of semiology to which a certain period of Althusser's work provided a particular theoretical and political cover.

Before examining the historical and theoretical formulation of this problematic within the semiological discourse, as constructed from within the present British conjuncture, it is necessary to pose why this particular definition of semiology as a 'science' and « theoretical practice » should have occurred in this conjuncture. It is to this problem that we are restricting ourselves. As Althusser has put it in his highly incisive and suggestive essay on historical time, the particular study of a specific practice:

...oblige us to define what might be called, in another language, the *index of determination*, the *index of effectivity* currently attributable to the element or structure in question in the general structure of the whole. By *index of effectivity* we may understand the character of the more or less dominant or subordinate and therefore more or less 'paradoxical' determination of a given element or structure in the current mechanism of the whole. And this is nothing but the theory of the conjuncture indispensable to the theory of history¹⁹.

¹⁸ SEE L. ALTHUSSER, *Elementi di autocritica*, cit., pp. 18-22.

¹⁹ L. ALTHUSSER & E. BALIBAR, *Reading Capital*, New Left Books, London, 1975, pp. 106-107.

2

Tutti gli uomini sono intellettuali, si potrebbe dire perciò; ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali...²⁰.

A. GRAMSCI

It follows that cultural studies are a crucial component of historical materialism and that cultural struggle is an arduous, exacting and vital part of revolutionary practice. It also follows, therefore, that whenever Marxists attempt extensive generalisations about 'culture', they cannot proceed convincingly if they presume that the main problems of political theory and practice have been effectively solved in a separate domain. On the contrary, it seems much more likely that there is a strong bond between the political and cultural weaknesses of Marxism in the West²¹.

ANTHONY BARNETT

In Britain, in the early 1960's there began to emerge a new type of theoretical language in social and political analyses among certain younger sections of the British intellectual Left. Initially dismissed by some as the specialised code of « an intellectual caste », and referred to by others as « a blackboard numbering, a dictated emphasis », it was, however, indicative of the birth pangs and accelerating shift in a certain region of British intellectual thought²². The language, in its impatient rigour and urgency, was a language that sought to weld intellectual discourse to social analyses in a more rigorous and 'scientific' manner than, it felt, had been previously attempted. And behind this lay a more profound problem. This new shift quite rightly postulated the need for a theory adequate to its object of study: the contemporary British situation. This meant

²⁰ A. GRAMSCI, *Quaderni del Carcere*, (4 volumes), Einaudi, Torino, 1975. Vol 3, p. 1516.

²¹ A. BARNETT, « Raymond Williams and Marxism: A rejoinder to Terry Eagleton », *NLR* 99, 1976, p. 48. Cf. note 42 below.

²² E. P. THOMPSON and Raymond Williams in THOMPSON, « An Open Letter to Leszek Kolakowski », *Socialist Register*, 1973, p. 12.

an analysis of the social totality, whose complexity and interactions were grasped in an adequate framework. Not that the project was necessarily new but this time it was posed with a particular urgency and rigour born of a major upsurge in this period that was labelled the 'New Left'. The most dramatic work in this move were the series of essays by Perry Anderson and Tom Nairn and the direction of the magazine *New Left Review* from 1963 onwards. The work was originally concerned not, as is sometimes thought, with the development of theoretical abstractions, but with the identification of crucial interlocking themes produced within a conjuncture and then historically *structured* through the tracing of those elements back into the historically produced totality²³.

Anderson, Nairn and others argued that the available body of British history and sociology could not meet this task, because « we must be unique among advanced industrial countries in having *not one single structural study of our society today* »²⁴. They went on to argue that the lack of an adequate theory to grasp the social totality was symptomatic of the lack of a native intellectual bloc. In a later piece, Anderson was to argue that the « non-emergence of a powerful revolutionary movement of the working class is the explanation of this arrested development ». The result being that the « culture of British bourgeois society is organised about an absent centre — a total theory of itself, that should have been either a classical sociology or a national Marxism »²⁵. The failure of an identifiable native intellectual body to emerge was based on an argument, running counter to the classic verdicts of Marx and Engels, that in Britain, the aristocracy had

²³ The most noted essays being Anderson's, « Origins of the Present Crisis », *NLR* 23 and « Socialism and Pseudo-Empiricism », *NLR* 35; NAIRN'S, « The English Working Class », *NLR* 24, and « The Nature of the Labour Party », *NLR* 27 & 28.

²⁴ « Origins », *op. cit.*, p. 2.

²⁵ P. ANDERSON, « Components of the National Culture », *NLR* 50, 1968, p. 56.

remained the hegemonic class in the social formation after the successful establishment of the capitalist mode of production. The bourgeoisie, failing to conquer the state apparatuses, ended in compromising with a fraction of the 'ancien regime'²⁶.

At this point Thompson's critical contribution to the analysis of respective national intellectual formations is persuasive. In his discussion on the differences between Continental and British intellectual formations over the last two centuries, Thompson makes the crucial distinction between the overwhelmingly universalist presence of the Catholic Church on the Continent acting as the fundamental referent and/or opponent in intellectual production (i.e. on one side Bayle, on another, Leibniz) and the fragmented, dissenting and non-conformist (at least in religious matters) situation in Britain where religion had been removed to the sphere of Bacon's « first causes » and could be safely forgotten while practical study and investigation was carried out. The drive towards major synthesizing philosophies was not present in the climate of British intellectual production as it was on the Continent:

The French experience was marked by a clarity of confrontation, a 'levée en masse' of the intelligentsia, a disposition towards systematising and towards intellectual hierarchy — the staff of

²⁶ In his 1965 essay, « The Peculiarities of the English », *The Socialist Register*, 1965, Thompson pointed to the rather functional flattening out of Gramsci's complex concept of 'hegemony' on the part of Anderson and Nairn in which they tend to reduce 'hegemony' « to an adjectival propensity attached to a class » (p. 346). A few years later Nicos Poulantzas made a similar criticism in pointing out the mistake of simply identifying the 'hegemonic' ideology with any one single class or class fraction. The result can only be a distorted analysis arising from a mis-use of the concept leading to a serious reductionism in the analyses of Anderson and Nairn, he argues. Hegemony being that which socially 'cements' the various levels of the social structure together cannot be genetically identified with one class or fraction: it being a *process*, not a label that class members wear around their necks. N. POULANTZAS, « Marxist Political Theory in Great Britain », *NLR* 43, 1967.

ficiers, attaches and so on, who grouped around the great radical 'chefs de bataille'. The English experience certainly did not encourage sustained efforts of synthesis: since few intellectuals were thrown into prominence in a conflict with authority, few felt the need to develop a systematic critique. They thought of themselves, rather as exchanging specialised products in a market which was tolerably free, and the sum of whose intellectual commodities made up the sum of 'knowledge' »²⁷.

Whatever may be the shortcomings of these essays of Anderson and Nairn, they acted as a crucial trigger in the development of new intellectual directions, very much setting the fundamental contours for work in this area for the next fifteen years. Initially, they sparked off a debate on the question of the theory of the social totality that revolved around the twin poles of abstractionism and empiricism, or, to be more precise, the tension between the theoretical and empirical mode in constructing an analysis. It was this debate that very much set in play the tension of what we shall call the 'English problem' in the coming decade. While E. P. Thompson was no doubt right to argue against the dangers of over abstract theoretical models of society that can only lead into idealism and, that it was necessary to maintain « the empirical controls and the empirical transfusions — leading on to the breaking and making anew of concepts — intrinsic to the method of historical materialism »²⁸. It was also true, however, that the rather strident defence that Thompson drew from the 'native' historical method, at times only served to obscure, beneath the professional category of 'history', the fundamental questions and shifts being proposed by Anderson and Nairn; however foreign their inspirations might be. A 'foreignness' that, incidentally, cannot be reduced simply to Francophilia, but regis-

²⁷ « The Peculiarities of the English », *op. cit.* p. 333. As an alternative view to the popular myth of a major intellectual bloc in France which has long been imbued with marxist culture, see L. ALTHUSSER, 'Introduction', *For Marx*, Penguin, Harmondsworth, 1969, pp. 23-27.

²⁸ « An Open Letter », *op. cit.*, p. 25.

ters the international presence of the recently emerged 'New Left' and which stood alongside and often merged with the accelerating political and theoretical dissidence of the late '50's and the '60's emerging from other quarters, both inside and outside traditional forms of political organisation. To sum this point up, it has been written recently with respect to a history adequate to analysing the social totality:

It is characteristic of the state of English social history, even in its Marxist variants, and despite the promise which Hobsbawm detects, that no English professional historian offers a point of departure for the project²⁹.

The foreign inspirations behind the Anderson-Nairn theses that helped to pose some of the bases for a history and analysis of the social totality were largely of French origin, and today can be loosely grouped under the term 'structuralist' in which we include the *Annales* school of Bloch, Febvre and Braudel. Taking 'structuralism', as a school and a method, at the more general level, and notwithstanding the divergences and contradictions within it, 'structuralism' acted as a crucial force in the British situation and was one of the fundamental elements in raising questions proper to marxist study in Britain. In its concern with the underlying structures behind social appearances, its concern with the examination of the relation between terms rather than the empirical content, structuralism had the beneficial effect in Britain of forging a break with the positivism of the existing social sciences and of helping in the movement of the « return to Marx »³⁰. A move which in turn was often to undercut some of the pretensions and mystificatory logic (philosophy/ideology) of much

²⁹ RICHARD JOHNSON, « Barrington Moore, Perry Anderson and English Social Development », p. 2. CCCS, « Stencilled Papers », no 26, Birmingham, 1976. A shorter version is available in *Working Papers in Cultural Studies*, no 9, Birmingham, 1976.

³⁰ ROSSANA ROSSANDA, « Da Marx stiamo tornando a Marx », 'Introduzione' a « Classe e Partito », *il Manifesto*, n. 4, 1969, p. 46, reprinted in *The Socialist Register*, 1970.

structuralism. Whilst acting as a crucial lever within the conjuncture, structuralism was itself later to be correctly castigated and much of its ideological inspirations cast aside.

It was in the attempt to probe beyond a phenomenological understanding of the « social construction of reality », that structuralism initially intervened so successfully. It was principally, following the work of Lévi-Strauss and, more importantly that of Louis Althusser, that the debate, which was beginning to move from considerations of individual interactionism against a pluralist background to the consideration of the background itself as the site of structuring rules and resulting transformations of the social meaning « maps », was given an added clarification and impetus. To repeat, it was not in itself new, after all it was to be found in American structural functionalist sociology in one form, classical European sociology in another, and classical marxism in yet another. But, under the banners of 'anti-empiricism' and 'anti-humanism', it posed this study in a more rigorous and, what it claimed to be, a more 'scientific' manner. Some of the important implications of this specific reformulation require much more detailed analysis than is possible here, but it is sufficient to note that its very rigour, particularly in its marxist forms, helped to clarify fundamental problems and approaches and win crucial new insights through the resetting of such traditional problematics as 'base and superstructure', the 'social totality' and the question of 'determinacy' with respect to individual 'practices'. Structuralism was able to postulate the social scaffolding, the interpretative schemas, available to members of a particular society. It was able to bring to light some of the unwritten rules of social knowledge, the legitimising ideologies, that are sedimented not only in practices and institutions, but also in the 'subjects' of a society. This increasingly shifted the attention to the 'social totality' as the repository of cultural and historical 'meanings'. And, however pertinent some of the criticisms made against

these new theoretical formulations might have been, it is undeniable that they achieved a fundamental service in cutting through the phenomena of the observed 'facts' to indicate a deeper, more complex, and hence, richer analysis.

In all this a fundamental point should not be forgotten, and that is that this theoretical intervention in Britain occurred on a terrain that had been mapped out by neither historiography or sociology but by analysis of 'culture'. A space occupied by a long literary tradition concerned with the quality and drift of 'culture' and society: Carlyle, Ruskin, Morris, Eliot, Leavis, Orwell, Hoggart, Williams. And it has produced its own theory, a theory of 'culture politics'. It has established a dimension of change involving the « whole way of life » of cultures and the « structures of feeling » (Williams) discovered in the daily objectification of social existence. As such it has brought into focus how cultures, traditions, how social meaning systems and thus ideologies are transmitted. Whilst itself in danger of idealism, whereby cultural politics will itself be sufficient to counter « unbending the springs of action » (Hoggart), it nevertheless laid the ground for the resetting of perspectives in which vulgar, technicist or 'scientific' social analyses, of whatever ideological persuasion, would not be able to hold the ground uncontested³¹. Often initially spurred on by the revolution in post-war mass communications and the massive changes wrought in social relations by expansive and changed post-war capitalism, writers such as Hoggart and Williams deepened the understanding of the complex maps of social existence. The analysis of symbolic practices, languages and socially constructed meaning systems was added to the more traditional left strategies of economic and political organisation.

³¹ To indicate certain limitations of 'cultural politics' *per se*, Anthony Barnett introduces the term 'culturalism', see A. BARNETT, « Raymond Williams and Marxism: A rejoinder to Terry Eagleton », *NLR* 99, pp. 55-57.

In such books as *The Uses of Literacy* (1958), *Culture and Society* (1958), *The Long Revolution* (1961) and *Communications* (1962), Hoggart and Williams by writing of those cultures previously excluded in T. S. Eliot's 'culture' or Leavis's 'Great Tradition', and by writing of society as a whole rather than that of its most privileged members achieved a fundamental advance very much against the grain of the times. For their work was neither a return to nineteenth century 'radical' literature or a re-birth of an Orwellian universe. Under the impact of rapidly changing political and social conditions, both at home and abroad, these writers began to open up the scope of what constituted 'culture', from the specific artefacts — films, novels, music, dress — through institutions and social organisation, to a « whole way of life »³². The fact that this was sometimes viewed through nostalgic or 'humanist' spectacles was of secondary importance in the 'effects' it induced in this particular conjuncture of the late Cold War. However liberal or humanist this approach might sometimes appear today, and for better or worse it represents the real mainstream of the British tradition of left-wing critical social thought, standing in conjunctural proximity to the small but productive field of radical and marxist historiography that was beginning to emerge — Stone, Carr, Hobsbawm, Hill, Thompson — it helped to render the long British literary tradition of social criticism susceptible to both interdisciplinary approaches and marxist appropriation.

However, within this schematic point are several deeper knots whose investigation are particularly instructive for problems of social analysis today. Knots that writers such as Williams and Thompson came to identify in the late '50's in their declared critical distance from the marxist base/superstructure model of the social formation or totality. Thompson's position revolved around the argu-

³² See R. WILLIAMS, *Culture and Society*, Penguin, 1961, pp. 224-238.

ment of the « autonomy » of social consciousness « within a context which, in the final analysis, has always been determined by social being »³³. This was a point he had earlier made in his essay « Socialist Humanism » published in 1957 in *The New Reasoner*, where he argued that the base/superstructure model had no *real existence*, but « is a metaphor to help us to understand what does exist — men who act, experience, think and act again »³⁴. Williams, too, made an argument against the formula of base and superstructure for its rigid, static and abstract nature. Both writers argue, quite correctly, that it is necessary to grasp the social totality as a *process*. In both cases the argument is against the overwhelming weight of mechanist and 'scientific' explanations of social processes emanating from the official world communist movement and its parties for around thirty years. As a consequence, the important counter propositions of Williams, Thompson and others of the 'New Left' in the late fifties inevitably carry the overdetermined effects of their justified reaction.

The points both authors make are well taken and are a necessary consequence and fundamental consideration in that struggle against the mechanist positivism and iron orthodoxies of the past thirty years, but they bring in their train their own contradictions³⁵. To replace the

³³ « Peculiarities of the English », *op cit*, p. 353.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ In the distance he seeks to achieve from the schematic, positivistic marxism, that reached its apogee under Stalin, Thompson also sees in the more recent 'structuralist' marxism of Louis Althusser and his followers a re-emergence, in its 'anti-humanism', of a Stalinist ingredient. In part, he is right, although he fails to identify the fundamental locus of the problem which lies not so much in the voluntaristic wills of individuals (Stalin) but in the institutionalisation and political use made of the ideology of positivism. An ideology stemming directly from the assumed interchangeability between the terms 'dialectical materialism' and 'science'. The former as the 'science of Marxism' became the *a-priori* epistemological guarantee. However, the reversal of the formula by Althusser in no way surmounts the problem: that of the ideological use, with its positivistic overtones, of the concept 'science'.

terms base/superstructure with 'culture/not culture', 'social being/social consciousness' or 'structures of feeling', still leaves us with the question as to what exactly are the *forms* whereby these processes are *structured*, are *determined* and *determining*, in such a manner that specific types of *social relations and practices*, as opposed to others that are potentially available, arise within the social totality. However, in this period, the debate, in the necessary distance it wished to hold between itself and the official orthodoxies of social determinacy, whose distortions were a part of daily reality both East and West, restricted itself to Thompson's « *human dimension* », and from this perspective attempted to recast the question of the fundamental determinacies of the particular forms in which that dimension is moulded and hence ultimately revealed in its concrete existence. Whereas with the mechanist explanations of vulgar marxism we are offered the simple mirror reflections of a determining economic base, with the overemphasis upon « the agencies of human culture », on the contrary, we discover a cultural politics, certainly far more valuable and richer than vulgar materialism, but in which all determinacies appear relative to each other and overarching determinacies, and hence strategies of both theoretical and political nature, seem to disappear in the vague seas of 'values', driven by the moving winds of 'history' or 'culture'.

When Raymond Williams argues that the most penetrating analysis in literature would always be of *forms*, « where changes of viewpoints, changes of known and knowable relationships, changes of possible and actual resolutions, would be directly demonstrated », it seems to us that we are returning to a fundamental point. Literature and its forms to be understood for what it is: a social practice, requires not simply its own 'sociology', but an acknowledgement of the crucial effects upon it of *exterior forms*, the fact that it occupies a particular place and social effectivity within and amongst other social prac-

tices³⁶. It seems to us, therefore, pertinent to reaffirm, in the face of the malicious crudity and consequences of its use in the past and present, that the *forms* revealed by the analysis of the social formation, the forms that structure the social totality, in which literature as a social practice produces one of the determining and determined contexts remains a necessary ingredient in the analysis.

From the vantage of the present it is not difficult to recognise in the position of Williams, Thompson and others in the late '50's and early '60's an overdetermined reaction against marxist orthodoxy and dogma in which the crucial benefit of their polemical distancing often caused them to throw the baby out with the bath water. There appears a clear over-emphasis, — in part a product of the necessary reaction, in part, of the particular 'cultural politics' produced by the British tradition — in which the problematic is in danger of being reduced to the level of human agency alone³⁷. The reductionism of positivism, 'scientism' and their mechanist products cannot simply be cancelled by the 'human' perspective. As Thompson himself quite rightly put it in describing the relation between models and empirical investigation, it is necessary to hold to a « delicate equilibrium between the synthesizing and the empiric modes, a quarrel between the model and actuality. This

³⁶ « Literature and Sociology: in Memory of Lucien Goldmann », *NLR* 67, 1971, p. 15.

³⁷ Leaving aside the obvious example of Raymond Williams as a bearer of this tradition of British cultural politics, E. P. THOMPSON is equally revealing on this score when he writes: « Take Marx and Vico and a few European novelists away, and my most intimate pantheon would be a provincial tea party: a gathering of the English and the Anglo-Irish. Talk of free will and determinism, and I think first of Milton. Talk of man's inhumanity, and I think of Swift. Talk of morality and revolution, and my mind is off with Wordsworth's Solitary. Talk of the problems of self — activity and creative labour in socialist society, and I am in an instant back with William Morris... ». « An Open Letter to Leszek Kolakowski », *The Socialist Register*, 1973, p. 17.

is the creative quarrel at the heart of cognition. Without this dialectic, intellectual growth cannot take place »³⁸.

We have spent a little time looking at this particular debate because it appears to us that the particular polemics revolving around the question of base and superstructure, social consciousness and social being, abstract models and empirical investigation, is by no means an 'English problem'; analogous situations were co-present throughout Western Europe in the late 50's and their pertinence today has if anything increased since the time of their inception. To read these debates once more sets the necessary terrain for a further advance. We are ourselves looking in some detail at one of the fruitful possibilities opened up by this debate by bringing the actual mode of production of these concepts into a historical problematic and thereby posing the social production of mental labour as one entrance into the problematic. But now we are beginning to jump ahead a little too quickly. Here it is sufficient to note that the validity of the investigation of the determining social forms of productive and social relations, of base and superstructure, of « being » and « consciousness », has in no ways been disproved and Raymond Williams's recent return to the problem stands as an indication of its

³⁸ « Peculiarities of the English » *op cit*, p. 350. A further point in this concentration upon the 'autonomy' of social consciousness as the principle determinant in the historical and cultural process is the danger of apparently removing human agency from certain crucial material considerations pertaining not only to the dominant mode of production but also to certain natural forces such as biological, geographical and other natural forces. With both Williams and Thompson the argument beginning and ending in a context that « has always been determined by social being », tends to swallow up the *differences* in the social process whereby social forces mediate and transform natural forces, the latter contributing crucial effects to the eventual constructions of the former. Cf. S. TIMPANARO, « Considerations on Materialism », *NLR* 85, 1974, and A. SCHMIDT, « Appendix: On the Relation between History and Nature in Dialectical Materialism », in his *The Concept of Nature in Marx*, New Left Books, London, 1971.

necessary centrality in critical social analysis and cultural studies³⁹.

To return to the point where we left off, the question of appropriation. It immediately raises a question, appropriation to what in particular? To talk, for instance, of marxist appropriation appeared difficult when marxist theory, outside the orthodox grips of the small British Communist Party, was almost exclusively to be found amongst a group of marxist historians whose work, without exception, was bound to times other than the present. So, however much it may have made many bristle and however cavalier was the regard it appeared to give to previous contributions in the field, the thrust of Anderson's and Nairn's interventory essays and the overall trajectory of *New Left Review* to establish a theoretical framework adequate to the complex social totality, achieved a further important effect. Almost unconsciously, and certainly against the grain of its declared condemnations of the 'native tradition', the attempt to rigorously theorise, ultimately posed a convergence of the native tradition with the im-

³⁹ In « Base and Superstructure in Marxist Cultural Theory », *NLR* 82, 1973, Williams expresses the problem in the following manner: « For if a totality is simply concrete, if it is simply the recognition of a large variety of miscellaneous and contemporary practices, then it is essentially empty of any content that could be called Marxist. Intention, the notion of intention, restores the key question, or rather the key emphasis. For while it is true that any society is a complex whole of such practices, it is also true that any society has a specific organisation, a specific structure, and the principles of this organisation and structure can be seen as directly related to certain social intentions by which we define the society, intentions which in our experiences have been the rule of a particular class » (p. 7). His conclusion becomes particularly important when he stresses that there can be no relation *between* a practice *and* society, that all practices are *social practices*. What follows from this is that instead of considering practices in terms of their *products*, i.e. the particular film object, the novel, etc., one is to consider them as practices, as specific processes of production: « I am saying that we should look not for the components of a product but for the conditions of a practice » (p. 16).

mediate political and theoretical tasks of the day. It was clearly not possible to pose the problem of constructing an analytical framework through which to examine contemporary society and at the same time to deny a fundamental, and one of the strongest traditions involved in that problematic: that of the 'native' tradition. If *New Left Review* was slow in acknowledging this, other forums and areas of work have rarely handled the tension between 'Continental theory' and the 'native tradition' much better⁴⁰. Whatever, the persistence of the demand for a totalising social theory set against a background of an historiographical 'absence', was to turn many of the debates of the next decade into veiled debates about the nature and status of theory itself.

Now, the development to this point clearly carried the deep historical scars of the previous generation. The generation of fascism, the grip of Soviet orthodoxy upon the world communist movement and the Cold War. Caught in the grips of orthodoxy, faced with the weakness of an oppositional working class ideology and encountering the paucity of available marxist culture, almost all of which was marshalled for legitimising existing political strategies, the passage in Britain towards critical and marxist theories of the social totality had its own peculiar flavour contributing crucially to what we have referred to as the 'English problem'⁴¹. The 'unfreezing' of debates

⁴⁰ Today things are a little different. A recent *NLR* editorial refers to Williams's work as representing « the most substantial and original achievement by any socialist writer in Britain since the war,... that the proper poles for an assesment... are Lukacs or Benjamin » (cfr. *NLR* 95, p. 1).

⁴¹ A similar situation can be found in Italy with the marriage of marxism to the 'anti-fascist' tradition and the defense of 'democratic rights'. As MARIO CANNELLA (« Ideology and Aesthetic Hypotheses in the Criticism of Neo-Realism », *Giovane Critica*, II, 1966, trans. *Screen*, vol 14, no 4, 1973/4) has convincingly argued, the widespread interpretation of fascism as a momentary 'perversion' or 'deviation', led to a confusing pluralism which laid the stress on

in both historical and social analysis can be dated from 1956. The metaphor refers not only to the Cold War in the West but also to the international effects of Khrushchev's revelations at the Twentieth Congress of the CPSU. Further reactions against organised orthodoxy followed hard on the heels of the termination of the 'Polish spring' and four months later when the Workers' Councils of Budapest were smashed by Soviet tanks⁴². Within a week of the shelling of the working class districts of Budapest, British paratroops were landing at Port Said, marking the final inglorious episode of Imperial gun boat diplo-

cultural renewal based upon continuity with the past. It is an argument that rests on the premise that 'culture' is *neutral*, with fascism being considered a-cultural. The position was between culture and barbarism as *Rinascita* put it in 1944. The programme became not a *qualitative* one to change culture, but rather a *quantitative* one, to expand it. «These intellectuals were thus still imprisoned in an idealistic framework, precisely because they failed to see the need for an *inquest* into and break with the preceding culture». (*Screen*, cit., p. 13). It becomes a programme that sees in culture something that is both 'neutral' and yet, paradoxically, a power that it is necessary to 'hegemonise' in the service of all 'sincere democrats'. It is a programme that can have no place for alternatives in terms of the substance of culture. It rules out «l'idea che si possa agire per una secessione del sapere all'interno delle strutture organizzative del sapere controllato dal capitale (F. FORTINI, *op. cit.*, p. 20).

⁴² «The point that now most interests me, looking back at Marxism in Britain since 1945, is that though I was well aware of my struggle with what was current in Marxist cultural theory, I made the mistake of assuming that, in other areas of theory and therefore in other parts of the social process, Marxism *already possessed* adequate principles, procedures and positions, and that in some cases, at least, I could take them for granted. All through the forties and early fifties, I used to go to my Marxist friends who were economists or political theorists to be *told*, to have *explained*, what was happening. It was only in the late fifties, when I could see that it was not, and that there were other available socialist explanations, that I began to realize that what was needed was much more general theoretical revision». R. WILLIAMS, «Notes on Marxism in Britain since 1945», *NLR* 100, 1976-77, p. 89.

macy. Within these raw times, and more immediately, there was the stunted nature of British marxism, further underlined by the fragmentation occurring in the years 1956-1958 by the departure of 10,000 members from the British Communist Party (30%). One of the results of this history is that the passage to a marxist comprehension of culture and the social formation has at times appeared as a narrow front, restricted to theoretical issues and small groups of intellectuals, leading to over-internalised debates. As recently expressed in *New Left Review*:

When the Review was founded, it is true to say that Marxism had never taken hold in the English speaking countries. Now, though it still has only the weakest implantation in their working classes, a basic Marxist culture is at least available, and has to a degree established itself in their general intellectual life⁴³.

However, it would be a mistake to assume that this was simply a problem 'peculiar to the English', although it takes one of its starkest forms on British soil. It becomes more fruitful to understand it «in terms of the vicissitudes of the category 'socialist intellectual'»⁴⁴. Similarly, a concentration on theory was not simply the reflex to the felt absence of a «true intelligentsia», to the lack of a distinct theory contributing body as was said to exist in France or Italy, although this was how it was often propagated. The fragmentation and self reflexive tone of intellectual production was by no means an English disease. As Perry Anderson has more recently noted, the mark of Western Marxism since the defeat of attempted revolutions in the first two decades of this century has been an increasing 'philosophication' of theory⁴⁵. The results of the shattering of the West European communist parties in the late '20's and the tightening grip of ortho-

⁴³ 'Editorial', *NLR* 100, 1976-77, p. 1.

⁴⁴ JONATHAN RÉE, «Socialist Humanism», *Radical Philosophy* 9, 1974, p. 35.

⁴⁵ P. ANDERSON, *Considerations on Western Marxism*, New Left Books, London, 1976, pp. 75-78.

doxy emanating from Moscow produced quite specific effects amongst Western intellectuals. The more traditional regions of study of classical marxism such as economics and politics were replaced by a different set of questions, most especially, in the light of the continuing refusal of capitalism to break down and the particular nature of the situation in the USSR, a concentration upon what were originally identified as such 'superstructural' problems as art, culture, and the historical subject, studied for their ideological and hence, political functions in maintaining the existing order and offering the keys for eventual change.

In this wider perspective, the particular contributions of the British tradition, its 'cultural' perspective, no longer appears as such an exotic creature, but emerges as a particular thread and a fundamental contribution within post-war European marxism, in which base and superstructural problems have come to increasingly interpenetrate each other, in theory as in practice. When to this was added the demand by the 'structural histories' of Anderson and Nairn, inspired by developments on the Continent, for a « complete body of socialist theory », it becomes clearer that the situation in Britain was not so much peculiar as, owing to its own specificity, more acute.

3

In a consumer society the role of ideology is so important that it is within the sphere of ideology that the oppressions of the whole system sometimes manifest themselves most apparently. It is also here that middle class radicalism has its place.

JULIET MITCHELL⁴⁶

Overall, the period of the late '50's and early '60's was marked by the rise of the 'New Left'. Its ascendancy could

⁴⁶ J. MITCHELL, *Women's Estate*, Penguin, Harmondsworth, 1971, p. 35.

be charted in the emergence of many new political magazines: *The Reasoner* and *The New Reasoner* from Communist Party militants, *University* and *Solidarity*, all appearing in fairly quick succession. *The New Reasoner* and *Universities and Left Review* fused bringing out the first number of *New Left Review* in January 1960. From its initiation *NLR* argued that « the task most urgent for socialism today remains the clarification of ideas »⁴⁷. But this « clarification » was to be tied to « centres of work and socialist activity »⁴⁸. In this political and intellectual spring the tasks of the day were understood as beginning to move forward as though on a new terrain:

The task of socialism in the '60's is to explore the opening of new horizons, to widen the experience of the world, to give body to new human ambitions that this class, with a hard and tiny operation, has opened *for itself*, giving to it a new political form⁴⁹.

However promising these beginnings they unfortunately came to grief upon the reefs of heavy financial problems and, more fundamentally, political problems concerning the direction of the magazine: what sort of leadership and organisation it should give to the associated Left clubs and whether it was possible to make *NLR* « a socialist *action* which runs athwart the normal drives of capitalist society? »⁵⁰. It was as a product of these political problems and debates, that can be crudely characterised as a debate between « socialist humanism » and « scientific marxism ». It was with the editorial victory of the second that *NLR* took an increasing turn towards the « clarification of ideas » between 1962 and 1963, with the Left clubs falling into dis-use⁵¹. The increasing concentration of the

⁴⁷ 'Editorial', *NLR* 1, p. 2.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ S. HALL in M. TEODORI, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, Il Mulino, Bologna, 1976, p. 109.

⁵⁰ E. P. THOMPSON, *NLR* 1, p. 64.

⁵¹ See J. RÉE, « Socialist Humanism », *Radical Philosophy* 9, 1974.

'second' wave of the 'New Left' was upon theory that was of a « scientific inspiration », because « marxism represents the only complete body of socialist theory and in England there was a lack of true marxist study »⁵².

Some of the deeper and longer standing determinants acting upon this shift, upon this change into a more 'rigorous' language and the political upgrading of the role of theory, have already been indicated as being one of the products of a certain European as well as British conjuncture. The importance of this moment in the early '60's, with marxism emerging out of the long night of Stalinist orthodoxy and the English critical cultural tradition beginning to provide an alternative to positivist and functionalist analyses, was that it established the twin horns of what we have designated as the 'English problem' that comes to dominate theoretical developments in critical social studies and theory over the next fifteen years: pragmatism vs abstraction, empiricism vs theoreticism. The twin horns of what we shall see are a united idealism. But this verdict would be too simplistic. Rather, the various positions and shifting configurations found between these two extreme points, most clearly signalled in the debate between « empirical controls » and theoretical structures in the Nairn/Thompson/Anderson debates, posed a necessary and fruitful tension whereby a synthesis of a new order, bringing the twin horns together and overcoming their original state, has come to be brought into view. It is this that is very much on the agenda today both in Britain and elsewhere.

But these were the longer term effects. In immediate terms the early sixties were also marked by the burial of certain political hopes of some sections of the 'New Left'. It was a period when whatever hopes the Left may

⁵² P. ANDERSON, 'Minutes', NLR board meeting, 7-8 July, 1962 in M. TEODORI, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-76)*, Il Mulino, Bologna, 1976.

have entertained — in the 1950's and early '60's — of the socialist intentions of the Labour Party began to disintegrate following Labour's return to power in 1964. By the mid '60's with Wilson shifting his party further towards a consensual centre it had become clear that « a strategy for the Labour Party as it exists today, however, is one thing; a strategy for socialism is another »⁵³. With the Labour Party, in the words of Harold Wilson, « re-defining and re-stating our Socialism in terms of our scientific revolution », and tying the « managerial revolution » to the « white heat of technology », Labour Party policy seemed increasingly immune to any profound susceptibility to socialism as its policy moved, via « modernisation », to build a « New Britain »⁵⁴.

Behind this new style Labourism were the products of the war years and the post war upheavals in which Britain, as all industrial countries, experienced the fastest economic growth rate in its entire history. These changes had led to a massive re-structuring of the labour force, including its expansion by women and immigrant workers, accompanying not only the transformation of productive processes — development of mass assembly lines, automation, increasing integration of plants and processes — but also of the relations of production and therefore of the political and cultural forms of resistance, both inside and outside the workplace⁵⁵. It was this latter — the forms

⁵³ P. ANDERSON, « Problems of Socialist Strategy », *Towards Socialism*, Fontana, London, 1965, p. 221. It would certainly be an error to imagine that the 'theoretical turn' of the early '60's was solely an 'intellectualist' move. The initial essays of Nairn and Anderson were motivated by attempts to come to grips with a socialist theory of the crisis as it existed in the early '60's and the prospect of a return of Labour to power after thirteen years in the political wilderness.

⁵⁴ S. HALL, « The Condition of England Question », *People and Politics*, Easter 1967, p. 19.

⁵⁵ See S. HALL & T. JEFFERSON (eds.), *Resistance through Rituals*, Hutchinson, London, 1976, especially the 'Introduction', pp. 9-74.

of cultural resistance — that became a focus upon which some writers, principally Hoggart and Williams, began to construct a critique of contemporary Britain, and it was the very nature of these changes, most dramatically captured in the figure of 'youth' and the explosion of the media and cultural apparatuses that came to occupy much of the analyses of the early 'New Left'.

Meanwhile, faced with the deepening instability of the British economy in its continuing stop-go cycles, drawn into increasing tacit support for U.S. policy in S.E. Asia, encountering the emergence of armed resistance to continual social and political discrimination in the Six Counties of Northern Ireland, failing to oust a racist regime in Rhodesia, the Labour Party appeared to be moving daily further along a path towards political and ideological bankruptcy. As the opening paragraph of the 1967 *May Day Manifesto* put it:

For nearly eighty years the international labour movement has taken May Day as a festival: an international celebration and commitment. On this May Day, 1967, as we look at our world, we see the familiar priorities of money and power, but now with a difference: that their agent, in Britain, is the Labour Government⁵⁶.

At the same time and as a product of the very nature of these forces and changes things were beginning to move elsewhere. In June 1966 was formed the Vietnam Solidarity Campaign, and, related to this, the struggle to reform the right wing dominated National Union of Students started under way, taking on a gathering momentum as it moved towards 1968, « student power » and the theory of turning universities into « red bases ». As the clearest political explosion of the sixties, « student power » and the « counter-culture » marked the apparent entrance of new forces upon the political scene.

⁵⁶ R. WILLIAMS, S. HALL, E. THOMPSON, *May Day Manifesto*, 1967, p. 1.

These forces had their origins above all in « the sociological growth of intellectual labour »⁵⁷. This was first signalled in the overwhelmingly student dominated Campaign for Nuclear Disarmament (CND), but went on to achieve multiple expressions in the sixties with the Vietnam Solidarity Campaign, « student power », the hippies, the emergence of new political groupings of various marxist and libertarian orientations and the Womens' Liberation Movement. What was crucial in this was the major expansion of what Gramsci referred to as the « organic intelligentsia » of modern capitalism resulting from the needs of increased technical specialisation and, in turn, the demands for higher education as a consequence of rising standards of living and rising expectancies⁵⁸. The overall result was to put an increased responsibility upon the ideological apparatuses in maintaining and reproducing hegemony.

The fact is, however, that the sphere of higher education, both as economic and political institutions, and in

⁵⁷ G. STEDMAN-JONES, « The Meaning of the Student Revolt », in A. COCKBURN & R. BLACKBURN (ed) *Student Power*, Penguin, Harmondsworth, 1969, p. 30. Before the War students engaged in higher education in Britain constituted only 2.7 of their age group, by 1967 the figure had risen to 11%. The National Union of Students increased from 150,000 members in 1962 to 336,000 in 1966. Again, this increase was brought about by the changed needs of capitalist development. Just as with the working class, the middle classes had been profoundly affected and altered by deep structural changes. This was evident in the growth of intermediate white collar and lower managerial strata, especially with the creation of the 'Welfare State', expansion of education facilities at all levels stimulating the demand for teachers at all levels of the educational apparatus. To which was added the new strata associated with the massive expansion in communications, marketing and management as Keynesian measures shifted the emphasis from thrift to consumption.

⁵⁸ However, in *Labour and Monopoly Capital*, Harry Braverman dispels the conception that the expansion of new white collar strata necessarily employed much mental labour (See pp. 315-337).

their crucial ideological function of producing certain types of 'knowledge', were not necessarily equipped to cope with these demands⁵⁹. As with the passage of hegemony through all institutions it is never simply one-sided, but constitutes a contradictory series of practices. And the importance of these swelling numbers emerging from higher education was that they formed the basis whereby significant sections within the direct orbit of the hegemonic order, which until then they had adhered to and sustained by their services and the dissemination of that order through their subaltern functions, above all as teachers, took up ideological and political positions 'counter' to that order. The « counter culture » wasn't by any means an irreversible process, it wasn't a revolution, but it was a revolt⁶⁰.

⁵⁹ For instance in Britain, as elsewhere in Britain there was a continual low level of government expenditure on education after the War. It meant that the particular expansion programmes of the 1963 Robbins Report on higher education were never financially underwritten. However, there are some revealing comparisons to be made on the whole university 'boom'. In the period 1945-1970 there were 23 new universities opened in England and 23 new universities in the USA, whereas between 1945 and 1965, France, Italy, Austria and West Germany opened a total of only 8 new universities. In « Le funzioni sociali dell'istruzione universitaria nel capitalismo monopolistico » (*Aut-Aut*, 155-156, settembre-dicembre 1976), Susanne Keller and Richard Vahrenkamp argue that the difference in these figures represents the different concentrations of monopoly capital in the respective countries.

⁶⁰ It has been recently argued in the context of the Italian situation, though it clearly has relevance to our argument, that « student power » and the « cultural revolution » produced a fundamental crisis in the professional formation of intellectuals and the culture of a separated élite. This crisis, in the opinion of the authors, mediated the relationship between the separated culture of the universities and 'mass' or popular culture. But, they conclude, it was a mediation of an ambivalent nature, leading towards a stabilisation and capitalist retrieval in contradictions of a new type and at a new level (See « L'Università e la formazione. L'incorporamento del sapere sociale nel lavoro vivo », *Aut-Aut*, 154, luglio-agosto 1976).

This 'revolt' in its multiple strands — music, lifestyles, fashion, publishing, education, politics — was characterised above all by its 'alternative' nature, clearly taking anti-institutional and anti-organisational forms: anti-university, anti-psychiatry, the alternative press, the 'underground', communes, street theatre. This 'explosion' of dissent by middle class youth, identified at the general level with students and most distinctively expressed in Britain and the USA by the « counter culture » and the hippies, constituted a specific milieu in the late sixties⁶¹.

Behind the 'revolt' lay a mixture of rapid and dislocating economic expansion and a series of ideological shock waves ranging from the loss of Britain's 'greatness' to the rediscovery of unemployment. Added to this was the increasing political and economic crises of the late '60's touching the planned expansion of higher education and undercutting its promises with the appearance of a contracting labour market for mental as well as manual labour. However, in its uneven development, where the 'affluence' of capitalism had objectively faltered and was in a process of retrenchment, subjectively it was seeking its most generous expressions. As Juliet Mitchell has put it:

The extension of consciousness of advanced capitalism (witnessed most easily in the growth of the communications industry) is the essential context for the form that nearly all radical politics took

⁶¹ It has been argued that the term 'milieu' rather than 'sub-culture' should be applied to the middle class youth of the « counter culture ». A 'sub-culture' being forged in a situation that is dominated, and defined by another culture: the official, hegemonic culture. The fact that a 'sub-culture' is both alternative, to a greater or lesser degree, and subordinate means that its patterns and expressions tend to achieve a tighter fit and coherence than is the case with the « counter culture ». The latter emerging very much out of the hegemonic order itself and carrying the logic of that order — free will, individualism, etc. — to certain conclusions (See 'Introduction', *Resistance through Rituals*, (ed) Hall & Jefferson, Hutchinson, London, 1976).

in the 1960's. That form echoes its context. The ideological revolution has initially, and predictably, taken the form of asserting the reality of the values that the old society pretends to elevate: individualism, subjectivity, personal freedom and choice, the soul⁶².

So running directly into the institutions of higher education were the overall effects of the increasing crisis amongst those who continued to be the overwhelming majority in those institutions: the middle classes. A crisis directly mediated and specifically emerging from the familiar situation, the bastion of middle class life, hidden behind which was the social and class situation.

The overall result was that the crisis was played out above all in ideological terms: that individualism and subjectivity that Mitchell notes led into individual life style politics, libertarianism and the forging of the roots of the « counter culture ». It is clear that the crucial moments of ideological determinacy are by no means restricted to the channels of formal education but lie also in a much deeper series of social relations. However, the overall crisis within the middle classes induced specific effects in its youth and their passage through the higher education apparatus. As an increasingly important passage from youth to social position, economic, political and ideological relations, it is not surprising that a crisis within the middle classes and the instability of the hegemonic order should express itself as a crisis within the educational and ideological apparatuses of the day.

It is in the interstices between the overall economic, political and social crisis and the specific effects it induced within the educational institutions and the production of 'knowledge', that we can begin to locate more firmly the determinants upon certain shifts that occurred in intellectual work in the late '60's and early '70's, amongst which was the emergence of semiology.

⁶² JULIET MITCHELL, *op cit*, p. 31.

4

The kingdoms of experience
And the precious winds they rot
While paupers change possessions
Each wishing for what the other has got
And the Princess and the Prince discuss
What's real and what is not.

BOB DYLAN

What we have been tracing up to now are two mutually effecting themes that form the matrix out of which semiology in Britain began to emerge. The first theme pointed to the debates, in their differences and potential synthesis, that inform the discussion of a critical social theory bringing together both the native « cultural politics » and the need for theoretical structures. The second and more recent theme was related to the nature of the crisis that began in the 1960's, turned into an overall crisis in hegemony and reached one of its highest points in the institutions involved in the production of 'knowledge'. The point being that to the first theme, in particular the twin horns of the 'English problem' of empiricism and theoreticism, was added an acceleration provided by the crisis, and therefore a clarification. This accelerated clarification of ideas and announced adherence to certain theoretical fields and perspectives as induced by the crisis can once more be superficially charted in terms of publishing.

There was, to begin with, the not to be underestimated accessibility of a paperback version of Louis Althusser's *For Marx*, along with the highest point achieved by « theoretical practice » with the launching of a magazine under that name. Behind this were a whole series of left-wing theoretical magazines published by non-aligned groups: *Working Papers in Cultural Studies*, *Radical Philosophy*, *Critique*, *Bulletin of Socialist Economists*, and more recently, *Radical Science Journal*, *Critique of Anthropology*, *History Workshop Journal*. It is within this context of

the early '70's that the sharp theoretical turn of the magazine *Screen* occurs. All these ventures felt it necessary to establish themselves in some 'counter-position' with regard to the normal practices in their field, and all, in varying degrees, to engage, as a necessary referent for this distancing from the positivism of empirical studies, with the structural marxism of the Althusserian school of the mid '60s⁶³.

Within all these works stands the perennial problem of the relationship between intellectual practices and the concept of the 'socialist intellectual'. At this level, not only for the reasons we have already indicated, the British situation is united to a wider series of problems posed by this relationship in advanced industrial countries. The point being that the institutionalised practice of thought has a crucial determinacy upon resulting intellectual production. Alfred Sohn-Rethel has consistently argued that abstract thinking, mental practices *per se*, derive ultimately from social divisions induced by the mode of production within a society. That for mental practices to occur freed from daily material concerns depends upon a certain level of economic and accompanying social advancement allowing for the division between mental and manual labour. He argues that the fundamental relationship and dependency of mental constructs, concepts, systems of thought, upon the overall historical and social formation is obscured by this socially endorsed division between mental and manual labour. The idea that labour is involved in working up the 'world' into concepts is therefore suppressed and the « resulting knowledge is framed in terms of basic concepts which are ones of nature in the abstract »⁶⁴.

⁶³ So the introduction of C. Metz's cinesemiotics into Britain by *Screen* in the summer of 1973 is already couched in terms of a critique informed at a general level by the work of *Tel Quel*, and more specifically, by the heavily Althusserian influenced new theoretical film magazine, *Cinéthique*.

⁶⁴ ALFRED SOHN-RETHEL, « Science as Alienated Consciousness », *Radical Science Journal* 2/3, London, 1975, p. 97. Also see *Aut Aut*,

Therefore in dealing with the specific study of an intellectual practice (i.e. semiology) within this conjunctural shift away from empiricism, it is of crucial significance to always recall the specific determinants operating within intellectual practices, within the field of institutionalised mental labour, where in the majority of cases we find 'knowledge' postulated before social practices, 'logical' determinacies before social determinacies, and so on⁶⁵. This is a long standing problem secreted in the very heart of the nature of present society. It is the historical weight of the inheritance of intellectual practices in Western Europe bequeathed to us by the rationalism and speculative philosophies of the Enlightenment and in Britain carrying the particular stamp of the epistemological validity of individual statements: empiricism. But when we turn to this in more detail we discover that the abstract and theoretical positions are but the other side of this idealist problematic whose roots lie in the very history of a social division emanating from the mode of production itself⁶⁶.

This is an inheritance that runs right across all the divergent fields of intellectual practices and production. The pretensions of this separation from historical and social formations is most clear in the theoretical constructs, practices and philosophies of the 'natural sciences' and

155-156 for an extract from *Intellectual work and manual labour* (*Geistige und körperliche Arbeit*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt, 1972). There is an Italian edition translated by Francesco Coppelotti in Feltrinelli with the title *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*.

⁶⁵ « Knowledge follows existence, in logic and in time; and any philosophical position which explicitly or implicitly denies this has got things upside down ». (ROY BHASKAR, *A Realist Theory of Science*, Books, Leeds, 1975, p. 39).

⁶⁶ In *Classes in Contemporary Capitalism* (New Left Books, London, 1975), Poulantzas argues that the passage of the subject through the educational apparatus is not so much to produce specific qualifications, but rather to locate him/her in the divided field of mental/manual labour and their specific hierarchies. As Althusser has concluded, every 'technical' division of labour is the form and mask of social, of class division.

the field of 'logic', and we would find that a criticism of these proves particularly illuminating for the light it throws upon intellectual production in general. This separation of mental from manual labour gives to the former the properties of generalising and 'universalising' knowledge, no longer tied to labour, to particular practices, but only to the internal operations of the intellect.

The function of a voice of universal conscience, characteristic of the Enlightenment, is perpetuated among the intellectuals of the age of democracy. Although this function is in fact a mystification, the socialist movement sets itself the task of making it a reality. All the equivocations over the « progressive » character of naturalism and scientism derive from the continued acceptance within European social democracy of the mandated role of the man of letters and the artist, inherited from the ascendent bourgeoisie⁶⁷.

To conclude. We have made an argument along two axes. One axis was constituted by the specific developments in a region of British intellectual thought associated with the 'New Left' and whose particular product we have referred to as the 'English problem'. The second axis was that of the social context in which this occurred, in particular, the continuing effects of the overall crisis in hegemony that began in the late '60's. Emerging from between these two axes comes the particular point of view of intellectual production as a social practice. By holding to both axes it eventually becomes possible to see the necessary tension-between the 'relative autonomy' of intellectual production and the social, political and economic context — that informs every social practice.

This argument was made in an attempt to capture some of the forms and forces behind the fundamental shift that has occurred in an area of British intellectual production over the last 20 years. A shift that has been crystallised under the catalysing effects of the overall crisis in

⁶⁷ F. FORTINI, « The Writer's Mandate and the End of Anti-Fascism », in *op. cit.*, p. 35.

the social formation which produced a particular crisis within hegemony, touching an acute level within the very forces and institutions that maintained and reproduced that hegemony. The specific shift in the 'social sciences', the coming into maturation of 'cultural studies', although it would be illusory to overemphasise this shift, was one of the effects under a whole gamut of conditions, of the crisis being carried right into the heart of mental production itself. A crisis, as always, being the fundamental catalyst, forging positions, highlighting and accentuating tendencies and possible choices available within a specific practice.

However, the mediation and the articulations of the crisis within 'knowledge' was complex. In the noted shift away from empiricism there were several options open, but in all cases options *overdetermined* by the nature of intellectual practices. This meant that the intellectual, organisational and social structures of these mediated practices produced a reflex to the overall crisis that was rarely immediate or direct. One of the fundamental consequences of social divisions giving rise to separated mental production means that the confrontation of intellectual production with an overall social crisis is almost inevitably one-sided, and it requires an imaginative 'leap' and a great deal of conscious intellectual struggle to begin to combat the drift towards *idealism* so characteristic of intellectual production in moments of crisis⁶⁸.

⁶⁸ Which, however, is not to suggest that it is only a problem of 'knowledge'. This is the mistake of Althusser when he reduced it to the problem of the relation between 'science' and 'ideology', ultimately resting upon the authority of those (teachers) who have access to the 'knowledge' that divides 'truth' from 'error'. Jacques Rancière rightly identifies this as a *technicist* solution to an *epistemological* question, in what remains, above all, as a *social problematic*. In other words, the problems of 'knowledge' and its ideological forms and social usage cannot be separated from the social conditions of its production. While both Althusser, « Ideology and Ideological State Apparatuses », *Lenin and Philosophy*, New Left

As we have seen with the case of semiology in Britain it has been largely presented in a manner, bringing together Althusserian marxism and Lacanian psychology, slanted towards an explanation of itself as an epistemological system, a theory of knowledge. One argument that can be made is that the appearance of totalising explanations such as these and their accompanying positivism (under the cloak of 'science') offer a tantalising security for intellectuals in a world where the stability of received explanations is cracking and falling. This is not to simply argue that semiology, for instance, just becomes a specific representative of a particular strand of European idealism, running from Kant through Hegel to Husserl, and its positivist offspring, but that it is also, and further, a particular reflex, overdetermined at the «relatively autonomous» level of intellectual production, to an overall social crisis. The reason that we continue to stress this overdetermined relationship is because the very consequence of the social division between mental and other labour produces a particular ideological configuration for intellectual practices. Its «form of ideology is the autonomy of ideas»⁶⁹.

Books, London, 1971, and PIERRE BOURDIEU, «Cultural Reproduction and Social Reproduction», in R. BROWN (ed), *Knowledge, Education and Cultural Change*, Tavistock, London, 1973, contribute crucially to our understanding of the structural logic of the educational situation, to its ideological mechanism, both tend to assume a lack of conflict in their respective explanations. As such it tends to remove from view the fundamentally contradictory nature of the situation — that ideological hegemony, as a particular form of 'knowledge', is not simply imposed, but has to win its passage through a series of *educational practices*, and, is therefore, open to contestation and even failure.

⁶⁹ R. LICHTMAN, «Marx's Theory of Ideology», *Socialist Revolution*, no. 23, San Francisco, 1975. Further, with the particular ideological shape given to 'culture', 'knowledge' and 'science' as 'neutral' practices, they offer a particular *ideological space* (besides an economic and social position) for members of a class, or class fractions, who feel themselves caught between the competing ideologies of the two main social protagonists. This point is reinforced by studies of the mechanisms whereby the education system ensures its own reproduction. According to Bourdieu: «...it obtains com-

In the case of our particular example of the semiological discourse as it emerged in Britain, its very 'theoreticism', the claim that it is subjected only to the determinants of the 'science' of «theoretical practice», is the first immediate signal of this «autonomy of ideas». Behind this lies a complex series of relations produced by semiology's own particular history, and this requires an analysis in its own right. What we have already indicated is that this presumed 'scientific' nature of semiology has led certain of its British and French practitioners to lay claim that in fact semiology constitutes an epistemological system, a theory of knowledge. Armed with this the examination of any *particular* signifying system unobtrusely slides towards closing and completing the analysis of a

plete adherence only when it preaches to the converted or to lay brethren, to teachers' sons or children from the working or middle classes who owe everything to it and expect everything from it» (*op. cit.*, p. 96). For further interesting evidence on this see R. Hoggart's discussion on the 'scholarship boy', *The Uses of Literacy*, Penguin, Harmondsworth, 1958, pp. 241-252. In A. GRAMSCI, «On the Southern Question» (*Quaderni del Carcere*, vol. 3, Einaudi, Turin, 1975) there is a clear explanation of the educational apparatus in creating social and political opportunities for aspiring petty-bourgeoisie and better-off peasants in southern Italy. Gramsci concluded that the southern peasant was tied to the landowner through the activity of the intellectuals who provided most of the personnel for the State apparatuses. This argument can be carried further. N. POULANTZAS (*Classes in Contemporary Capitalism*, New Left Books, London, 1975) argues that the educational apparatus is crucial for the middle classes in a way that it is not for the working class and the bourgeoisie. With the majority of the working class and the bourgeoisie, the educational apparatus serves more to sanction their existing social position within the existing divided field of mental and manual labour and their associated hierarchies. Whereas for the middle classes the educational apparatus is the key concern of their social aspirations. This situation creates a particularly acute connection between the middle classes and 'culture', 'knowledge' and 'education'. In fact Poulantzas uses the term «new petty-bourgeoisie» to refer to these strata. This concept has recently been criticised by E. O. WRIGHT, «Class Boundaries in Advanced Capitalist Societies», *NLR* 98, 1976, which however doesn't effect our use of Poulantzas at this point.

social process and practice whose result is to turn the semiological analysis of any particular signifying system into a totalising explanation whereby all social relations and products are reduced solely to their existence as *signs*. Instead of restricting semiology to being a *specific* contribution to our understanding of social processes and practices, it turns the analysis of a particular *mediation* — language, sign systems — into an epistemological system. Basing itself on the explanatory powers of concepts, systems and structures, it essentially achieves a split between these mental categories and their products and other social practices. Whether it restricts itself to this particular Kantian level — the concepts producing 'reality' — or 'dialectises' itself (thereby achieving an Hegelian synthesis), it continues to operate solely within a mental universe in which mental production is understood as the necessary, *a-priori* epistemological point of departure, in which thought pre-exists and pre-determines social being.

It is this 'autonomy', that in serving as the crucial referent in the « normal practices » of intellectual production induces the particular overdetermined effect of a *fundamental idealism*, be it of an empiricist or of a transcendental nature. To take this one step further, we feel that by beginning to appreciate the complex set of determinacies acting upon the emergence of a particular type of semiology in Britain is not to lead to a crude 'politicisation' of the problem, but provides a fundamental key for analysing the semiological discourse through appreciating the social dynamic of its 'relative autonomy'. And it appears to us that it is the merit not simply of Althusser's formulation but also the fruit of the debates running for over a decade through the 'English problem', that justifies the study of semiology as a social practice open to questioning by the demands incurred in the study of social practices in their determining and determined relations.

However, in identifying the idealist 'totalisations' of the semiological proposals it becomes necessary at the same time to refuse to reproduce this idealism by proposing counter-totalisations whereby we are left with « thesis and counter-thesis so neatly sewn at every seam that reality cannot break in at any point »⁷⁰. We prefer to argue that systems of signification, mental production, the complexity and differentiation of the social and 'natural' world, rule out the possibility of any one systematic totalisation as providing an all encompassing apprehension. While acknowledging the social and hence, material, effects upon the production of 'knowledge', we hold firm to the position that there is a crucial *difference* between the process whereby 'knowledges' come to be produced, and the processes, relations, reactions and developments of the social and 'natural' objects that it studies. The 'world' cannot be understood solely in terms of the determinacies of intellectual production conceived of abstractly. Determinacies which, further, are not the abstract categories of a mental 'logic', but arising in a *social practice*, are the products of social divisions within a historical formation that, in turn, produces the social category of the 'intellectual' and the relative autonomous level of his 'knowledge'. This is something that is clearly suppressed in the run of « normal practices » within intellectual production, and has also sometimes been forgotten in some of the more recent philosophical and 'scientific' elaborations of marxism.

The outcome of our argument is, that in the critical examination of any discourse or practice, our example was semiology, to hold to two axes simultaneously. In other words, we cannot investigate a system of thought on its own terms, as though thought and mental production can be separated from social existence, that is, from the historical set of determinants of which that practice is a part.

⁷⁰ E. P. THOMPSON, « Revolution Again », *NLR* 6, 1960, quoted in « An Open Letter to Leszek Kolakowski », *op. cit.*, p. 20.

It becomes necessary to investigate the social foundations upon which any system of thought is constructed. And the determinacies revealed at this level will be found to be carried by a series of translations, condensations and displacements, in sum, mediations, *inside* the system of thought itself, thereby forming a necessary part of the investigation of the discourse. The semiological discourse, therefore, as with any discourse, cannot be taken at face value. Its own version of itself, its forms of appearance, are not sufficient grounds for explanation. As structuralism and semiology has once more reminded us, it becomes necessary to break with the categories, concepts and definitions generated and presented to us by the discourse, and to 'read' behind this discursive unity to trace the far less even and disjointed forces of social reality. It is this movement back and forth from the semiological discourse to what lies behind and beyond that constitutes the terrain of what some would term a more 'scientific', and others, a more historical, richer, complex and hence, better explanation.

IAIN M. CHAMBERS

problemi di didattica

*THE LANGUAGE LABORATORY
IN THE TEACHING OF ENGLISH*

Course 624, London, The British Council
(27 June - 9 July 1976)

Il L.L., dal momento della sua prima apparizione intorno agli anni '40 fino ad oggi, ha avuto alterne vicende: esaltato dai metodi audio-oral di tipo meccanicistico o al contrario sottovalutato se non addirittura ignorato dai metodi cosiddetti situazionali, esso è tuttora al centro di accese polemiche. È noto come l'apprendimento e la didattica di una lingua straniera in genere siano prima di tutto problemi connessi con l'accettazione o meno di una corrente, di una scuola o di una teoria, e come le risposte a questi problemi siano ad esse strettamente legate e spesso rigidamente vincolate tanto da non permettere di prevedere, a livello teorico, travasi e integrazioni di alcun genere. Nel campo della didattica delle lingue straniere una riprova di tale rigidità di atteggiamenti sta nel fatto che uno strumento come il L.L. ha dovuto ingiustamente condividere le sorti di una teoria linguistica e psicologica — ci riferiamo allo strutturalismo americano di marca bloomfieldiana e alle teorie comportamentistiche — non più in auge attualmente in America e in Europa. Nonostante ciò il problema del ruolo e della funzione del L.L. è un argomento più che mai aperto. Lo dimostrano ad esempio due famose ricerche condotte in America, l'una a favore, l'altra contro il L.L. (Keating, 1964 e Lorge, 1968), cui Robert Roeming ha dedicato due numeri della sua rivista *Modern Language Journal* (vol. XLVII, n. 4, aprile 1964, e vol. LIII, n. 6, ottobre 1969), la quantità sempre crescente di articoli, di libri o di speciali pubblicazioni dedicati al L.L. (*Bulletin Pédagogique*, Instituts Universitaires de

Technologie, Nancy, France, Nov. 1970, n. 11), di inchieste (Commission Interuniversitaire Suisse de Linguistique Appliquée, *Rôle et efficacité du laboratoire de langues dans l'enseignement secondaire et universitaire*, Neuchâtel, E. Roulet et H. Holec, Editeurs, 1974), insieme ad una certa tendenza attuale a rivalutare l'uso del L. L. individuandone funzioni realmente rilevanti nel processo glottodidattico (Cfr. J. Dakin, *The Language Laboratory and Language Learning*, London, Longman, 1973; W. D'Addio « Il Laboratorio Linguistico rivisitato », in *A.I.O.N., Anglistica*, Napoli, 1974, vol. XVII, n. 3, pp. 149-167).

Sul tema « Il L. L. e l'insegnamento della lingua inglese » si è svolto a Londra, dal 27 giugno al 9 luglio 1976, uno dei « corsi speciali » organizzati periodicamente dal British Council per coloro che si occupano dei problemi connessi con l'insegnamento della lingua inglese. Al corso hanno partecipato 32 rappresentanti di 22 Paesi, tra cui Norvegia, Germania, Polonia, Turchia, Italia, Giappone, Cile ecc., quasi tutti docenti universitari o funzionari dei vari ministeri della Pubblica Istruzione. Il corso si proponeva due scopi ben precisi: fornire un'introduzione pratica all'uso del L. L. e presentare una valutazione la più realistica possibile della funzione del L. L. e dell'importanza di un uso appropriato dello stesso all'interno del processo di apprendimento di una lingua straniera.

Tema centrale sono stati i principi, i metodi, le tecniche e il materiale per l'insegnamento dell'Inglese a studenti adulti (livello elementare, intermedio e avanzato), ma sono stati anche trattati, sia pure marginalmente, argomenti di tipo tecnico e organizzativo. L'accento del Corso è stato posto fin dall'inizio, con molta decisione, sulla funzione comunicativa della lingua e sui problemi semantici ad essa connessi.

Nel discorso introduttivo, « The Language Laboratory: Potential and Problems », W. W. Sharrocks ha esordito con una breve storia del L. L., inserita nel contesto di precise concezioni linguistiche e pedagogiche. Con molto equilibrio e obiettività è stato ricordato che il L. L. ha incontrato, in questi ultimi anni, un'avversione a volte assai intensa a

causa di un certo tipo di utilizzazione frequentemente posto in atto. Ci riferiamo all'uso fattone dai metodi audio-oralmente meccanicistici americani che si proponevano, attraverso la ripetizione incessante in Laboratorio, l'acquisizione di abitudini linguistiche automatiche; agli esperimenti intensivi, che di questi metodi si avvalsero, organizzati dal Pentagono durante la Seconda Guerra Mondiale, quando ci si trovò nella condizione di insegnare, in brevissimo tempo, una lingua straniera ai militari, per cui il L. L. venne considerato lo strumento indispensabile per apprendere velocemente ed efficacemente la lingua parlata; ed infine all'acquisto e all'installazione di un numero elevatissimo di laboratori linguistici presso scuole e istituti in Paesi sottosviluppati dove peraltro mancava ogni esperienza tecnica e didattica che ne rendesse possibile l'uso.

Tutto ciò ha provocato in molti Paesi europei ed in particolare in Gran Bretagna una reazione negativa comprensibile, ma a nostro avviso eccessiva, che spesso si è tradotta in un rigetto quasi totale del L. L. in nome di quel concetto di « competenza comunicativa » che è attualmente alla base di ogni discorso di glottodidattica. Si è determinato quindi, in epoca recente e per un periodo abbastanza lungo, un drastico calo di interesse verso questo « strumento », la cui utilizzazione, quando non esclusa del tutto in molti casi, è rimasta ad un livello assai inferiore alle sue reali potenzialità.

È stata poi ripresa e riesaminata la ormai famosa disputa tra due scuole di psicologia dell'apprendimento, quella che va sotto il nome di *cognitivism* e quella cosiddetta *comportamentista* (per una chiara e concisa definizione di tali orientamenti, cfr. W. D'Addio Colosimo, *Lingua straniera e comunicazione. Problemi di glottodidattica*, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 20-27) e sono stati criticati gli atteggiamenti troppo spesso rigidi dei sostenitori dell'una e dell'altra, auspicando un approccio più cauto e meditato verso il complesso problema della didattica delle lingue straniere.

La nostra impressione è stata che l'atteggiamento volutamente eclettico ed equilibrato degli organizzatori del

Corso e di un gran numero di partecipanti fosse ispirato da una visione essenzialmente pragmatica del problema. Tale atteggiamento, non privo, a nostro avviso, di pericoli e di ambiguità, non è del tutto nuovo: lo si ritrova in linguisti come D. H. Wilkins (cfr. *Linguistics in Language Teaching*, London, Arnold, 1972, p. 176) e Paul van Buren, il quale, nel suo articolo « Semantics and Language Teaching », afferma esplicitamente: « These imbalances in existing theories are the main justification for adopting an eclectic approach in the application of linguistics to language teaching » (in *The Edinburgh Course in Applied Linguistics*, ed. by J. P. B. Allen and S. P. Corder, London, O. U. P., 1975, vol. II, p. 147), ed è confermato anche dagli psicologi americani Jakobovitz e Gordon: « A great number of F. L. teachers... are not committed to a particular theoretical point of view and are willing to experiment with 'whatever seems to work'... We consider this an encouraging development which is more likely to benefit the students than is the rigid adherence to a particular paradigm... No one approach is in and of itself superior to any other, but some might be more suitable than others depending on the circumstances » (*The Context of Foreign Language Teaching*, Massachusetts, Newbury House Publishers, 1974, p. 17).

Dopo il discorso introduttivo il Corso si è articolato in una serie di interventi e di seminari nei quali sono stati affrontati problemi particolari quali l'analisi dei diversi tipi di esercizi e di attività da svolgere in laboratorio, con costante richiamo alla necessità di rendere sia gli uni che le altre il meno artificiali possibile. Sono stati forniti anche criteri precisi per l'analisi, l'elaborazione e l'utilizzazione, in classe e in laboratorio, sia di esercizi che di dialoghi significativi. Molto stimolante si è rivelata, soprattutto per la qualità e la varietà del materiale registrato messo a disposizione dal Corso, la parte riguardante quelle attività che più si adattano ad essere svolte in laboratorio e per le quali esso costituisce uno strumento di inestimabile valore, « a splendid instrument », come è stato spesso definito. Ci riferiamo soprattutto all'attività di *ascolto* (che ai li-

velli più avanzati di apprendimento permette di introdurre nell'insegnamento una varietà ricchissima di situazioni e registri linguistici) e alla attività di *lettura*, le quali esercitano le abilità di riconoscimento erroneamente ritenute non produttive. Poiché è noto che si capisce più di quanto non si riesca a produrre, è stato giustamente sostenuto che è bene esercitare in modo sia intensivo che estensivo le capacità di ascolto e lettura della lingua straniera, stimolandole attraverso tecniche adeguate che sfruttino al massimo le possibilità che in questo campo offre il Laboratorio Linguistico. Si è però anche espressa la convinzione che l'utilità di tale strumento è minima se non addirittura nulla negli stadi elementari dell'apprendimento, poiché l'ascolto, la ripetizione e la lettura del dialogo sono meglio condotti in classe con l'aiuto dell'insegnante. Anche sulla base di precise esperienze personali, ci sembra invece di poter affermare che queste abilità possono e devono essere esercitate, soprattutto se si tratta di studenti adulti, fin dai primi stadi dell'apprendimento linguistico. « Even at the very beginning of a language experience students should be encouraged to read many materials in English about the foreign language » (E. Birkmaier, « A State of Turmoil and Evolution », in *Foreign Languages and the Schools: A book of readings*, ed. by M. R. Donoghue, California State College at Fullerton, W. M. C. Brown, 1967, p. 17).

Nel L.L., inoltre, le abilità di *ascolto* e di *lettura* possono essere sviluppate, con tecniche appropriate, in tempi molto più brevi rispetto a quelli occorrenti per le abilità cosiddette produttive (parlare e scrivere). Molti sostengono che per essere in grado di leggere e scrivere bisogna prima saper parlare; concordiamo invece con Dakin quando afferma che « this argument is an open question » e che per capire ciò che leggiamo non è necessario conoscere tutto il lessico e le strutture con cui veniamo in contatto: è il contesto stesso che ci permette di capire il significato. Egli afferma inoltre, rifacendosi a Michael West, che « it is better to divorce the acquisition of reading and that of spoken skills from a very early stage. Reading could then develop freely at its own, much quicker pace »

(J. Dakin, *op. cit.*, p. 166). Riteniamo inoltre che gli studenti adulti debbano essere messi in grado di svolgere autonomamente queste attività; e ciò, in base alla nostra esperienza, non solo è risultato possibile, attraverso l'impiego del L.L., ma è stato anche accolto favorevolmente dagli studenti, i quali hanno dimostrato in queste attività un impegno tale da determinare, si direbbe, un apprendimento più soddisfacente.

Abbiamo già accennato alla scarsa attenzione dedicata, durante il Corso, al problema dell'insegnamento della *lettura* ai primi livelli dell'apprendimento e della utilizzazione a tal fine del L.L. A questo riguardo è invece nostra opinione che la possibilità di associare prima possibile *l'ascolto* alla *lettura* non può che accelerare, soprattutto quando si tratta di studenti adulti, il processo di comprensione e di apprendimento e renderlo quindi più duraturo. Non bisogna dimenticare, dice Dakin, che « the characteristics of the spoken word is its ephemerality... The written word can either reinforce the spoken word, or it could replace it altogether » (J. Dakin, *op. cit.*, p. 166). In questi ultimi anni insegnanti, metodologi, e autori di testi per l'insegnamento delle lingue straniere hanno attribuito la massima importanza allo sviluppo delle abilità orali, tanto da trascurare sia la lettura che la scrittura ai livelli elementari di apprendimento. Ci riferiamo in particolare a quei corsi audio-orali, basati sui metodi situazionali, prodotti nell'area britannica (cfr. L. G. Alexander, *First Things First*, London, Longman, 1970), i quali prevedono da parte degli studenti una attività quasi esclusivamente orale che si esaurisce nella partecipazione alla lezione in classe. Ciò determina, a nostro avviso, una totale quanto nociva dipendenza dall'insegnante, inammissibile in studenti adulti, per cui l'apprendimento si dissolve rapidamente per mancanza di ulteriore alimentazione e per la impossibilità di completarlo e consolidarlo al di fuori delle ore di lezione in classe. L'insegnante d'altra parte deve assumere, in tale contesto, ruoli di mimo, attore, stimolatore d'interesse e consigliere, oltre che di trasmettitore di nozioni, ruoli tutti che ci riportano alla mente la con-

vinzione tuttora diffusissima che l'insegnamento sia un'arte, strettamente legata alle capacità inventive, di abilità e di originalità di ciascun insegnante. Questi metodi, nel tentativo non semplice e certo validissimo di rendere il meno artificioso possibile il processo di apprendimento/insegnamento, hanno in genere sottovalutato la funzione del L.L.

Tuttavia, la tendenza, sottolineata più volte durante il Corso, a conciliare teorie e tecniche diverse, e a rendere più flessibile l'insegnamento adottando un approccio eclettico, nonché la rivalutazione del L.L. e del suo ruolo, avevano lasciato intravedere qualche possibilità in direzione di un insegnamento individualizzato e di un apprendimento parzialmente autonomo e automatizzato, grazie all'aiuto che in questo senso il L.L. può certamente fornire. Le indicazioni invece emerse, salvo qualche eccezione, rispecchiano l'atteggiamento di fondo degli organizzatori del Corso: esse ribadiscono il concetto ancora diffuso e propagandato del L.L. quale « splendid instrument » per attività di gruppo da svolgere in orari prestabiliti (in genere subito dopo la lezione in classe o in sostituzione di essa), attività che riproducono quell'aspetto di 'chiusura' a nostro parere negativo e tipico della situazione che si determina in classe nell'ambito di un sistema tradizionale d'insegnamento indifferenziato e « teacher-centered ».

La dipendenza dello studente dall'insegnante, a cui abbiamo accennato, è stata ulteriormente accentuata, all'apparire dei metodi audio-orali in genere, dall'abolizione dell'insegnamento della « grammatica » della lingua straniera. Anche nell'ambito del Corso si è evitato qualsiasi discorso che tendesse ad affrontare un problema dell'insegnamento della grammatica e dell'utilizzazione del L.L. a tale scopo. Eppure esiste ottimo materiale, ed altro se ne potrebbe preparare o adattare per facilitare l'apprendimento autonomo della lingua straniera anche sotto il profilo grammaticale. Sul problema « grammatica » nel suo complesso concordiamo con Wilkins quando sostiene che « many learners may gain from a verbalization of the rule being acquired and it would seem *perverse* to deny or to neglect this... Provided the learner is able to make

sense of explicit formulations about the structure of the language he is learning (and this might be a question of age or educational background), *his learning will be accelerated* by them and the teaching process will be rendered more efficient » (D. H. Wilkins, *Second-Language Learning and Teaching*, London, E. Arnold, 1974, p. 75).

Nell'ambito di tali tematiche, ci sembrerebbe utile suggerire una maggiore utilizzazione del L.L. avente per fine la riduzione della dipendenza dello studente dall'insegnante ed il conseguente, più autonomo, sviluppo dell'apprendimento. In questo senso riteniamo che il L.L. rappresenti lo strumento ideale sia da un punto di vista psicologico — poiché permette quell'isolamento necessario per la concentrazione e per il superamento di inibizioni legate all'approccio orale alla lingua straniera — sia dal punto di vista del ritmo di apprendimento, il quale, in laboratorio, può essere regolato a seconda delle esigenze di ciascuno studente. Sembra innegabile che l'insegnante di lingue straniere non abbia da solo la possibilità di svolgere in modo efficace tutti gli aspetti delle procedure didattiche. È nostra opinione che affidando alla macchina tutta la parte del processo didattico che può essere compresa in quello che chiameremo il *momento informativo*, e demandando invece all'uomo, all'insegnante con la sua classe, l'attività di tipo socializzato, comunicativo, si ottenga un considerevole ampliamento delle possibilità di apprendimento. A conferma di ciò, basti pensare quale efficacia integrativa delle lezioni in classe può assumere l'opportunità offerta allo studente di accedere a materiale didattico autoistruttivo, che stimoli e sviluppi l'attitudine mentale alle tecniche di controllo delle conoscenze. Infatti la maggiore partecipazione dello studente al processo di apprendimento e la possibilità di regolarne in una certa misura il ritmo, non possono che sviluppare i requisiti fondamentali della *motivazione* e dell'*attitudine*, intesa questa non come il risultato di abilità mentali innate, ma come la misura della quantità di tempo necessaria per apprendere un determinato compito in condizioni educative ideali.

In questa prospettiva riteniamo che il L.L. debba riscattare la sua dimensione tradizionale di « sussidio » per acquisirne una più dinamica e funzionale che lo inserisca organicamente nel processo didattico.

Il Corso, con le discussioni e gli incontri sia formali che informali a cui ha dato vita, ha fornito l'occasione per una verifica, anche se parziale, dello stato degli studi sul ruolo del Laboratorio Linguistico nell'insegnamento di una lingua straniera, nonché delle conoscenze sull'argomento possedute dai rappresentanti di ciascun Paese. Si è rilevato che alcuni tra essi non avevano esperienza in tale campo, mentre altri facevano uso già da qualche anno di L.L. ma ne avevano sottovalutato fino a quel momento le funzioni e la potenzialità sia per mancanza di preparazione specifica e di materiale linguistico adatto, sia per un superficiale atteggiamento negativo nei confronti dell'introduzione delle macchine nell'insegnamento. Si è anche appreso che il numero dei Laboratori in dotazione alle Scuole e alle Università e la loro qualità non sono sempre all'altezza delle particolari situazioni in cui devono operare.

In conclusione il Corso, nonostante le sue limitazioni (è mancato il contributo delle esperienze realizzate in USA e URSS e, in generale, si è manifestata una visione piuttosto riduttiva dei vari problemi, in quanto sono state analizzate e proposte situazioni privilegiate, quale è quella di un Istituto come il British Council), ha costituito un momento molto importante di verifica, offrendo inoltre possibilità di scambio e di approfondimento di esperienze e di problemi con studiosi di vari Paesi, anche al di là dell'ambito e della durata dello stesso Corso, su uno dei temi tuttora molto dibattuti e controversi nel campo della Linguistica Applicata.

AMBRETTA ROMEO LAI

recensioni

J. B. KERN, *Dramatic Satire in the Age of Walpole 1720-1750*, Ames, The Iowa State U. P., 1976, X+189 pp.

Se ancora oggi si accettano le definizioni e le sottili distinzioni polemicamente avanzate nell'ormai lontano 1957 da N. Frye in *The Anatomy of Criticism* a proposito dell'urgenza di elaborare una nuova teoria critica protesa verso la ricerca e l'identificazione di categorie letterarie più ampie e, almeno su un piano logico, precedenti ai « generi » letterari propriamente detti, allora si dovrà accogliere anche il modo di lettura critico proposto dall'autrice di questo volume sulla « satira drammatica » inglese del primo Settecento. Naturalmente, il richiamo esplicito a *The Anatomy of Criticism* non è casuale, né unicamente dettato dal rinvenimento di notevoli somiglianze fra gli assunti teorici del Frye e le premesse metodologiche da cui parte J. B. Kern nell'intraprendere lo studio di un fenomeno teatrale *sui generis* — la satira drammatica, per l'appunto — che non può trovare alcuna collocazione significativa e chiaramente individuabile né tra le farse, né tra le commedie, pur non rinunciando a nessuno degli ingredienti caratteristici sia del comico che del farsesco. In realtà è la stessa Kern a indicare in Frye la matrice metodologica del suo lavoro, quella che le ha consentito di superare, a suo dire, le ambiguità, le confusioni e, insomma, le strette delle definizioni elaborate dai più illustri critici d'oggi sul modo « satirico » di rappresentazione del reale. Pur apprezzando infatti il discorso di C. Elliott (*The Power of Satire*, Princeton, U.P., 1960) inteso a recuperare le origini remote della satira drammatica in un periodo storico preletterario addirittura anteriore a quello di Aristofane, pur ritrovando nel teatro settecentesco satirico i topoi satirici chiaramente derivati dalla *satura* romana di Orazio e Giovenale, dalla commedia nuova di Plauto e Terenzio e passati successivamente, con le opportune modifiche, nel teatro comico inglese elisabettiano e giacomiano (è quanto sostiene, ad esempio, A. Kernan nel suo *The Cankered Muse*, New Haven, Yale U.P., 1959), pur riconoscendo a W. K. Wimsatt (*The Idea of Comedy*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1959) se non altro il merito di aver tentato di chiarire i confini fra ciò che è materiale pertinente alla *commedia* e ciò che appartiene alla *satira*, Kern ritiene che è solo la proposta di N. Frye a soddisfare le sue esigenze classificatorie, che poi sono anche esigenze di chiarezza del campo da studiare.

La studiosa americana approva e fa suo quanto Frye scrive al riguardo, identificando le aree diversificate di interesse della *satira* e dell'*ironia* da un lato e della *commedia* dall'altro. Poiché, secondo la tesi del Frye, il *mythos* della primavera (che si realizza nella commedia) procede verso il lieto fine che ristabilisce un ordine armonioso e stabile, un ordine analogo a quello che era stato sconvolto all'esordio dalle assurdità, dalla follia e, in ultima istanza, da una qualche grave infrazione commessa da un personaggio nel movimento che conduce dalla *pistis* alla *gnosis*, è di per sé palese che la commedia non può privilegiare il medesimo ambito d'azione prescelto dalla satira. Ché anzi, il modo « satirico » di rappresentazione indiretta del reale non ha la pretesa di ricomporre, al momento risolutivo, un ordine violato e — pur differenziandosene quanto alle intenzioni — si configura come facente parte dell'area comica e dipana il suo intreccio secondo il rituale del *mythos* dell'inverno (cioè fra ironia e satira). Perché, se è indubitabile che la satira — nella definizione di Frye — è « ironia militante », è altrettanto fuor di dubbio che suoi requisiti indispensabili sono l'arguzia e l'umorismo, due elementi che scaturiscono direttamente dall'invenzione fantastica, dal senso del grottesco e/o dell'assurdo, dalla presenza, infine, di un qualcosa o di un qualcuno che funzioni da bersaglio per gli strali appuntiti del drammaturgo satirico. In tale prospettiva, è evidente che scopo della satira letteraria (in prosa o in versi, in forma narrativa o drammatica) e della satira grafica (si pensi a Hogarth o a Rowlandson) — a differenza di quanto avviene per la commedia — è di denunciare quei comportamenti assurdi, sciocchi e irrazionali, di stampo donchisciottesco, che conducono all'insediamento del disordine e al ribaltamento delle convenzioni.

E infatti tutte le forme espressive che il teatro satirico assume — la farsa, la « ballad-opera », lo « afterpiece », il « rehearsal » e gli innumerevoli sottogeneri irregolari — sono caratterizzate non tanto dal fatto di essere rappresentazioni realistiche comiche e tese a ricondurre all'armonia, bensì dal fatto di offrire immagini stravolte e grottesche di un mondo rovesciato, « ironically upside down, backwards, or inside out » (p. 4).

Naturalmente, gli strumenti e gli accorgimenti tecnici e retorici adottati per conseguire tale risultato, osserva giustamente e in più luoghi del suo scritto la Kern, sono l'arguzia e il motto di spirito, la parodia e la caricatura, l'imitazione e il travestimento, proprio perché essi costituiscono il modo satirico di aggirare la censura sociale delle regole convenzionali, osservando e condannando — dietro la maschera delle *personae* — il caos che regna incontrastato nei vari ambiti della vita politica, sociale e letteraria dell'Inghilterra di Walpole. E tali accorgimenti Kern li ritiene non solo come parti costituenti della satira, ma anche come i connotati indiscutibili della « satira drammatica », che in essi trova i propri

caratteri specifici, quelli che la differenziano dalla commedia. Scrive Kern:

How does this difference of intention between comedy which restores order or resolves problems and satire which exposes disorder affect the form of dramatic satire? It allows for multiplicity and fluidity, borrowing and juxtaposing techniques to create new forms of drama. Parody of a particular author's style for the purpose of ridicule, for example, may control the form. Or the play may take the form of a satiric allegory, or a mock-epic, or a rehearsal of a play under attack by the satirist. In the last form, stage characters watching the rehearsal may expand the satire to critics as well as authors, to social and political satire, as well as literary satire. Because these three decades of 1720-1750 produced many experiments in drama (sentimental comedy, domestic tragedy and ballad opera, most notably), experiments in dramatic satire are also to be expected (p. 4).

E poi il teatro satirico, a differenza della satira propriamente detta, non possedeva una sua propria poetica autorevole e sistematica: pertanto l'autore che intendeva sperimentare quel campo, utilizzava suggerimenti di varia provenienza e non tutti desunti dall'ambiente teatrale. È anche a tale motivo che Kern attribuisce il carattere irregolare della satira teatrale, la non compattezza dell'intreccio, l'immobilità psicologica dei personaggi, e l'aspetto da *satira* (o *medley*, se si vuole) che il « genere » nuovo assumeva. Se questi potevano considerarsi svantaggi, su un piano artistico ovviamente, il teatro satirico indubbiamente aveva anche vantaggi e offriva una sfida al drammaturgo che voleva cimentarsi nella ricerca di moduli drammatici sempre nuovi, che potessero venire incontro ai desideri ludici del pubblico settecentesco. Il teatro satirico metteva alla prova, altresì, le abilità inventive e le doti recitative degli attori, i quali dovevano essere in grado di inventare nuove situazioni, di improvvisare nuove battute non previste dal copione allo scopo di rendere più aggiornato ogni riferimento già contenuto nel dramma; insomma, il teatro satirico poteva vedersi nella veste di giornalismo drammatizzato, un modo di informare e di formare l'opinione pubblica sui fatti che drammaturghi, attori e pubblico sperimentavano quotidianamente.

È naturale che i drammaturghi satirici — siano essi gli illustri Fielding, Gay, Cibber e Thomson, o gli autori quasi sconosciuti B. Griffin, G. Odingsell e gli innumerevoli autori anonimi di *The Author's Triumph* (1737), di *The Projectors* (1737), di *The Deposing of Queen Gin* (1736), di *The Election* (1749) e di molti altri divertenti, satirici, scritti di questa prima parte del secolo — tengano d'occhio sia la tradizione letteraria precedente che quella contemporanea e a entrambe attingano con pari foga: così, se Aristofane e Luciano, Orazio e Giovenale gli forniscono il punto di riferimento irrinunciabile, Cervantes, Swift e Pope, Shaftesbury e Hogarth, le

rappresentazioni comico-satiriche della Foire offrono strumenti più aggiornati dei quali bisognava servirsi per mettere a punto le forme della satira teatrale. A questo punto del suo discorso critico, la Kern ritiene sia giunto il momento di dare la sua definizione di « satira drammatica », perché solo in base ad essa si possono accettare le scelte dei drammi da lei individuati come facenti parte del « genere »:

... dramatic satire is defined, in this study, as ridicule of man's irrational behavior by employing (1) grotesque exaggeration, (2) the fantasy of allegory, whether sustained or suggested by abstract characters, and (3) irony plus a variety of rhetorical devices which make the irony apparent. When the satirist's intention sufficiently controls his dramatic construct, the play is a *dramatic satire*; otherwise it is a comedy or farce with *satiric* elements (p. 15).

Con questa definizione si conclude la parte introduttiva dello studio dell'autrice, che vuole così illustrare e in parte giustificare il punto di vista da lei adottato e le scelte di opere teatrali che, a tutta prima (e cioè senza le indicazioni preliminari), potrebbero sembrare arbitrarie.

A nostro avviso, è la parte introduttiva del lavoro della Kern a suscitare la nostra attenzione, se non altro perché affronta — in toni sommessi e non troppo sicuri in verità (e comunque sempre dietro lo schermo protettivo delle formulazioni teoriche del Frye, mai riprese nel corso dell'intero volume) — il problema assai controverso, ancora oggi, della attendibilità scientifica di metodi che analizzano le manifestazioni culturali e letterarie di una data civiltà in una data epoca, secondo il sistema dei « generi » letterari, non sempre in grado di dar ragione e di spiegare esaurientemente la formazione di alcune espressioni che la teoria dei « generi » non prevede. Ma, appunto, questa parte rimane solo enunciata. Successivamente, il discorso — che individua tre settori specifici nei quali la satira teatrale si è provata con successo (società, politica e letteratura) — l'autrice offre molto materiale informativo interessante, ma il suo discorso non va al di là della rassegna e della catalogazione meramente espositiva, a discapito di un discorso che cerchi di spiegare la genesi di certi fenomeni letterari, incluso quello della « dramatic satire ».

LAURA DI MICHELE

G. THURLEY, *The Dickens Myth. Its Genesis and Structure*, London, Routledge & Kegan Paul, 1976, XI+379 pp.

Un universo immaginario, all'apparenza estraneo all'esperienza empirica, (quello, ad esempio, d'un racconto di fate), può essere rigorosamente omologo — nella sua struttura — all'esperienza d'un

particolare gruppo sociale o, almeno, può essere legato ad essa in modo significativo.

Questa citazione dal saggio di Goldmann « La sociologia della letteratura: statuto e problemi » (apparso originariamente in *Revue Internationale des Sciences Sociales*, XIX, n. 4, 1967), posta a modo d'epigrafe al volume che ci si appresta a presentare, è estremamente fuorviante. Ci si aspetterebbe, infatti, che con essa l'autore intenda dichiarare la paternità della propria impostazione metodologica; al contrario, sembra che si richiami a Goldmann soltanto per prenderne subito dopo le distanze. In appena tre pagine alla fine del capitolo introduttivo, G. Thurley sbrigativamente liquida sia la critica marxista che la scuola strutturalista. In polemica con Lukàcs — che, a suo avviso, attribuisce al romanzo una funzione « purely critical », e perciò esterna, nei confronti della società — l'A. rivendica alla letteratura una funzione, secondo lui, più complessa: « The artist celebrates and analyzes at the same time, and what he celebrates and analyzes is not 'society' or 'man', but himself-in-society and society-in-man » (pp. 30-31). In polemica con la nozione goldmanniana della « vision du monde » — i cui limiti risiederebbero, secondo il nostro autore, nella riduzione dell'artista a mero rappresentante di un gruppo sociale e a portavoce più o meno consapevole delle ambizioni e delle frustrazioni di quest'ultimo — G. Thurley attribuisce, invece, all'artista il ruolo di centro propulsore della presa di coscienza della società. Pertanto, preferisce sostituire alle categorie goldmanniane il concetto di « spirito dell'epoca »:

The neat social groups Goldmann liked to isolate (« Noblesse de robe », for example) vanish in the capitalist world: we cannot isolate the « lower middle class » with any degree of precision, and I prefer to replace the idea with a vaguer but ultimately perhaps more precise notion of a social centre of gravity, which could be defined in terms of aspirations and ambitions themselves brought into being by the modes of production, social relations, and historical circumstances of the given age... The spirit of the age, the social centre of gravity, the range of conscious expectations — these notions are less precise on the face of it, but more adequate to the truth, I believe. It means restoring an important historical objectivity to things, an objectivity negated, I think, in Goldmann's relativism (p. 32).

È evidente che queste puntualizzazioni di tipo metodologico sono estremamente riduttive, sia perché vengono solo enunciate in modo troppo sommario per una problematica così impegnativa, e mai sviluppate, sia perché non tengono conto della vasta e complessa produzione nel campo dello strutturalismo genetico, e, perciò, appiattiscono a poche formule una teoria ben più articolata e composita.

G. Thurley fa scaturire da tali premesse — non senza contraddirsi, peraltro — la tesi del suo studio su Dickens, e cioè che l'opera di questo scrittore ruota intorno a quello che è il mito primario della società capitalistica: l'aspirazione al successo e l'angoscia che deriva dal suo mancato raggiungimento o dal timore di perderlo una volta raggiunto. L'uomo moderno, nelle società democratico-borghesi, cioè nel mondo occidentale a partire dalla Rivoluzione industriale, vive in uno stato di perenne disagio: egli non sa chi è, né qual'è il suo posto nella società. Con la disintegrazione dell'antico ordine feudale, la rigida stratificazione sociale di tipo piramidale comincia a vacillare, gradatamente scalzata via da un sistema basato sulla mobilità sociale, in cui l'uomo si ritrova non solo privato di una sua precisa identità ma anche vittima di una forma di nevrosi collettiva che si manifesta nella brama di ricchezza, di prestigio, di sicurezza. Questo desiderio di emergere, che altro non è che paura di essere assorbiti nella massa, nel nulla e nell'oscurità dell'inconscio, è stato particolarmente bene espresso da Dickens, perché egli stesso aveva partecipato della crescita dinamica del capitalismo vittoriano, ed era una prova della sua grandezza e del suo squallore:

The persistent primal fantasy of the Dickens novels (what I have called their myth) directly reflects the striving upward movement of modern society, and the spiritual discomforts it brings with it. Dickens did not treat the decline of the *haute bourgeoisie* as Thomas Mann did in *Buddenbrooks*, and Bennett in *The Old Wives Tales*, nor had he the experience to do so. Yet his own participation in the drama of his time — his at times almost neurotic dread of darkness and contamination, and his restlessly energetic determination to fight his way towards a permanent security and peace — made him more eligible than either Mann or Bennett to analyze the societal dynamic of the modern world (pp. 27-28).

Dickens ha espresso questo « mito » (Thurley propone di usare tale termine per indicare il modello narrativo sotteso a tutta l'opera dickensiana) attraverso una struttura ricorrente al livello di intreccio: il « legacy theme », o, più suggestivamente, il « Great Expectations theme ».

È noto che il motivo del lascito (o del vitalizio, o dell'eredità) rappresenta una delle convenzioni letterarie più comuni nel romanzo vittoriano, e come tale viene classificato nel recente studio di J. R. Reed *Victorian Conventions*. È altrettanto noto che Dickens — che usò quasi tutti gli artifici retorici messi a disposizione dalla tradizione del romanzo inglese — vi ricorse di sovente. Ciò che Thurley evidenzia è un'evoluzione nell'utilizzazione di questo *pattern* all'interno dell'opera dickensiana. Nei primi romanzi esso è usato in maniera ingenua e spesso meccanica, come in *Oliver Twist*: l'eroe attende fiducioso la materializzazione quasi magica

dei beni terreni — « the golden fruit that underlies the whole folk-tale tradition with which the Dickens novels have so much in common » (p. 20); il passaggio da una condizione di miseria ad una di prosperità avviene grazie ad agenti esterni che si pongono al di fuori della struttura sociale ed intervengono a sconfiggere orchi e spiriti maligni.

Gradatamente, nei romanzi successivi, le « grandi speranze » sono considerate in termini più critici: agli infantili sogni di ricchezza si contrappone la più matura etica del lavoro. Questa è la fase centrale dell'opera di Dickens, contrassegnata da *David Copperfield*; il premio spetta a chi lo merita, l'elemento magico cede il passo alla lezione morale: « Dickens has withdrawn the lucky charm from his hero. The forces of evil alter accordingly, and at the same time questions of individual responsibility begin to arise as they had not before » (p. 132).

Con *Great Expectations*, infine, si giunge al punto più alto di espressione del mito dickensiano: è il momento di piena consapevolezza nell'indagine del tema della responsabilità individuale e di maggior mestiere da parte dello scrittore; è il romanzo in cui meglio si realizza la fusione fra il livello narrativo e quello simbolico, fra l'intreccio e il mito. La parabola del protagonista è la parabola dell'uomo moderno nella società capitalistica: attraverso la storia del fallimento delle aspettative di Pip, il lettore borghese vittoriano riviveva il proprio conflitto interiore e diveniva consapevole delle contraddizioni di un'intera concezione di vita.

A differenza dei primi romanzi, dunque, in cui l'autore non solleva cruciali questioni sulla natura e sulle basi del sistema sociale vigente, ma, anzi, salva il suo eroe grazie all'intervento di « magically empowered capitalist father figures » (p. 290), negli ultimi Dickens dimostra che l'aspirazione alla scalata sociale è la malattia tipica del suo tempo; mentre i primi sono « pure wish-fulfilment fantasy », i successivi esprimono una sempre maggiore consapevolezza, fino a dar voce ad una decisa critica del commercialismo e del 'mammonismo' in un'epoca e in una cultura tutta basata sull'etica acquisitiva.

La tesi di questo studio, dunque, è che si deve guardare all'opera complessiva di Dickens per individuarne il motivo ricorrente; la sua originalità, l'averlo identificato con una struttura narrativa — il mito del successo — e averne tracciato l'evoluzione, romanzo per romanzo.

Punto debole del saggio rimane la polemica con Goldmann (appena accennata e non più ripresa), che nulla aggiunge a questa analisi dell'opera dickensiana e che Thurley avrebbe fatto meglio a tralasciare.

MARIA TERESA CHIALANT

J. L. STYAN, *Drama, Stage and Audience*, Cambridge, C.U.P., 1975, VIII + 256 pp.

J. L. Styan è uno studioso americano che ha ormai al suo attivo parecchi importanti interventi sui maggiori momenti della civiltà teatrale occidentale, da Shakespeare a Cecov. In una 'nota introduttiva' a quest'ultimo suo lavoro, che, lo suggerisce il titolo, si occupa di problemi del teatro inteso soprattutto come spettacolo, egli programmaticamente sottolinea come l'opera teatrale non sia fatta di

« words alone, but of sights and sounds, stillness and motion, noise and silence, relationships and responses. Yet: these relationships and responses are not those between characters, rather those between actor and audience » (p. vii).

Ed è questo infatti il rapporto che privilegia nel suo folto volume, che si articola in sette capitoli, ognuno dei quali approfondisce un aspetto-chiave del teatro: da quello basilare della 'comunicazione' — « we do ask that a play communicate in its own time, through its own medium, for its own community » (p. 1) —, ai 'segnali drammatici' — costumi, musica, suppellettili —, al 'genere e stile', alle 'condizioni dell'esecuzione', alla distinzione fra 'recitazione' e 'assunzione di ruolo', al teatro 'non-illusorio' — cioè, per Styan, non naturalistico. Il 'pubblico' è designato ad essere l'oggetto unificante della trattazione; viene infatti tenuto sempre presente quale determinante destinatario dei vari tipi di teatro analizzati. Si aggiunga che Styan svolge le sue argomentazioni utilizzando un'ampia messe di esempi, che trae dal teatro di ogni epoca, da quello antico a quello contemporaneo, ma più frequentemente dal teatro medievale inglese, da Shakespeare e da quello della Restaurazione.

L'attenzione del critico è dunque soprattutto rivolta alla realizzazione scenica del testo, ossia al momento fondamentale dell'avvenimento teatrale, quello in cui si stabilisce il contatto fra l'attore e il pubblico. Tuttavia egli tiene ben presenti nella sua analisi, cercando di collegarli sistematicamente, anche i vari dati relativi al testo e all'autore, al genere drammatico e al tipo di edificio teatrale, al mecenate e allo *standard* dei valori della società del tempo. Mediante tutti questi elementi costruisce una rete fittissima di rapporti, la cui simultanea conoscenza e decodificazione è da lui ritenuta essenziale.

Ovviamente è consapevole che gran parte di queste interrelazioni vengono di solito tenute nel debito conto dalla critica, ma egli sostiene che ciò nonostante permangono grossi vuoti relativi alle « relationships within the play event which constitute its organic life » (p. 19). E giunge ad affermare: « The actor/audience relationship, were it known, would certainly tell us more about

the working of the drama in medieval society than that relationship to day would tell us about the modern theatre » (*ivi*). Più precisamente, si sofferma sui 'segnali', cioè su quegli elementi dello spettacolo costruiti per richiamare l'attenzione del pubblico, i quali gli comunicano altri messaggi accanto e al di là delle parole e dell'azione scenica. Fra i molti 'segnali', Styan sceglie in particolare quelli, a suo avviso, più trascurati dalla critica o meglio soltanto studiati come elementi autonomi e non contestualmente: i costumi, le suppellettili e la musica. Anche per questo problema esemplifica da vari spettacoli teatrali. Efficace è l'esempio tratto da un testo della Restaurazione, *The Relapse* di Vanbrugh: lì, osserva, il « non costume » di Foppington, il protagonista che compare sulla scena in camicia da notte, doveva apparire al pubblico come il simbolo della vuotezza del personaggio che, nominato da poco Lord, si muove sul palcoscenico come se fosse rivestito di tutta la pompa che il nuovo titolo gli dovrebbe conferire. È un episodio che richiama facilmente quello dello shakespeariano Malvolio: pure egli in camicia e berretto da notte, si rivolge con la consueta alterigia agli altri servitori come se avesse i dignitosi abiti di sempre. Ed è da questa azione, precisa Styan, che scaturisce l'essenziale scherzo sull'abbigliamento che coinvolgerà di lì a poco lo stesso personaggio. Anche per gli altri 'segnali' l'esemplificazione esibita è copiosa e varia. L'uso della musica, ad esempio, sia nella medievale *Second Shepherds' Play* che in *Madre Coraggio* di Brecht non è, secondo Styan, subordinato all'azione, ma è parte integrale dell'azione stessa. Altrettanto afferma e dimostra per le attrezzerie, anche quando, come nel caso del teatro elisabettiano, sono particolarmente ridotte.

È appena il caso di aggiungere che l'importanza talora determinante che egli assegna a questi elementi è la diretta conseguenza della sua vitalistica concezione del teatro, visto come il luogo dove avviene 'the imaginative fusion of impressions' (p. 54):

« The drama of logical cause and effect, character and motivation, with which Ibsen is associated, is atypical of what the theatre has traditionally done. The plays of the Greeks, of Shakespeare, of the *Commedia* and Molière were plays of hidden forms, magical results and inner causes, and were thoroughly caught in the seamless web of superstition. Today, with a renewed impulse towards 'poetry of the theatre', the theatre of the absurd, the theatre of cruelty and other manifestations, the stage is assuming its accustomed, illogical role » (p. 54).

Infatti a conferma della sua polemica riduzione del valore degli elementi intellettuali, precisa: « Dramatic perception involves a capacity beyond literacy, a sensitivity to the kind of amalgam of the arts natural to the theatre » (p. 56). E non esita a riconoscere, con tutta chiarezza, che l'amalgama delle arti contribuisce sulla

scena a creare qualcosa che va al di là della somma dei singoli effetti: « The created energy is an activity of the imagination, and the two-and-two may add up to more than four, a mystery which Coleridge long ago recognized. The mystery is also that of what Kant called the productive imagination, creating art which has the nature of a living organism » (p. 65). Ma ammette anche che questa singolare somma non si può verificare se l'autore non tiene adeguatamente conto delle esigenze del genere cui appartiene l'opera da lui prodotta e se l'attore e il pubblico prescindono dallo stile dell'opera in questione.

Styan, anche qui esemplificando con ampiezza, indica come:

« The difference between the reality of the audience and the unreality of the stage is the 'aesthetic distance' which sanctions the conventional signals and percepts of the performance » (p. 69).

E conclude che questa è la « essential source of the play's style » (*ivi*). Si dedica quindi ad un'analisi della 'farsa', chiedendosi le ragioni della sua intramontabile fortuna presso il pubblico e, in particolare, scorgendo nell'elemento 'improvvisazione' del teatro comico la forza perenne del teatro: quando questo funziona è perché s'è creata quella tale comunicazione fra pubblico e attore, quel tal rapporto strettamente legato allo stile della rappresentazione, che non è sempre ipotizzabile, stando alla sola lettura del testo. Insomma, adopera tutte le angolazioni della sua prospettiva critica per ribadire che il fatto teatrale è un'« attività » e che *esiste* solo nella sua « realizzazione » e non nella sua « intenzione » (p. 109). S'intende quindi quanto sia intrinseca alla sua analisi tutta l'importanza che egli assegna, come si accennava, al « pubblico »:

« Since society gets the theatre it deserves, its drama therefore tells us a great deal about the people who go there, why they go and what happens to them » (*ivi*).

Infatti, mettendo a confronto le differenti occasioni di vita teatrale dagli antichi ai moderni, dai greci ai vittoriani, Styan coglie nella diversa qualità del pubblico e del suo rapporto con la rappresentazione uno degli elementi essenziali di distinzione e di caratterizzazione delle stesse opere teatrali. E tra le condizioni di esecuzioni in ciascun luogo scenico da tenere nel massimo conto, in primo piano devono esserlo i diversi modi di usare il palcoscenico rispetto al pubblico. Come esempio menziona il doppio ruolo del pubblico di fronte al discorso di Antony nel *Julius Caesar*: è insieme personaggio e spettatore critico. Non meno condizionante è, inoltre, a suo avviso, la dimensione del pubblico, di cui analizza la differente ampiezza dalla Restaurazione all'età vittoriana, traen-

done forse persino troppe implicazioni per il valore-significato delle opere esaminate. Ad esempio, proprio a proposito del teatro dell'età vittoriana — periodo per il quale si può avvalere del maggior numero di testimonianze dirette sulla funzione attiva del pubblico durante le rappresentazioni — non si può certo dire che ci sia un dialettico rapporto fra i testi campione da lui esaminati (drammoni popolari decisamente « illusori ») e le sue riflessioni, per quanto interessanti o condivisibili esse siano:

« The size of the major theatres encouraged a new degree of spectacle on the stage and a new style of ranting, or 'projecting', from the players, while the new and simpler homogeneity of the large audiences for domestic drama and melodrama called for strong, emotional plots and broad stereotypes of characterization » (p. 131).

Si sofferma poi sulla funzione dell'attore, esaminando tutte le possibili 'interazioni' fra la vera personalità dell'attore e il suo ruolo. L'« interazione » antinaturalistica è da lui considerata, naturalmente vien voglia di dire, come l'elemento vivificante dello spettacolo, quella che appunto lo può rendere teatro « non-illusorio ». Nel teatro elisabettiano, l'uso degli *aside* e dei soliloqui ha la continua funzione di ricordare al pubblico che è ad una commedia che esso sta assistendo, che una cosa è l'attore-uomo e un'altra il personaggio, una cosa è la realtà e un'altra la finzione. Anche questo, dice Styan, è un caso di teatro « non-illusorio ». Si sarà capito a questo punto che nell'individuazione dei valori teatrali, identificati costantemente col teatro « non-illusorio », egli si muove con estrema libertà spazio-temporale. E così,

« The basis of Ibsen's theatre is illusory, at its best making an audience believe in the images it creates on the stage, while the basis for Sophocles's theatre is non-illusory, never expecting belief in what is seen » (pp. 180-1).

La maggior parte del teatro medievale e rinascimentale si trova a metà strada fra questi due tipi, ma appartiene, a suo giudizio, al « teatro non illusorio » nella misura che, senza alcuna preoccupazione di verosimiglianza, introduce « spiriti, streghe, demoni e fate », e si prende quindi a sua volta libertà col « tempo » e lo « spazio » (p. 182).

Il continuo gioco fra illusione e realtà pare a Styan che non abbia miglior verifica della *Midsummer Night's Dream*, allorché Bottom e Quince si chiedono, comicamente preoccupati, come rappresentare il chiaro di luna nella loro farsa tragica, davanti a degli spettatori che almeno da mezz'ora hanno accettato la convenzione che tutto lo spettacolo si sta svolgendo al chiaro di luna. Carattere

peculiare del teatro della « non-illusione », ribadisce ancora una volta Styan, è che la tensione non nasce

« from the interaction between the characters of an illusion, but from the impact of the actuality of the stage upon the reality of the spectator » (p. 193).

Anzi, è talmente fiducioso in questo impatto che giunge ad affermare:

« ... the value of a play lies in the elusive change produced in its audience » (p. 240-1).

Si potrebbe proseguire scegliendo qualche altro fra gli esempi più persuasivi usati da Styan nel corso della sua indagine. Ma sarebbe probabilmente una conferma un po' superflua della ricca pratica teatrale attestata dal volume. Opportuno sembra invece richiamare le perplessità che qua e là hanno accompagnato questa lettura di *Drama, Stage and Audience*. A volerle motivare nella maniera più semplice, si può forse dire che esse sono comparse tutte le volte che l'idea del teatro « non-illusorio », alla base della vasta ricerca di Styan, è diventata, con uno schematismo chiaramente riduttivo, l'unica idea di teatro valido e auspicabile, in ogni tempo e in ogni luogo.

MARIA PALERMO CONCOLATO

Ed. Intercontinentalia - Napoli
Via Mezzocannone, 43

Istituto Grafico Italiano S.p.A.
Stabilimento in Cercola - Napoli